

Festivaletteratura Mantova
The Guardian Hay Festival
internationales literaturfestival berlin

scritturegiovani



Paul Brodowsky
Gabriele Dadati
Owen Martell
Céline Robinet



La fine della notte, l'inizio di un nuovo giorno, o forse né l'una né l'altro. 4.00 a.m. sono solo tre numeri che si mettono in fila su una radiosveglia quando tutto dorme, o quasi. A decifrare il mistero di quest'ora antelucana si cimentano le storie che quattro giovani scrittori europei - Paul Brodowsky, Gabriele Dadati, Owen Martell, Céline Robinet - regalano a quest'antologia per Scritture Giovani.

4.00 a.m. è il tema dell'edizione 2009 del progetto ideato da Festivaletteratura e dedicato alle nuove voci della narrativa europea. Da qui parte il viaggio che porterà Brodowsky, Dadati, Martell e Robinet a "dare la sveglia", con il proprio fare letteratura, al pubblico dei principali festival europei: oltre a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival e internationales literaturfestival berlin.

Nato per la valorizzazione dei giovani talenti europei, Scritture Giovani vede impegnati dal 2002 Festivaletteratura e i festival partner in un'opera di scoperta e di promozione della nuova letteratura. In questo senso la ricerca di Scritture Giovani si propone di essere senza confini, e come già da qualche edizione - oltre agli autori provenienti dai paesi dei festival - Scritture Giovani ospiterà un autore di diversa espressione linguistica (quest'anno la scrittrice francese Céline Robinet).

The end of the night, the start of a new day, or perhaps neither one nor the other. 4.00 a.m. are simply three numbers that line themselves up on the radio alarm clock when everything is asleep, or almost. Attempting to unravel the mystery of this hour before the dawn are the stories that four young European writers - Paul Brodowsky, Gabriele Dadati, Owen Martell, Céline Robinet - have contributed to this anthology for Scritture Giovani.

4.00 a.m. is the topic chosen by Festivaletteratura 2009 to represent the new voices of European fiction. This is the start of a journey that will take Brodowsky, Dadati, Martell and Robinet on a series of "wake up calls", each in their own particular style of writing, to the public of the major European festivals: Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival and internationales literaturfestival berlin.

Devised to promote young European talent, Scritture Giovani exemplifies Festivaletteratura and its other festival partners' commitment to the discovery and promotion, started in 2002, of new writing. The concept of Scritture Giovani is to exist without boundaries and, as in the past few years, Scritture Giovani also offers hospitality to an author from a different language - this year French writer Céline Robinet.

Ende der Nacht, Anfang eines neuen Tages, oder vielleicht weder das eine noch das andere. 4.00 Uhr früh - kaum mehr als drei Zahlen, die sich, während alles schläft, in einer Reihe auf dem Display eines Radioweckers abzeichnen. Die Geschichten, die vier junge europäische Autoren - Paul Brodowsky, Gabriele Dadati, Owen Martell, Céline Robinet - zur Anthologie von Scritture Giovani beisteuern, versuchen dem Geheimnis dieser frühen Morgenstunde auf die Spur zu kommen.

4.00 a.m. ist 2009 das Thema des Projekts, das Festivaletteratura den Stimmen junger europäischer Erzähler widmet. Und hier beginnt die Reise, zu der Brodowsky, Dadati, Martell und Robinet sich aufmachen, um auf den bedeutendsten europäischen Literaturfestivals - neben Festivaletteratura sind dies The Guardian Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin - das Publikum durch ihre jeweilige Art des Schreibens „aufzuwecken“.

Mit dem Programm Scritture Giovani, das geschaffen wurde, um auf junge europäische Talente aufmerksam zu machen, setzen Festivaletteratura und die Partnerfestivals ihr 2002 begonnenes Engagement zur Entdeckung und Förderung junger Literatur fort. In diesem Sinn kennt der von Scritture Giovani verfolgte Ansatz keine Grenzen, und wie bereits seit einigen Jahren bietet das Programm Raum nicht nur für die Autoren aus den Ländern der Partnerfestivals, sondern zusätzlich noch für einen anderssprachigen Gast - in diesem Jahr die französische Autorin Céline Robinet.

Italiano

Paul Brodowsky - Nell'erba alta (traduzione di Nadia Paladini)	7
Gabriele Dadati - Chi non ha casa	13
Owen Martell - Il tuffo (traduzione di Laura Cangemi)	19
Céline Robinet - Il sole a pezzi (traduzione di Fernanda Littardi)	29

English

Paul Brodowsky - Amidst the Ground-elder (translation by Ian Harvey)	39
Gabriele Dadati - Those without a home (translation by Isobel Butters)	45
Owen Martell - The Dip	51
Céline Robinet - The sun in pieces (translation by Peter Mead)	61

Deutsch

Paul Brodowsky - Im Giersch	69
Gabriele Dadati - Wer keine Wohnung hat (Übersetzung von Martina Kempter)	75
Owen Martell - Das kurze Bad (Übersetzung von Christiane Wagler)	83
Céline Robinet - Die Sonne in tausend Stücken (Übersetzung von Claudia Kalscheuer)	93

Français

Céline Robinet - Le soleil en morceaux	103
--	-----

Scritture Giovani 2009: gli autori / the authors / Autoren	112
---	-----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	120
---	-----

Paul Brodowsky

Nell'erba alta (traduzione di Nadia Paladini)	7
Amidst the Ground-elder (translation by Ian Harvey)	39
Im Giersch	69

Gabriele Dadati

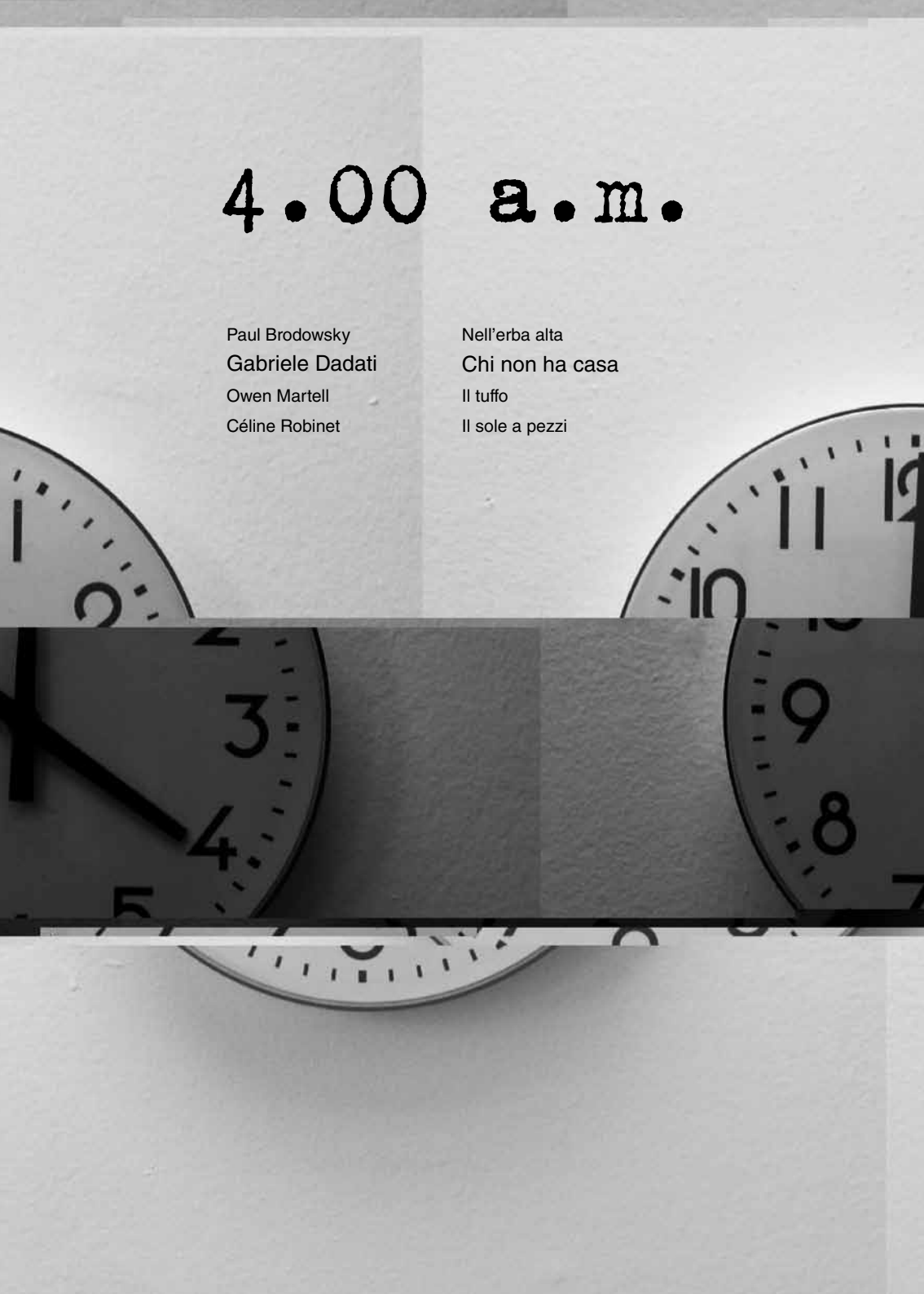
Chi non ha casa	13
Those without a home (translation by Isobel Butters)	45
Wer keine Wohnung hat (Übersetzung von Martina Kempter)	75

Owen Martell

Il tuffo (traduzione di Laura Cangemi)	19
The Dip	51
Das kurze Bad (Übersetzung von Christiane Wagler)	83

Céline Robinet

Il sole a pezzi (traduzione di Fernanda Littardi)	29
The sun in pieces (translation by Peter Mead)	61
Die Sonne in tausend Stücken (Übersetzung von Claudia Kalscheuer)	93
Le soleil en morceaux	103



4.00 a.m.

Paul Brodowsky
Gabriele Dadati
Owen Martell
Céline Robinet

Nell'erba alta
Chi non ha casa
Il tuffo
Il sole a pezzi

Paul Brodowsky

NELL'ERBA ALTA

Ho visto piangere mio padre una sola volta in tutta la mia vita. È successo in un boschetto, un paesaggio in collina, faggi, piante di tuia lussureggianti, ciuffi di ortiche, il terreno infestato dalla sambuchella che si è propagata rigogliosa nella terra ben concimata, le foglie sottili, verde chiaro all'ombra, ricoprendo ogni cosa come l'edera dei cimiteri. Camminavamo tra queste piante, mio padre, mia madre e io, il figlio più piccolo, nel mio corpo adolescente di dodicenne, io sempre in mezzo a loro, noi tre in un paesaggio collinare come un parco, nei pressi di O., da qualche parte nel nordest della Polonia. A un certo punto mio padre si è fermato, nell'erba alta, non si orientava più, si è fermato, si è piegato, era un uomo piccolo e forte, e ha emesso un rantolo, un respiro affannoso che non sono riuscito subito a comprendere, finché ad esso non si è unito un tono acuto e quasi infantile, quel suono e quell'ansare mi hanno fatto venire in mente i suoi scoppi di collera trattenuti, una rabbia coltivata nei mucchi non letti di *Heimatsbriefe des Kreises T.*, "Land der dunklen Wälder", una collera che a tratti cercava sfogo spiegazzando i giornali, però senza mai strapparli, e che restava in gran parte racchiusa nel corpo forte e teso, mio padre, che piega il giornale, l'articolo di fondo, mio padre che vuole leggere lo *Spiegel* ma non vuole esserne sostenitore, e allora tutti i martedì lo rivende al collega D., mio padre che sgualcisce il *Frankfurter* con un misto di impazienza e di incredulità, come se volesse cambiarne le parole, rimescolare i caratteri, che ripiega il giornale fino a ridurlo a un sedicesimo, a un trentaduesimo del suo formato, da coricato lo getta sul tavolo, si alza e si mette a camminare energicamente su e giù per il soggiorno e la sala da pranzo, e intanto sposta i mobili un centimetro alla volta, le seggiole ricoperte di cuoio con le borchie, il divano e le due poltrone, una dopo l'altra, così sulla moquette del soggiorno si vedono le impronte dei mobili, le notti insonni, mio padre che si rigira nel letto, alle tre, alle quattro del mattino, di giorno si addormenta sul divano col giornale sulla faccia o sul petto, ma si sveglia subito se spegniamo la radio,

soltanto allora ho visto che quell'uomo vecchio e curvo, davanti a me tra gli steli alti della sambuchella, mio padre, scosso dal ritmo dei singhiozzi, aveva le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, e dalla barba corta e brizzolata gocciolavano sulla vegetazione, che tutto copriva rigogliosa.

Mio padre si era fatto accorciare la barba prima di partire per le ferie, uno degli ultimi giorni di lavoro, una mattina aveva chiesto a mia madre, prima di andare in istituto, di spuntargli i peli ispidi e brizzolati, che di solito, quando li tagliava, erano tanto lunghi da incurvarsi sul labbro superiore con una piega caparbia, mio padre, che appoggia la scodella della minestra e si passa davanti alla bocca, sulle labbra, il dorso della mano o il tovagliolo, per eliminare dalla barba i resti della minestra di pesce, di verdure o di piselli, raccogliendo nella stoffa pezzettini di salmone o di carota, per accorciare la barba veniva avvolto in una specie di mantellina da barbiere improvvisata, la stessa che mettevano a noi bambini per l'odioso rito del taglio dei capelli, o forse era un asciugamano grande, nella bella stagione mio padre sedeva a torso nudo sulla sedia della cucina, i peli della barba gli cadevano sul petto villosa e non rasato, sul ventre imponente, le gambe magre. Mia madre allora gli accorciava la barba e i capelli, quelli non ancora caduti dal cranio deciso e ben fatto, e intanto parlavano in tono sommesso, quasi tenero, interrotto ogni tanto dai brevi gemiti di avvertimento di mio padre, quando i peli si impigliavano nelle forbici.

Qualche ora prima di fermarci in mezzo alla sambuchella, la parola *Achottachott* aveva acquistato una sfumatura nuova per me, da quel giorno non l'ho più collegata solo ai canti, "Land der dunklen Wälder/ über weite Felder/ lichte Wu-hunder gehn". Conoscevo *Achottachott* da mio padre, per me questa parola aveva un suono familiare, anche se mio padre se ne serviva solo in certe situazioni, mai nei rari momenti di vero spavento, *Achottachott* non era una parola da tutti i giorni, era sempre stata una voce delle nostre radici, di tanto tempo fa, mio padre era professore di fisica sperimentale, viaggiava in Cina e in America, teneva conferenze, venivano a prenderlo in automobile, "con l'autista", come gli piaceva sottolineare, per andare nei circoli scientifici a Plön o Preetz o all'università popolare o al Rotary o in qualche altra istituzione educativa, a parlare in pubblico su "*Giappone. Una civiltà dell'Estremo Oriente in trasformazione*", davanti a quelle persone non avrebbe mai pronunciato una parola come *Achottachott*. Questa si

usava al massimo in famiglia, insieme a parole come *Striezel*, brioche intrecciata, o *Zagel*, coda, vuoi un po' di *Zagelchen*, dice mio padre, siamo a tavola, c'è la trota, bisogna inghiottire il pane secco contro le lisce che si piantano in gola, preferirei non mangiare la trota, mia nonna, dice mio padre, mi dava sempre *Zagelchen*, non ci sono le lisce, dice e mi spinge sul piatto i filetti accuratamente separati dalla coda del pesce. *Achottachott*, *Striezel* e *Zagel* vivevano una vita nell'ombra, nell'angolo all'ombra del nostro giardino la sambuchella attraverso la siepe si propagava fin nelle aiuole ben disegnate, proveniva dalla piccola striscia piantumata che divideva i giardini delle villette a schiera dalla circonvallazione, mia madre passava ore a estirpare dal terreno le radici aggrovigliate, le gettava via a secchiate oltre la siepe, nell'angolo in fondo al tavolo sempre sovraccarico di giornali si ammucchiavano i numeri di *Heimatbriefe des Kreises T.*, sullo scaffale dei libri c'erano due grossi volumi illustrati, pubblicati negli anni Novanta, con foto storiche di O., sul dorso spiccava il nome tedesco T., che quel luogo si era dato alla vigilia del 1933, prima si chiamava M., ma all'animo nazionalista della popolazione suonava troppo spiccatamente polacco, così avevano ribattezzato T. prima il capoluogo e poi nel 1933 anche il distretto, i libri consistevano soprattutto in fotografie in bianco e nero di T. oppure M. oppure O., come si chiamavano la città e il circondario dopo il 1945, le immagini erano quasi tutte anteriori al 1945 e mostravano una pittoresca località sul lago, compreso il facsimile di una piantina storica della città.

La mattina di quello stesso giorno, quindi prima di metterci a girare per l'ex cimitero di O., mio padre aveva raccontato una cosa della quale non ci aveva mai parlato, in tre abbiamo cercato il posto dove secondo le sue informazioni sorgeva la casa, la macelleria dei suoi genitori, di cui avevo già sentito parlare anch'io, a dodici anni, i sanguinacci, le salsicce di fegato, ora al suo posto c'era solo una specie di vuoto, uno spiazzo sabbioso in mezzo alle case, con delle macchine parcheggiate, là dietro un ruscello, nei miei ricordi ci sono delle canne verdi laggiù. Mi ricordo anche il lago allungato e un *Abbau*, così si chiamavano nella lingua di origine dei miei genitori le fattorie o i piccoli gruppi di casolari, un *Abbau*, che un tempo aveva un toponimo da villaggio, un nome che finiva in *-itten* oppure *-itzko*, in seguito quel posto era sparito dalle carte geografiche, l'abbiamo cercato per ore quell'*Abbau* a est di O., sull'altra sponda del lago, alla fine abbiamo trovato, in un campo incolto, un gruppo di meli infestati dai licheni, alcune pietre squadrate delle fondamenta, ancora

disposte ad angolo, qualche tegola, o era stato quel giorno che non ero voluto andare con i miei genitori, ero rimasto in camera e questa ricerca me l'avevano soltanto raccontata, vivacemente.

Quella mattina stavamo attraversando la grande piazza della cittadina, non lontano dallo spiazzo vuoto, dal posto dove mio padre aveva vissuto da bambino, splendeva il sole, mio padre ci ha indicato una casa con una specie di scalinata davanti che portava al piano rialzato e ci ha raccontato un fatto a cui aveva assistito quando aveva sei anni, non ce ne aveva mai parlato e anche in seguito non ho mai più sentito quell'episodio, a differenza di certe altre storie, i suoi primi progressi, che ci raccontava sempre, *il polmone di un uccello, ai lati le sacche d'aria*. Laggiù, diceva mio padre, mentre attraversavamo l'enorme piazza del mercato di O., sempre alla ricerca di tracce, di edifici riconosciuti, di vecchie scritte sulle case, là doveva esserci un negozietto o una bottega, o qualcos'altro, e una volta da piccolo, avrò avuto la metà degli anni che hai tu adesso, mi diceva, aveva visto due uomini in divisa portare via il proprietario. Mi ricordo ancora che l'uomo si teneva la guancia, diceva mio padre. Si teneva la guancia e diceva *Achottachottachott*, mentre lo portavano via, fa mio padre. Non ricordo più se mio padre ha detto in che momento del giorno è stato, ma se immagino quella scena, o ricordo come me la immaginavo a dodici anni, è pieno giorno, oppure sta per diventare sera, "Land der dunklen Wälder/ und kristallnen Seen", cantavamo nelle grandi ricorrenze di famiglia, battesimi, cresime, nozze d'argento, seduti attorno alla tavola imbandita, allungata col tavolo del giardino, per noi bambini c'era apparecchiato a parte, in realtà era il tavolino del salotto, con la tovaglia di lino bianco, nei volumi illustrati il posto dove si faceva il bagno, disegni delle facciate di tutti gli edifici attorno alla piazza del mercato di O., fotografie in bianco e nero delle piccole botteghe e dei negozi della città.

Qualche ora più tardi camminavamo sulla collina nel cimitero abbandonato di O., invaso dalla sambuchella, mia madre ed io sostenendo mio padre in mezzo, che piangeva, avevamo trovato una specie di radura, croci di pietra, invece della sambuchella un manto di erba grigioverde schiacciata dal vento, una specie di cimitero per i caduti della Prima Guerra Mondiale, mia madre e io alla stazione di Kiel, nell'atrio nero di fuliggine per gli scarichi delle motrici diesel e forse anche per le locomotive a vapore di un tempo, mia madre mi mette in mano una monetina da dieci pfennig e mi dice di infilarla nella fessura del barattolo sigillato che l'uomo

vestito di grigio scuote a intervalli regolari con gran fracasso, una volta inaspettatamente, noi tre arrancavamo su per la collina in mezzo a tronchi d'albero e siepi di tuia inselvatichite, scavalcando i bordi in pietra delle tombe, che mi sembravano stranamente piccole, soffocate da ortiche e rami di rovo, fino a che mio padre si è fermato, può darsi che sia qui, la tomba di suo padre, un macellaio che poco prima della guerra, o *nell'anteguerra*, come diceva mio padre, è morto di setticemia in seguito a un incidente sul lavoro, e io seduto in vetrina, dice mio padre, in una mano il sanguinaccio e nell'altra la salsiccia di fegato, ero l'attrazione, un bambino piccolo e robusto nella vetrina del macellaio, la gente veniva apposta per me, per guardarmi in vetrina, adesso mio padre si è fermato, mia madre ha preso un bastone, o forse aveva con sé un giornale, arrotolato allo scopo, insomma mia madre ha messo allo scoperto uno spazio grande all'incirca come una tomba, mio padre si è messo a piangere, sotto gli steli piegati della sambuchella riuscivo a distinguere i contorni della tomba, attraversavano lo spazio messo a nudo, mio padre piangeva per la prima volta in vita sua, o piuttosto, faceva qualcosa che non ho capito subito, un ansare sibilante, affannoso, come represso, che non ho mai più sentito né da lui, né da nessun altro.

¹ *Achott: Ach Gott*, oddio.

Gabriele Dadati

CHI NON HA CASA

Le mie possibilità di vittoria sono dimezzate
Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Il Mostro è tale perché ha la pelle del muso tutta scarabocchiata dalle malattie, gli arti sproporzionati sono aperti a ventaglio attorno al corpo e le ali stracciate comunicano un'idea di miseria che affonda nel dolore. Siede a terra con la schiena appoggiata alla parete della cabina telefonica, la testa abbandonata sopra la spalla: sembra abbia perso la cognizione di esistere e forse avrà bevuto o forse starà morendo. Perché c'è in continuazione nell'aria questa idea che a un bel momento moriamo. A Fabrizio viene da pensarlo spesso ultimamente e così gli succede anche adesso che per la prima volta vede il Mostro. Il corpo del Mostro ha perso conoscenza contro la cabina telefonica sotto casa di Fabrizio, una delle ultime cabine in città, talmente derelitta da non portare addosso neppure le scritte sconce. Il ragazzo ha un brivido, sono le due di notte, la luce lugubre dei lampioni accende i mucchi di neve sporca ai lati della strada. Fissa per almeno mezzo minuto il Mostro che rantola privo di sé. In viale Dante Alighieri, dov'è venuto ad abitare da qualche mese dopo aver lasciato la casa dei genitori, sembra non esserci nessuno comunque la si guardi. Perfino la luce dalle finestre della caserma dei pompieri, addirittura questa luce che di solito ingombra come una pietra il marciapiede di fronte, è tenue e come trattenuta. Fabrizio passa gli occhi dal corpo del Mostro al viale residenziale che sonnecchia. Anche le luminarie di Natale buttano luce fredda, così Fabrizio prende la sua decisione. Si avvicina al Mostro, si inginocchia nella neve, fa passare un braccio sotto l'ascella bruna e si tira in piedi sollevando con sé il corpo privo di volontà. Non è il peso a dargli problemi, almeno non da principio: piuttosto è che le cose viscide tendono a sfuggire di mano. Ma Fabrizio ha deciso e mentre con un

braccio avvolge il torso del Mostro, con l'altra mano gli preme sulla pancia perché non perda l'equilibrio.

La bestia a quattro zampe (Mostro+Fabrizio) percorre i pochi metri di marciapiede che separano la cabina telefonica dall'ingresso del palazzo dove vive il ragazzo che ora armeggia con le chiavi, fa scattare la serratura del portone di vetro e passa assieme al corpo di cui s'è fatto carico nell'ingresso tutto marmi. Per la prima volta, al termine di questa giornata tutt'altro che buona, Fabrizio sorride: al pensiero della fanghiglia che invade i marmi e delle lamentele che l'indomani un vicino stridulo gli farà piovere addosso gli si piega la bocca all'insù. Il ragazzo prova da sempre il desiderio di obliterarsi dal mondo, vorrebbe starsene tranquillo, e invece in ogni vicenda ci sono frizioni, così da quando vive nell'appartamento di viale Dante Alighieri quasi ogni giorno litiga con il vicino stridulo. Non che Fabrizio abbia mai fatto niente di particolare a parte essere insopportabilmente giovane, il vicino stridulo fin dal primo momento ha fabbricato in proprio i motivi di litigio. Così alla fine, non potendo sottrarsi alla guerra, Fabrizio benedice la guerra e per quanto gli è possibile ha iniziato a essere sgarbato e a commettere scorrettezze. C'è della dedizione. Non smette di sorridere alla fanghiglia che fa il suo ingresso sui marmi.

La bestia a quattro zampe sale i gradini dell'ingresso, arriva al pianerottolo dell'ascensore e preme la chiamata. L'ascensore arriva, Fabrizio fa scivolare dentro il corpo del Mostro e si rende conto che non rimane spazio per lui. Ci pensa un attimo, preme il bottone numero due e ritrae di scatto il braccio perché la porta che si sta richiudendo non si blocchi. Sale gli scalini a due a due per arrivare al piano prima dell'ascensore: fatica inutile, l'ascensore anni Sessanta è lento con le sue carrucole che cigolano. Ma Fabrizio è uno ansioso, così è sempre stato. Quando la porta dell'ascensore si apre guarda in faccia il Mostro privo di sé, si allunga verso di lui (la posizione assunta dal corpo è identica a quella di prima, quand'era riverso contro la cabina) e gli stende una zampa perché ricada in mezzo alle fotocellule. Va a spalancare la porta di casa, torna a prendere il Mostro, lo trascina con sé, lo lascia accasciato in corridoio ed entra in bagno a prendere uno straccio con cui pulire il pianerottolo. Fabrizio non vuole si capisca con troppa chiarezza che la fanghiglia nell'ingresso e in ascensore è merito suo. Se una colpa è evidente non si può sostenere con frutto un litigio aspro, occorrerebbe essere del tutto irragionevoli, il che lui non è. Invece prepara il campo di battaglia per uno scontro sensato, il vicino lo accuserà e lui potrà negare.

Quando finalmente è rientrato nell'appartamento, ha chiuso a tre mandate la porta e ha rivisto il Mostro, gli viene da pensare: sì, ma io del Mostro adesso che cosa ne faccio?

Fabrizio trova opportuno prendere delle precauzioni. Tutto quello che sa sui mostri, quel poco che sa, viene dai film e da qualche libro. Non può dire quanto ci sia di vero, ma alla fine l'insegnamento è sempre e solo uno: i mostri sono pericolosi. Così Fabrizio mette il corpo privo di sé a sedere contro la parete della cucina in attesa di legarlo. Legare un corpo è una di quelle cose che, appunto, riescono facili solo nei film e nei libri. Dove le prenderanno tutte quelle corde? Nella realtà non c'è mai nessuna corda disponibile. Per questo Fabrizio è costretto a uscire sul balcone della cucina e a tagliare le stringhe di nylon che lo percorrono per il lungo e che fino a oggi gli sono servite a stendere i panni. Rientra in cucina, avvicina a fatica i polsi (i polsi?) degli arti viscidati sproporzionati del Mostro e li lega assieme. Altre due stringhe girano una attorno alle spalle e una attorno alle cosce, l'ultima serve a serrare le caviglie (le caviglie?). Una cosa rassicura Fabrizio mentre lega il Mostro: il respiro regolare che gli sente nei polmoni. Il respiro regolare del Mostro gli fa provare una calma oceanica. Le ali stracciate restano libere.

Si sente un rintocco. La pendola dei vicini usa l'appartamento di Fabrizio come cassa di risonanza. Saranno le due e mezza. In attesa di decidere se provare a rianimare il Mostro o come si dice attendere gli eventi, al ragazzo torna in mente la Gara di Spaventapasseri. Domattina a Nibbiano c'è la gara invernale degli spaventapasseri (in pieno agosto si terrà quella dei pupazzi di neve. Come si mimerà un pupazzo di neve in piena estate, senza la neve? Ma è un'altra competizione, un altro problema, adesso non si tratta di questo. E del resto a chi serve uno spaventapasseri a dicembre?). Entro le dieci del mattino occorre presentarsi con il proprio spaventapasseri, pagare l'iscrizione al banchetto, andarsene col fantoccio per le vie del paese finché non si trova un posto che piace dove lasciarlo. Lo spaventapasseri può avere qualsiasi forma, essere fatto con qualsiasi materiale, il requisito minimo è soltanto uno, che sia autoreggente. Il paese gremito di spaventapasseri che sbucano dalla neve. Il paese che festeggia tutto il giorno: si mangia insieme, ci sono le bancarelle di Natale, si ascolta la musica, e quando cala il sole la giuria si riunisce e decreta i primi tre classificati.

Fabrizio va in camera a prendere l'appendiabiti a stelo. I mostri, pensa, non devono intralciare i nostri progetti. Ai mostri non è dato mandare fuori via chi mostruoso non è affatto. E l'appendiabiti è la cosa autoreggente più simile a uno spaventapasseri che ha in casa. È di ottone, ammaccato qua e là, dovesse succedergli qualcosa non sarà una gran perdita. Toglie il giubbotto appeso, lo butta sul letto, solleva l'appendiabiti e lo porta in cucina. Non ha le idee chiare su quello che vuole fare. Il Mostro non s'è mosso, respira contro la parete, ogni tanto rantola ma meno di quanto facesse per strada, mezz'ora fa. Il ragazzo recupera dal suo angolo la mensola che non ha mai montato sopra il termosifone, non l'ha mai montata perché non ha un trapano, e la guarda. La prima cosa da fare sarebbe tagliarla per il lungo e ricavarne due braccia per fissarle di traverso all'appendiabiti, in alto, in modo da formare una croce latina. Perché a guardarle, le croci, si capisce quanto sia possibile costruirci su. Edifici, simbologie, storie dell'umanità, spaventapasseri. Almeno per il momento la storia della costruzione dello spaventapasseri finisce qui.

Fabrizio esce dal bagno dopo essersi fatto la doccia. Ha i muscoli rassodati dall'acqua calda notturna, la pelle profuma, indossa il pigiama e la pendola dei vicini rintocca le tre. Per tutto il tempo in cui è rimasto sotto la cipolla della doccia ha elaborato l'immaginazione di una versione ancora più brutale della scena più famosa di *Psyco*: al posto di Anthony Perkins/Norman Bates irrompeva il Mostro che si era liberato, al posto di Janet Leigh/Marion Crane c'era lui, non serviva nessun lungo coltello perché le zampate bestiali del Mostro lo abbattevano scassandogli il petto e rovinandogli la faccia, non senza dolore. Fabrizio s'è rassegnato all'idea di lasciare da sola la bestia in cucina, del resto cosa avrebbe potuto fare? Riportarla in strada avrebbe forse avuto senso, ma non più di averla portata in casa, e ogni azione deve attendere con pazienza i propri esiti per essere valutata. Del resto a una doccia, dopo una giornata tutt'altro che buona, non si poteva rinunciare. Il ragazzo va allo sgabuzzino in fondo al corridoio, solleva la tenda che sostituisce la porta, entra a prendere la cassetta degli attrezzi prestatagli da suo padre un mese fa e che finora non gli è servita a niente. Va in cucina dove il Mostro sembra non essersi mosso, finalmente decide di metter mano alla realizzazione dello spaventapasseri e solleva la mensola mai montata. La appoggia sul

bancone di granito dove di solito mangia in cerca della posizione più comoda per segarla: vuole dividerla in due per il lungo e ricavare le braccia dello spaventapasseri. Dopo un paio di prove la mette a sporgere dal piano, la tiene ferma facendo forza col palmo della mano sinistra mentre con la destra che stringe la sega ad archetto inizia a segnare la tacca da cui dovrà partire il taglio. Dopo un paio di passaggi in cui la lama si incaglia Fabrizio riesce a dare un ritmo costante al lavoro e di lì a poco ha ottenuto le braccia del suo spaventapasseri. Le alza di fronte alla faccia e le considera un attimo per poi spostare lo sguardo sul Mostro che rantola in risposta. Rantola e le palpebre (palpebre?) tremano come vibrisse. Lo sforzo degli occhi abituati a rimanersene chiusi.

Siccome non ha un trapano, e ha necessità di bucare le estremità delle future braccia dello spaventapasseri per poi legarle al futuro tronco (l'appendiabiti a stelo in ottone, ammaccato qua e là), Fabrizio recupera dalla cassetta degli attrezzi un lungo chiodo di ferro e il martello. Rimette una delle metà della mensola sul piano di granito, l'altra rimane appoggiata per terra, e comincia a piantare il chiodo. Si ferma al secondo colpo: il Mostro sembra accusare questi rumori secchi e il rantolo sordo che gli sale dalla gola è aumentato. Fabrizio lo guarda immobile, il martello in mano. Il rantolo diminuisce nuovamente, poi all'improvviso la mascella del Mostro scatta e si apre su una rastrelliera di denti che sono tutti, uno dopo l'altro, canini appuntiti. Nelle fauci, la lingua scura e pesante del Mostro sussulta seguendo il ritmo del respiro. La visione della bocca spalancata incanta il ragazzo che non si muove finché la bestia deglutisce e la serra nuovamente tornando ad abbandonarsi. Passa forse un minuto in cui non succede più niente, le palpebre del Mostro hanno smesso di tremare, e così Fabrizio dà un altro paio di colpi col martello, poi si ferma e si china a cercare nella cassetta una pinza per estrarre il chiodo e piantarlo un'altra volta, a fianco del primo foro, tanto da allargarlo un po'. Ed è mentre è lì, chinato sopra la cassetta di suo padre in cerca di una pinza, nella sua cucina, uno spaventapasseri in costruzione, prima del rintocco delle tre e mezza, un Mostro svenuto contro la parete, mentre dunque le condizioni sono queste, qualcuno bussa con forza alla porta, a ripetizione, si direbbe a palmo steso.

Nella cornice della porta, una volta che Fabrizio ha aperto, il vicino stridulo emerge sullo sfondo del pianerottolo semibuio. Dalla cornice

della porta, un attimo dopo che Fabrizio ha aperto, il vicino lo travolge sbattendogli la mano sul petto e urlando con gli occhi del pazzo: "Si può sapere cosa stai combinando? Sono le tre di notte, Cristo", e mentre dice così spinge in avanti il busto, scardina Fabrizio con la spalla e lo supera attraversando l'ingresso e finendo in cucina. Per cui è il vicino, fisico asciutto e un'età attorno ai cinquanta, che incrocia per primo lo sguardo del Mostro finalmente del tutto sveglio. "Cristo", dice ancora l'uomo bloccandosi. Il sangue nelle vene, i muscoli, addirittura i polmoni, tutto s'è impietrito. La bestia ringhia e strappa le stringhe di nylon ridicole: un attimo dopo gli è addosso e ne fa scempio. Abbranca con gli artigli delle zampe plumbee le spalle dell'uomo, gli affonda il muso nel petto e gli spezza lo sterno con i denti. Poi si rialza e punta alla giugulare, ma la foga e le ore di stordimento lo rendono impreciso, per cui finisce per serrargli la mascella sulla faccia che s'accartoccia urlando. Non ci vuole molto perché smetta, lasciando spazio al gorgoglio strozzato del respiro che si spegne nel sangue. - Fabrizio intanto non è riuscito a fare altro che girarsi e osservare la scena. Adesso che il Mostro ha compiuto lo scempio e si accovaccia con avidità sul corpo del vicino, Fabrizio può chiudere gli occhi come fa il bambino di fronte alle cose paurose.

Poco dopo è calato silenzio. Il ragazzo riapre gli occhi e rientra in cucina. Prova un crescente senso di spaesamento. Non c'è nessun Mostro, men che meno lo sfacelo di un corpo spacciato. Solo il suo spaventapasseri attende di essere finito.

Più tardi, quando la pendola dei vicini fa risuonare le quattro, Fabrizio piega il collo e lo fa scricchiolare. Si passa la lingua ruvida sui denti, è come se li sentisse in bocca per la prima volta. I suoi occhi, infine, al momento in cui siamo arrivati sono diventati abissali e questa storia è finita. Il finale è decisamente un lieto finale.

Owen Martell

IL TUFFO

Quando si ripresentò la vigilia di Capodanno, avevamo già alle spalle due intere giornate, oltre alle tre notti che le avevano precedute, di congrue baldorie. Ci trovavamo a ovest, alle porte di C---, ospiti in un cottage nella fattoria di famiglia del nostro amico Bleddyn, dove ci eravamo barricati. Avevamo riempito il frigo e trasferito a ovest, con una disinvoltura quasi da professionisti, la festa perenne in cui all'epoca consisteva la nostra vita quotidiana. La fattoria apparteneva in realtà agli zii di Bleddyn. Il fratello di sua madre l'aveva ereditata con l'intesa che la gestisse per conto dei tanti fratelli e dei rispettivi mariti, mogli e figli. Alla prova dei fatti, tuttavia, non era granché, come eredità, né mai lo era stata: piuttosto, un invito senza limiti di tempo a scocciature e grattacapi. Questo, secondo Bledd stesso. E lo zio aveva accettato l'invito finché, disgraziatamente, non era più stato in grado di farlo.

Il cottage che avevamo a disposizione per qualche giorno sui due versanti della faticosa giornata (o nottata, per meglio dire), era uno dei vecchi annessi: l'ex latteria, in effetti. Gli zii di Bleddyn avevano cominciato a ristrutturarla pochi anni prima, quando era diventato sempre più evidente che le antiche consuetudini andavano benissimo per onorare il proprio impegno nei confronti del fiducioso defunto, ma meno efficaci quando si trattava di riempire le altrettanto fiduciose bocche dei vivi. L'avevano ristrutturata un pezzo dopo l'altro, man mano che si rendevano disponibili tempo e soldi, e anche Bledd aveva fatto la sua parte. Ci disse che avevano abbattuto il vecchio portico un Natale, smaltendo l'abbuffata di tacchino a forza di energici colpi di mazza. L'idea era di affittare il cottage, una volta completata la ristrutturazione, ai vacanzieri o potenziali acquirenti di seconde case che venivano a stare in zona solo quando erano finite le piogge invernali per decidere se quegli spugnosi campi verde pisello fossero sufficientemente suggestivi da giustificare l'impiego del capitale tanto puntigliosamente accumulato. Lo zio di Bledd era morto poco prima che i lavori fossero completati, e la zia, improvvisamente

sopraffatta da fatica e dolore in parti uguali, aveva semplicemente lasciato le cose come stavano, neanche troppo turbata dal fatto che così facendo avrebbe impedito di realizzarsi al sogno del marito di vedere la sua terra calpestata da ricca gente di città.

In ogni caso, il cottage era piacevolmente incompiuto, e dopo che, la sera del nostro arrivo, la zia ci aveva lasciato alle nostre faccende, ci eravamo insediati al calduccio sporcandoci le mani con la legna e il carbone. Ben presto ci eravamo anche convinti che non solo il fascino pot-pourri di quel posto fosse particolarmente affascinante - più ancora che se fosse stato rifinito in ogni dettaglio - ma che si avvicinava anche singolarmente al modo in cui il *nostro* gruppo si era formato. Bleddyn, per esempio, lo conoscevo bene dall'epoca in cui frequentavamo il liceo, e sotto molti aspetti era senza pretese e caparbiamente fuori moda quanto le guarnizioni in ottone dei finimenti per cavalli che adornavano la vecchia cappa del camino nel soggiorno. Ma, dopo dieci anni abbondanti di armoniosa frequentazione, era diventato soprattutto comodo, come le logore poltrone che erano state riciclate nel cottage dopo essere state classificate come non più adatte allo scopo nella casa padronale. Anche gli altri - eravamo sette in tutto - avevano il proprio equivalente all'interno del posto: le graziose piastrelle colorate del bagno a pian terreno, per esempio, o gli elementi della cucina, nuovi e scintillanti, o persino il frullatore elettrico che, dagli anni '70, era arrivato al nuovo secolo funzionando ancora in modo più che accettabile. Le magagne del cottage - le condutture esposte qui e là, o il vento che sbattecchiava attraverso una piccola apertura sopra la finestra del bagno non perfettamente a livello - rappresentavano le incursioni del "reale" a cui ci eravamo adattati con livelli variabili delle varie definizioni di successo man mano che procedevamo nella costruzione delle rispettive vite.

Avevamo trascorso i giorni precedenti come di consueto: passeggiando, mangiando e bevendo, facendo giochi di società e parlando. Stavamo alzati fino a tardi e finivamo per farci bastare la poca luce concessa da una colazione tarda e tirata per le lunghe e una catena di comando più o meno caotica. All'ora di pranzo della vigilia, tuttavia, eravamo puntualmente tutti presenti e riuniti nella casa padronale per mangiare con la zia di Bleddyn. Aveva insistito perché ci andassimo e noi eravamo stati ben felici dell'invito. Aveva preparato torte salate e crostate e pane e si era procurata formaggi in quantità apparentemente illimitate. JJ (così chiamato a causa della somiglianza con il basettato JJ Williams da giovane) si assunse il compito di principale intrattenitore. Era un

brillante rivierasco del nord, di quel di Prestatyn, e parlava inglese con un accento che sfiorava il liverpoollese. Era l'uomo giusto da tenere a portata di mano: aveva un modo tutto suo di essere amichevole e gentile con le persone che non conosceva, o i rappresentanti delle generazioni più anziane, come in questo caso, senza compromettere minimamente la propria personalità. Usava un tono bonariamente canzonatorio che gli veniva del tutto naturale e che sembrava invitare a una risposta parimenti spontanea e vivace. Non credo che ci sarebbe riuscito se fosse stato un atteggiamento in qualche modo artificioso, e ricordo di aver pensato, tra me e me, a quanto invidiabile fosse quella sua qualità. Bleddyn non parlò molto mentre eravamo nella casa, ma io interpretai quel suo comportamento come l'espressione di un disagio che anch'io avevo provato in certe occasioni: quello derivato dalla temporanea fusione di due sfere normalmente del tutto indipendenti. Era bizzarro dover fungere da filo conduttore tra due mondi. Se non stavi attento, rischiava di farti sentire come se non appartenessi a nessuno dei due.

Quando ci congedammo dalla zia di Bledd, il sole era basso e scintillante. I raggi sembravano incurvarsi verso di noi al di sopra delle cime alberate che si profilavano a media distanza, e ovunque non si allungassero le ombre nere riluceva tutto di un arancione natalizio. Tuttavia, faceva freddo e, per quanto per arrivare al cottage bastassero cinque minuti di cammino attraverso il campo, fummo ben contenti di richiuderci la porta alle spalle.

Cominciammo subito con i preparativi per i festeggiamenti serali, anche se, a voler essere sinceri, non c'era un granché da preparare. Gareth, originariamente un compagno d'università di Bledd, era un cuoco piuttosto dotato, e per lo più lasciammo fare a lui, allungandogli di tanto in tanto una birra quando ci sentivamo in colpa per lo scarso aiuto che gli davamo. Io e Bledd sistemammo un po' in giro, poi trasferimmo il tavolo della cucina in soggiorno e lo apparecchiammo distribuendo sul ripiano i tradizionali cracker natalizi e i bicchieri di plastica rosa con le principesse di Walt Disney, comprati per 39 pence a pacco all'Hyper Value nel centro di C---. Accendemmo il fuoco, preparammo un po' di cocktail e ci rendemmo utili, per finire, scolandoceli tutti.

La prima parte della serata sembrò passare in un lampo. Sarà stato senza dubbio l'effetto dei cocktail. La cena fu un evento conviviale, nel senso antiquato del termine. Le ragazze si erano messe in ghingheri per l'occasione e i ragazzi avevano indossato la cravatta sopra la T-shirt o il maglione. JJ ci raccontò di un suo amico appena rientrato da Pechino,

dove le compiacenti decorazioni natalizie dell'hotel comprendevano un Babbo Natale crocifisso.

Il picco di amabilità fu raggiunto, direi, intorno alle undici. Stavamo finendo il dessert e avevamo ormai assunto alcol e cibo in quantità ottimali per indurci alla bonomia. Eravamo abbastanza sazi, insomma, perché i nostri sensi risultassero leggermente appannati, il che significava che l'atmosfera non era più frizzante e ridanciana come quando avevamo ancora fame ma piuttosto permeata da un più consistente appagamento. Per le dodici meno un quarto, tuttavia, le "celebrazioni" erano state efficacemente concluse. Tutti guardavano già l'orologio, anticipando il conto alla rovescia per la mezzanotte, in attesa che quella ricorrenza forzata passasse consentendoci finalmente di andare oltre. Ogni venti secondi circa qualcuno saltava su a dire: "Dieci! Nove! Otto!" come per mettere alla prova i confini della ripetitività, della commedia e dell'estasi, e finimmo per mancare l'effettivo passaggio all'anno nuovo. (Devo ammettere che mi dispiacque essermelo perso, per quanto l'idea di costruire un'intera celebrazione intorno a un solo attimo possa essere discutibile. Non mi spingerei a dire che abbia per forza degli aspetti mistici, ma le lancette che combaciano puntando a nord o le cifre che si allineano sullo 00.00 mi sono sempre sembrate investite di un segreto più profondo, che magari un tempo conoscevamo ma che abbiamo da allora dimenticato.)

Un po' più tardi, dopo un'oretta di chiacchierate e digestione a gruppetti di due e tre, ci mettemmo a giocare. Joni aveva portato il kit per il poker, completo di panno verde, che gli avevano regalato per Natale e ci sedemmo intorno al tavolo con le luci abbassate. Fu solo allora che l'atmosfera s'incupì leggermente. Gareth vinse quando avrebbe dovuto perdere, puntando i risparmi di una vita e colpendo inaspettatamente nel segno con una doppia coppia, il che infastidì parecchio tutti gli altri. JJ perse quando avrebbe dovuto vincere, capitolando davanti a un colore conquistato con l'ultimo cambio di carta, e improvvisamente, da festosa, l'aria si fece carica di tensione. Come ho già accennato prima, poteva anche essere soltanto un momentaneo accumulo di stanchezza, o il nostro subconscio metodista che reagiva al senso di appagamento; comunque, c'era.

Il gioco procedette rapidamente. Mererid uscì per prima. Si era divertita a spargere a destra e a manca i suoi gettoni e alla fine aveva lanciato al centro gli ultimi rimasti con una sorta di gioia masochistica. Poi toccò a Gareth, la cui discesa fu rapida quanto l'ascesa di poco prima.

JJ si stancò di puntare giudiziosamente ottenendo in cambio poco o nulla e mise tutto sul piatto con un bluff tanto ben dissimulato quanto intempestivo. Poi si alzò dal tavolo Luned, frustrata, seguita poco dopo da Joni, che rimase ancora un po' a guardare e fare qualche commento occasionale ma finì per stancarsi anche di questo e andò su a letto come gli altri. Lasciando soli me e Bledd.

All'inizio giocammo per bene, come a dire che eravamo superiori a quelle meschine dimostrazioni d'irritabilità. Puntammo basso e, per un po', quando uno dei due vinceva, rimetteva i gettoni sul piatto per la mano successiva. Il silenzio greve delle ore piccole fece però sentire il suo effetto, dando ai nostri gesti una patina di sconvenienza. Il fastidio c'era ancora, più palpabile che mai. Dato che Joni e JJ erano andati a letto, parlavamo in gallese.

«Che cos'hai?»

«Una regina.»

«E pensavi di vincere con quella?»

«Aspettavo la scala.»

Non era sorprendente che io e Bleddyn fossimo gli ultimi rimasti alzati. Eravamo sempre stati quelli più probabilmente ancora intenti a bere dopo che aveva smesso di essere considerato saggio o salutare da parte dell'opinione prevalente. Eravamo cresciuti entro un raggio di dieci miglia l'uno dall'altro: lui in fondo alla strada lungo la quale si trovava il cottage, non nella fattoria vera e propria ma vicinissimo, io a C---, un paesino che consisteva in un club di rugby, un ufficio postale e degli abitanti per lo più autenticamente spassosi. Il reciproco apprezzamento era aumentato costantemente con il passare degli anni, man mano che avevamo condiviso le case, i viaggi avanti e indietro nei fine settimana e il progressivo aumentare della pancia. Non era il tipo per cui si provasse uno slancio immediato. Gli si concedevano le sue opinioni rigide, sebbene sempre ponderate e sentite, e soltanto dopo che era passato un po' di tempo si arrivava a pensare che, in effetti, era la persona più cara che uno potesse sperare di conoscere.

Non si trattava, dunque, di semplice irritazione nei confronti di Bledd. Probabilmente mi aveva fatto girare le palle in più occasioni di quante potessi calcolarne, nel corso degli anni, e dunque ero abituato alle sue piccole manie. Di tanto in tanto, però, riusciva a farti saltare i nervi. Era come se, a volte, rinunciasse alle più elementari regole della cortesia. Non so se ne fosse consapevole o meno, ma ti faceva ribollire lo stesso, e in quel momento pareva proprio essere di quel genere di umore. A

voler essere giusti, poteva anche essere stata colpa del gioco in sé: una tattica subconscia o la mia percezione di lui come avversario. Di qualunque cosa si trattasse, d'un tratto ce l'avevo con lui, e più pensavo alla sua ostinata massa di fronte a me, più mi sentivo insicuro. Lo ricordo chiaramente: una sensazione che prese forma mentre perdevo una mano a causa di un suo tris fortunato. Era come se, per la prima volta in tutto il tempo che avevamo passato insieme, riuscissi a immaginare che le cose potessero cambiare.

Il gioco continuò e io cominciai a forzare un po' di più la mano. Mentre il silenzio si addensava e la notte procedeva, sentivo che il mio atteggiamento diventava sempre più estremo, e contemporaneamente la mia coscienza correva ai ripari come per proteggersi da un attacco, dentro e fuori dal gioco. Dopo un po' mi ritrovai a formulare il mio distacco da Bledd e dal gruppo, preparandomi a un'epoca in cui non avrebbe più rappresentato la soluzione sempre a portata di mano che era allora. Oppure mi ero reso conto - aiutato senza dubbio da spiriti maligni - che alla fine saremmo solo rimasti delusi gli uni dagli altri. Sentivo che la schiena mi si stava ingobbendo e immaginai la mia testa sporgere sempre più dalle spalle, il naso trasformato nel becco di un uccello predatore dall'aspetto particolarmente feroce. Vinsi un piatto molto alto con un gioco prepotente e aggressivo, crogiolandomi nel senso di potere autodistruttivo che ne derivò.

Poche mani dopo, Bleddyn ne vinse uno altrettanto alto e io sollevai gli occhi su di lui, interessato a sapere se vederlo (ero rimasto concentrato sul verde del panno per quelle che mi erano sembrate ore) potesse illuminare la situazione, renderla meno strana, o ricordarci che, nonostante tutto, eravamo amici da un pezzo e apparentemente stavano ancora celebrando questo dato di fatto.

Non appena incrociai il suo sguardo, mi rassicurai e provai l'impulso di dirgli a cosa stavo pensando un attimo prima. Sentivo che se solo fossi riuscito a spiegare la sensazione che mi aveva preso sarei stato in grado di ricacciarla giù mentre ancora cercava di emergere in superficie. Qualcosa mi impediva di cominciare, però. Sembrava che già sapessi che Bledd non avrebbe guardato alla cosa come avrei fatto io o come avrei voluto che facesse lui. Oppure che potesse deliberatamente interpretare le mie parole in modo da farne scaturire la massima incomprensione possibile. Passò un secondo o poco più mentre entrambi ci guardavamo e fissavamo altri punti meno precisi in termini di normale descrizione spaziale. In quel breve attimo il mio umore cambiò leggermente, facendo

insorgere una sorta di prudente inerzia. In altre parole, ero consapevole che dar voce a queste nuove insinuazioni prima di sapere esattamente cosa fossero potesse di per sé cambiare le cose. E naturalmente era tardi: più che il tempo, il ticchettio dell'orologio scandiva a questo punto un vero e proprio dramma. Il valore intrinseco del silenzio era evidente, e io volevo soprattutto assoggettare Bleddyn al mio tono sommesso.

Si sporse in avanti per raccogliere un grosso mucchio di gettoni che gli avevo appena ceduto, spinto tanto dalla mia ritrovata remissività quanto dal fatto che in mano non avevo niente di meglio di un nove. Dopo averle suddivise nei rispettivi mucchi e aver trasformato i mucchi in pile ordinate, si appoggiò allo schienale della sedia. Quando parlò, sembrò che un attimo prima mi avesse letto nel pensiero proprio allo scopo preciso di riespormi le mie riflessioni.

«Sai, immagino che presto dovrò ritrasferirmi qui... Non potrò restare a Cardiff per sempre... Mi toccherà tornare. Stare nei paraggi, insomma.» Fece una pausa.

«Per me non è la stessa cosa. Sai, la fattoria...»

L'espressione di scuse sul suo viso si propagò al resto del corpo al punto che dovette cambiare posizione sulla sedia. Tutt'a un tratto, era un essere completamente diverso. Ormai ero abituato da un pezzo a trovarmi in disaccordo con Bledd per soffermarmi solo in seguito a riconsiderare cos'aveva detto effettivamente. Questa volta, però, mi aveva preso completamente alla sprovvista, e al solo sentir parlare di chi mi avrebbe conteso la sua compagnia - le persone (pensai a sua zia, da sola nella casa) o persino la terra stessa, che si sarebbero abituati ad averlo di nuovo intorno senza rendersi conto dell'immensa grazia che era stata loro concessa - mi sentii completamente svuotato. E non si trattava più di scegliere se dar voce o meno ai miei sentimenti. O di dire che capivo perfettamente cosa intendeva e che tutto questo rattristava anche me. Per un po' restammo appoggiati allo schienale delle sedie, protendendoci in avanti ogni tanto per portarci il bicchiere alle labbra ma senza bere veramente. Il gioco andava esaurendosi a poco a poco. Più disincantato che ubriaco, ora, mi accorsi che la testa cominciava a ciondolarci. Mi sentivo sballottato da una parte all'altra.

Mentre portavo via a Bledd i suoi ultimi gettoni - si era ormai arreso, più o meno docilmente - mi tornò in mente una cosa che avevo pensato di dire in precedenza, alla prima fiammata del nostro testa-a-testa. Intendevo proporre che chi perdeva si sottoponesse a una penitenza: una corsa in mare la mattina, in mutande, tuffandosi sott'acqua prima di tornare fuori.

In quel momento mi parve fuori luogo in modo quasi comico, soprattutto considerando che nelle ultime ore eravamo stati ridotti all'immobilità più totale; oppure era la penitenza di un gioco molto più grande di quello. Lo dissi lo stesso.

«Sai, domani dovremmo fare un tuffo in mare. Cominciare il nuovo anno puliti e via dicendo. Che ne pensi?»

Alzò gli occhi su di me e sorrise.

«Perché no?»

La sensazione dolorosa che mi portai dietro andando a letto, per poi prendere finalmente sonno, non passò nel corso della nottata. Se possibile, si aggravò addirittura con la rassegnazione, e mi svegliai sentendomi come se la mia stessa voglia di vivere fosse stata tarpata. Quando scesi, era quasi mezzogiorno.

Bleddyn era già in piedi e aveva detto a tutti del patto stretto alle ore piccole. La conversazione scivolò immediatamente su mutande e rimpicciolimenti vari, ma le battute degli altri servirono solo a rafforzare la mia percezione di una nostra marcia verso un cambiamento ineluttabile. Il pasto che mangiammo prima di dirigerci verso la spiaggia lo consumai come un uomo condannato.

Parcheggiammo a qualche centinaio di metri dal mare e attraversammo i campi arrancando nel fango. A differenza del pomeriggio precedente, era una giornata invernale gallese assolutamente prevedibile, con una foschia tanto umida quanto era fitta la pioggia. Quasi si riusciva a toccare il grigiore.

Non appena raggiunta la spiaggia, però, fummo investiti dal ruggito del mare e, almeno per un po', mentre ci sintonizzavamo sul suo registro, la pioggia parve meno fastidiosa. Il tuffo in sé fu esattamente tale: niente di più e niente di meno, e ce lo lasciammo alle spalle piuttosto rapidamente. Io e Bledd ci spogliammo e, non volendo restare troppo lì a farci guardare in mutande dagli altri, schizzammo sulla spiaggia, urlando mentre correvamo. Il momento peggiore fu il primo passo in mare, ma lo slancio accumulato ci proiettò oltre e non appena l'acqua ci arrivò al ginocchio cademmo in avanti e scoprimmo, con nostra grande sorpresa, che in effetti sotto la superficie faceva più caldo che fuori. Non avevamo però intenzione di rimanere a mollo, e dopo esserci ripresi da quella travolgente bizzarria fisica - la percezione di essere *nel mare* - cercammo di nuovo il fondo con i piedi e lottammo per uscire, sforzandoci di fendere l'acqua con le cosce più rapidamente delle onde increspate.

Gli altri ci aspettavano con le macchine fotografiche e gli asciugamani. Bledd si accorse di aver perso gli occhiali in mare e di non vedere granché, ma eravamo ugualmente esaltatissimi. Corremmo in giro come pazzi per un po', scambiandoci dei gran cinque palmo contro palmo ed esultando nella nostra quasi completa nudità di quella momentanea sfida opposta agli elementi. Quando ci fummo calmati e avviati fianco a fianco verso il gruppo per riunirci agli altri - che a quel punto si erano accalcati come pecore - mi circondò le spalle con il braccio.

Le foto scattate da Mererid con la sua macchina fotografica ci ritraggono sorridenti, pieni di vita, i corpi congestionati dall'impetuoso afflusso di sangue. Ricominciammo a sentire il freddo solo quando, saltellando su una gamba sola, cercammo di infilare le gambe umide nei pantaloni. Dopo, riparammo di gran carriera nel piccolo pub che si affacciava sulla spiaggia. Aveva un tavolo da biliardo e della birra prodotta da una distilleria del posto, e così ci trovammo perfettamente a nostro agio anche lì. Passammo uno splendido pomeriggio crogiolandoci, in apparenza, nella gallesità delle cose: la pioggia, la birra e il modo senza pretese in cui il promontorio ai due lati della spiaggia si abbandonava al mare.

Céline Robinet

IL SOLE A PEZZI

Ray adora giocare. A volte rimane immobile ore intere e fa il morto, galleggiando con la pancia in su. In realtà gli altri due pesci se ne fregano. Lo guardano un istante senza capire, poi si allontanano con un colpo di pinne. Col tempo, mi ci sono abituata. L'acquario gigantesco, trenta litri, troneggia lì su un tavolo, accanto alla vasca da bagno. Quando rimango a lungo sotto la doccia, le pareti si coprono di vapore. Mi domando se faccia bene ai pesci. Potrebbero liquefarsi? Dietro la porta del bagno, Saul bussa piano. Che aspetti un po' di tempo. Non sono ancora pronta. Sono passati cinque anni ma non riesco ad abituarmi. Apro l'armadietto sopra il lavabo e tiro fuori una bottiglietta di alcol puro. Nello stapparla esito un po'. La prima sorsata è durissima. Mi vengono le lacrime agli occhi. Mi asciugo la bocca col dorso della mano. Dopo avermi baciata, Saul fa la stessa cosa. Mi stringe fra le braccia e lo fa discretamente, alle mie spalle. Comunque, non ha bisogno di nascondersi. La cosa non mi disturba. È normale, dopo un bacio le labbra sono umide. Mando giù un'altra sorsata. Mi asciugo di nuovo. Vedi Saul, come si offende la bottiglia? Guardo l'orologio. Fra poco sono le 4 del mattino. Appoggio le mani sul bordo del lavabo. È al di là delle mie forze. Saul mi aspetta per andare a svegliare Thomas. Stanotte nostro figlio compie cinque anni. Alle 4.07 esatte. Da cinque anni festeggiamo il compleanno in famiglia, all'ora precisa della nascita: un rito. Saul ci tiene. Mando giù un altro sorso. Mio marito antepone la politica a tutto. Secondo lui, i sentimenti vanno bene ma non bisogna lasciare che interferiscano con le cose serie della vita. Questo bambino è il coronamento di anni di lotte. È tutto. Allora, quando Thomas soffia sulle candeline nella stanza immersa nella penombra con noi due accanto, papà e mamma, senza sapere chi è l'uno o l'altra, Saul scoppia di gioia: ha vinto. Ne ha la prova vivissima lì, mezzo addormentata sulla sedia della cucina. Ma non gliene faccio una colpa. Il suo impegno politico gli dà la forza di

esistere. Quando lotta è un leone, fiero, implacabile. La maggior parte dei transgender è così. Ci vuole coraggio per liberarsi dall'arbitrarietà della realtà.

Non so se durante la transizione avesse già maturato l'idea di avere un figlio. Se è per questo che ha voluto conservare l'utero. Il resto lo ha cambiato: ablazione dei seni, iniezioni di testosterone, voce, barba... Quando l'ho conosciuto si chiamava già Saul. Eccetto sui documenti. Ufficialmente si chiama ancora Marta. Alias Saul. «Alias», per volere dello stato. Davanti alla legge non ci si può chiamare davvero Saul quando si ha un utero.

Il giorno in cui abbiamo deciso di fare un figlio la questione non ce la siamo posta. Era Saul che sarebbe rimasto incinto. Era evidente. Ogni essere umano dotato di apparato riproduttivo femminile può fare un bambino.

«Vieni, Johanna?»

Saul si spazientisce. È in cucina. Deve aver messo le cinque candeline e ne ha abbastanza di contemplare il dolce. Ha ragione, più la cosa si fa in fretta, prima si può ritornare a letto. Mi sono già fatta fuori mezza bottiglia di alcol puro. Ho bisogno di un corroborante. Di solito non bevo. Niente psicotropi. Ma ogni anno è lo stesso, rimuovo il compleanno e quando il gran giorno arriva mi coglie alla sprovvista. Nel loro acquario, i pesci pagliaccio dormono il sonno dei giusti. Il fatto che i pesci non abbiano le palpebre non significa che non ronfino. Li invidia. Questo bagno è veramente troppo grande. Le piastrelle bianche del pavimento mi rilassano. Nell'acquario deve esserci un bel caldo. I pesci fanno le bolle. Non c'è niente di meglio di una bolla. Non ha angoli, né spigoli, né un lato più lungo, è sferica perché le forze si esercitano sull'intera superficie nello stesso modo, quindi una bolla è davvero giusta. Poi è coraggiosa. Non ha paura di scoppiare alla superficie dell'acqua, oh no, fa plop e schizza, ma piano, e non se la prende con nessuno. Deve essere affascinante per un pesce fare bolle così. Solo, credo si rompano le scatole. Li vedo girare tutto il giorno per cercare di acchiapparsi la coda, come pesci-gatto. Comunque ci sono momenti appassionanti nella vita di un pesce pagliaccio. Quando la femmina muore, il maschio cresce, si ingrossa e cambia sesso. Avrebbero dovuto dirlo in «Alla ricerca di Nemo». Avranno

avuto paura di scioccare i bambini? Invece questo li avrebbe strabiliati, i bambini!

Con la punta del piede premo il pedale della pattumiera. Il coperchio si apre. Estraggo la confezione di alluminio di una dose di testosterone. 50 mg dei laboratori Bayer. Vuota. Quasi. La schiaccio fra pollice e indice. Appare un'infima quantità di gel, che raschio con l'indice e applico dietro l'orecchio - una gocciolina di profumo inodore. Sicuramente deve essercene di più. Con un paio di forbici, taglio la confezione per la lunghezza, poi appoggio sulla spalla l'interno appiccicoso, perché la sostanza possa penetrare.

Avrei potuto farlo io il bambino, sicuro. Ma non avrebbe fatto lo stesso effetto. Già la maggioranza della gente non immagina... ecco, che Saul fosse un uomo e, certo, io una donna, ma che non fossimo una coppia eterosessuale..., no. Io sono lesbica. Una donna con tendenze da lesbica *femme*. Quanto a Saul, fino alla transizione era al contrario una lesbica *butch*, un «maschiaccio»; poi è diventato omo. Capita spesso ai trans. Anche se non gli piacciono i peni biologici... Perché l'omosessualità ha il suo fascino. Tuttavia, hai voglia a vincere il peso del conformismo, la pressione degli altri: si rischia di vederli infiltrare nella propria vita quando uno meno se lo aspetta. Io incinta, al braccio di Saul, che aspetto avremmo avuto? Di una coppia etero normale. Non molto attraente come prospettiva.

Con un colpetto del piede, riapro il coperchio della pattumiera. Butto via la dose di Testogel. Poi cambio idea. La ripesco, l'avvolgo nella carta igienica e me la infilo in tasca. Non potrei mai dire a Saul, con la sua visione della militanza, che questo bambino l'ho fatto per amore. So cosa pensa, i sentimenti sono buoni ma non bisogna permettere che interferiscano. Sarebbe deluso. Se gli mormorassi le frasi sentite mille volte, parole che be', a volte, quando le si pronunciano, fanno schizzare il sangue con la stessa foga del ventricolo destro nell'arteria polmonare, «ti amo», la serotonina che si libera di colpo nell'epifisi, «ti amo», i neurotrasmettitori impazziscono, «ti amo», gli occhi pizzicano come quando il fumo di un falò ti arriva dritto in faccia, «ti amo», il pomo d'Adamo mi cresce in gola, ti amo cazzo, ti amo! Ma so molto bene - sì, è vero - che l'amore non esiste. È un'elucubrazione culturale, una superstizione, una lacuna psicologica, un mito, è fuori moda, da un punto di vista politico strettamente privo d'interesse, un meccanismo

di oppressione giudeo-cristiana al quale il capitalismo fornisce penosi succedanei in forma di bambole gonfiabili, film porno, psicoterapia, puttane, droghe. No, non bisogna tentare di vivere in coppia, bisogna rifiutare la dipendenza, l'alienazione, gli schemi sociali interiorizzati, il matrimonio, la casa, i figli, il cane - il cane è un'opzione, per scusarsi di non essere vegetariani.

Mentre io vorrei fondermi

fondermi

col suo collo contro i miei seni i suoi le sue reni piantarci i denti

anche se amare aiuta a sopportare il resto, il resto che sarebbe impossibile sopportare senza amore

amare voglio dire

che spreco

To', un piccolo pesce pagliaccio si è svegliato. Gli butto qualche briciola di plancton. I pesci pagliaccio sono piuttosto inoffensivi. Ogni anno ci sono più esseri umani feriti da cani, da maiali e da cervi che da pesci pagliaccio e squali messi insieme.

Faccio una smorfia. L'alcol puro mi fa bruciare la gola. Essere il primo uomo incinto: ecco una cosa che poteva far saltare le categorie. Un colpo mediatico magistrale. Da un punto di vista strategico e di marketing militante è impareggiabile. Dopo che nove medici si sono rifiutati di occuparsi di noi - dietro suggerimento del Consiglio dell'Ordine -, e un'infinità di esami psicologici, abbiamo finalmente avuto accesso a una banca del seme. Da quando la rivista «The Scientist» ha pubblicato la prima foto di Saul incinto, i media non hanno più mollato la presa. «Si sono sempre sentiti una coppia normale agli occhi degli altri, finché non hanno avuto il desiderio di diventare genitori». I giornali hanno raccontato stronzate. Erano perplessi. Andavano a chiedere ai vicini, mostrando loro la famosa foto, chiedevano cosa ne pensassero. Il vicino del quarto ha risposto «Non potrei giurare che sia incinto, dovrebbe vedere la mia pancia quando ho bevuto troppa birra!». Dalla stampa specializzata ai giornali scandalistici, eravamo dappertutto: noi due a letto, in sala, in bagno, mentre ci laviamo i denti, durante l'ecografia, davanti allo schermo del ginecologo, noi due che guardiamo teneramente

la culla del futuro bambino... i fotografi sapevano esattamente cosa volevano, sempre lui, Saul, con la pancia in vista. Siamo anche stati invitati da alcune reti americane, per esempio da *The Oprah Winfrey Show*. È stato incredibile. Questa donna è la nera più ricca degli Stati Uniti grazie alla sua attività di produttrice televisiva, e ci ha ospitati nel suo show. Per tutta la trasmissione Oprah ha fissato il ventre di Saul con aria incredula. Dopo la puntata ha perso migliaia di telespettatori.

Lettere offensive come se piovesse. Saul era trattato come un prodotto mostruoso degli studi di genere, non come un uomo, ma come una donna inferma - e disgraziatamente - non ancora abbastanza inferma da impedirle di generare. «Non si sceglie di diventare uomo per poi farsi mettere incinte!» «Come farà il bambino a cavarsela psicologicamente?» «Chi è la madre in questa faccenda?» E gli ormoni che LEI (intendevano dire «Saul») ha preso, non saranno dannosi per il bambino? Gli rimproveravano di essere egoista, di essere provocatorio, per fare proselitismo. Ho temuto che gli capitasse qualcosa. Non si è mai al sicuro dagli squilibri.

Saul era al settimo cielo. La causa trans non era mai stata tanto visibile. E poi c'erano i nostri fan. Mentre il grande pubblico sembrava scoprire per la prima volta che la transessualità non consiste unicamente nei MtF - Maschi transizionanti Femmine - ma che esistono anche Femmine transizionanti Maschi. Il problema è che anche nella comunità trans la gravidanza di Saul non raccoglieva tutti i consensi. Gli veniva rimproverata la grancassa mediatica. In futuro il governo non avrebbe imposto l'isterectomia prima di autorizzare una terapia ormonale? Nelle interviste Saul ripeteva che il fatto di fare un bambino non lo faceva sentire più donna. Bisognava evitare a ogni costo che la sua mascolinità venisse rimessa in discussione. Il fatto è che, perché una transizione sia approvata e considerata riuscita, i transessuali devono provare di corrispondere a tutti i criteri del genere. Nel caso delle Femmine transizionanti Maschi, di essere veri uomini, virili ed eterosessuali. Al quarto mese di gravidanza, Saul ha partecipato a una manifestazione antiabortista. Voleva sapere se i militanti preferivano un trans omosessuale incinto o se all'improvviso avrebbero cominciato a essere favorevoli all'aborto. La sera, mi ha chiamato dal pronto soccorso: «Johanna, non ti spaventare per i punti di sutura. Non è niente, la nostra situazione rivela una ignoranza legale, politica e sociale più pesante. Siamo sulla buona strada».

Il giorno del parto era sulla prima pagina dei giornali di tutto il mondo. «Il transessuale francese ha dato alla luce un bambino in buona salute in un ospedale parigino». Sì, il bambino era in buona salute. No, non era malformato. Sì, era vivo. In parte contraddiceva la tesi dei detrattori. Io invece, avevo seguito un trattamento a base di prolattina per provocare artificialmente la produzione di latte. Allattavo Thomas. Mi hanno messo un letto in camera di Saul, e per una settimana siamo rimasti tutti e tre al sicuro nel reparto maternità, cullati dalle visite della famiglia, degli amici, dei colleghi e di quei figli di puttana di giornalisti e fotografi che non ci lasciavano più in pace. «Ma insomma, Johanna, vieni?».

Arrivo. Un ultimo sorso. Thomas sta ancora dormendo, senza intenzione di nuocere. Che ne approfitti. Non riesco a decidere di andare a svegliarlo. Voglio bene a questo bambino. Non si sveglia un piccolo a cui si vuol bene. Le radiosvegliie dovrebbero essere giocattoli proibiti ai minori di dodici anni. È incredibile. Ci vuole quasi un dottorato in biologia marina solo per portare a spasso tre pesciolini in un acquario, gli anemoni, le pietre viventi, lo schiumatore, il filtro interno, il substrato, il climatizzatore, il filtro esterno, il materiale di misura, l'impianto elettrico di sicurezza, la vasca di decantazione... E niente per i bambini. Ray mi osserva. A causa dell'assenza di palpebre. Non si può mai smettere di guardare quando si è pesci. Anche quando si dorme. Non so come faccia lui. Non ci si vede niente qui. In piena notte non si dovrebbe stare in un acquario. Ancor meno in un bagno. In piena notte si dovrebbero cercare le lenti a contatto. Dove sono le mie lenti a contatto? Apro l'armadietto sopra il lavabo e lo specchio trema. Ho un conato di vomito. Sulla mensolina di mezzo ci sono le dosi di testosterone di Saul. Accanto a queste, il prodotto contro la caduta dei capelli. Lui non sa che lascio agire la sua intimità in me. Da sette anni c'è della barba intorno alla sua bocca. Le labbra osservano in silenzio. Non vuole avvicinarsi alle parole. È più forte di me. Mi piace quando mi immobilizza un braccio dietro la schiena. Anche l'altro. Non riesco a difendermi. Non-posso-più-respirare. Sfrega la barba contro la mia guancia. Mi riporta alla vita. La sua pelosità. Un miracolo. Non smette di meravigliarmi. Come la voce. Costruita dal testosterone. *Mi ecciti, baby*. Il minimo pelo, ogni muscolo, la pelle, ruvida e leggermente livellata dagli ormoni. La natura è sopraffatta. Conosce il novello inventore: le iniezioni. Il gel. Sensualità estrema. Insondabile. Impossibilità nella durezza di queste ossa. Quello che conta

è qui. Qui e lì. Mi stringe nelle sue braccia incredibili. Stringe ancora. Più forte. Respira lentamente perché il mio respiro segua il suo. Sshh, le parole confidate alla notte. Ah, l'astuccio delle mie lenti a contatto. Svito il cappuccio azzurro e prendo la lente sinistra sotto il polpastrello dell'indice. Sarà possibile farla girare sul dito come la pasta della pizza e poi lanciarla per aria, cercando di acchiapparla con l'occhio?

Non parlare. Non parlare. Tagliarmi la lingua. Metto l'alcol puro nell'armadietto. Si ha un bel vuotare la bottiglia, non per questo occupa meno spazio. Ho la testa annebbiata. Nel vapore all'interno del mio cranio traccio i nostri due nomi. Saul e Johanna. L'amore è come la magia. Niente è magnifico come l'astuzia. Che un mago si dia tanto da fare per creare l'illusione, solo per noi, per meravigliarci, questo vale tutta la verità del mondo.

Johanna!

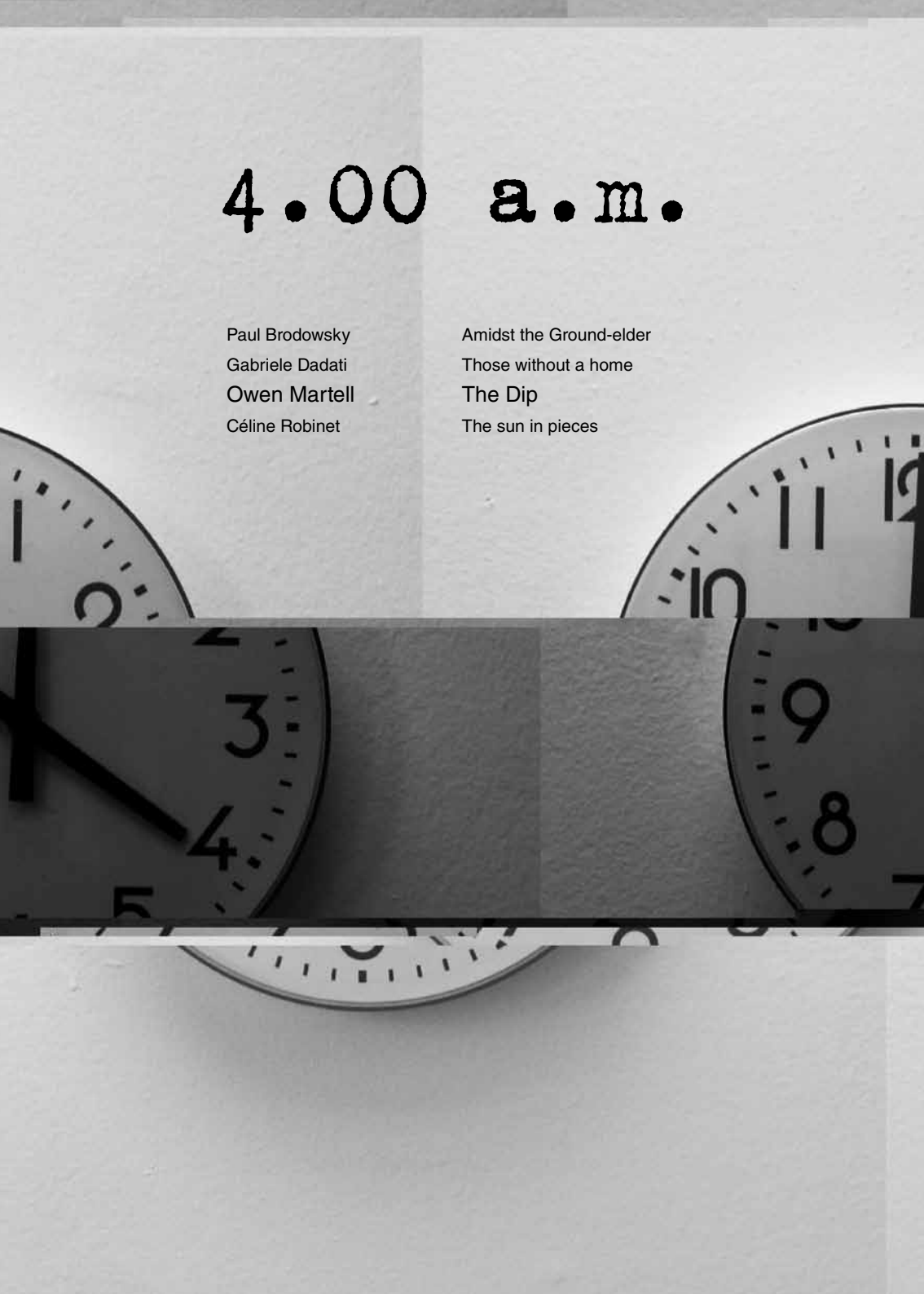
No. Sì.

Ho sostituito il bambino. È per questo. Adesso devo esprimere silenzi a non finire. Non so stabilire. Vedo tutta questa oscurità e come fare del resto? Vorrei che un pesce dicesse la verità. Che inventasse sempre cose vere. Questa notte mi sono risvegliata di soprassalto. Volevo chiudermi la gola a chiave, o non l'avrei tappata mai, ho l'ossessione di serrare tutto, la violenza va a tentoni non appena ci si allontana da casa propria, il panico è qui, all'interno, dentro come tutti i sintomi, allora non chiudo niente con altri giri di chiave, mi rifiuto di essere chiusa dentro me stessa. Il nostro era morto. Senza fare niente perché fosse così. Tre giorni dopo la nascita. L'ho sorpreso così, di notte, immobile e proprio morto. La morte bianca capita a qualunque neonato. Ma nella nostra congiuntura la gente, i giornali e altri avrebbero detto che era a causa di Saul. È evidente, avrebbero interpretato male. Non era possibile altrimenti. Bisognava che nessuno lo sapesse. Visto che si può essere felici quando si è trans. Il resto capita solo una volta l'anno. Con l'andare dei compleanni. Perché no. Il nostro bambino era in buona salute. Sì. Non era deforme. Impossibile. L'ho scambiato con uno vivo. Nella nursery della clinica era di troppo. Poi sono corsa al funerale del vero Thomas. Ho riconosciuto i due genitori in lacrime. Singhiozzavano e i miei occhi erano sporchi. Ero un vetro dell'uscita di sicurezza dell'autobus. Un lato

scoppiato, trattenuto dall'altro vetro molto duro. Tutto rotto ma in piedi. Un mosaico di spaccature verticali. Un puzzle sospeso. Un'astuzia di colla. Una vetrina che s'incrina al minimo raggio di sole che l'attraversa. L'ho tenuto in piedi per amore. Non mi rimprovero niente. La politica va bene, ma non bisogna lasciare che interferisca con le cose serie della vita. Lo avevo sempre saputo. Toccandolo, Saul. Qualunque cosa accada, sarebbe una benedizione vivere infelice accanto a lui.

«Johanna! Sono le 4.06!!»

Arrivo.



4.00 a.m.

Paul Brodowsky
Gabriele Dadati
Owen Martell
Céline Robinet

Amidst the Ground-elder
Those without a home
The Dip
The sun in pieces

Paul Brodowsky

AMIDST THE GROUND-ELDER

I've only ever seen my father cry once in my life. It was in a small wood, the countryside was hilly, beech trees, tall thujas, a nettle patch, the earth overgrown with ground-elder that had spread profusely in this well-fertilised soil, thin-leafed, light-green ground-elder, growing in the shade and covering everything like graveyard ivy. We wandered around this scrubland, my mother, my father and me, their youngest child, me always between them in my adolescent, twelve-year-old body, the three of us in a park-like hilly landscape on the edge of O., somewhere in the north east of Poland. At some point my father stopped, in the middle of a patch of ground-elder, he no longer knew where he was, he stopped and doubled over, this small, strong man, and gave out a snorting noise, a wheezing, a noise that at first I couldn't place, and then his breathing was accompanied by an almost childlike high-pitched tone, this tone, this snorting reminded me of his fits of pent-up anger, an anger that built up in the unread piles of *Heimatbriefe des Kreises T.*, "Land der dunklen Wälder", an anger that spilled out suddenly in crumpled but never torn newspapers, but which generally stayed locked inside his strong, tense body, my father, who folds the newspaper, the editorial, my father, who although he reads the *Spiegel* does not want to give it his support and who therefore always sells the magazine on to his colleague D. on Tuesdays, my father, who crumples up the *Frankfurter Allgemeine* with a mixture of disbelief and impatience, as if he wanted to change what was written there, to jumble up the letters, who folds the paper down to a sixteenth, a thirty-second of its size, who from where he is he lying throws this pressed together newspaper on to the living room table, jumps up from the couch, and then paces vigorously up and down in the living room and in the dining room next door and at the same time shifts the furniture, the studded leather dining-room chairs, the three-piece suite, chair by chair, inch by inch, so that the marks left by the chairs are visible in the pile of the living-room carpet, the sleepless nights, my father, who

tosses and turns in bed, at three, four o'clock at night, who falls asleep on the couch during the day with the newspaper over his face or chest, who wakes up the moment the radio is turned off, only then did I see the buckled old man, standing before me in the ground-elder, my rhythmically sobbing father, tears running down his cheeks and dripping from his trimmed grey beard down on to the profuse all-covering vegetation.

My father had had this beard cut before the trip, he had asked my mother on the morning of one of the last workdays before the holidays to cut his bristly grey hair the next day, before he drove to the Institute, generally just before being cut it was so long that it started to curve over his upper lip as if it had a will of its own, my father, who would put the soup bowl down and then wipe his mouth with the back of his hand, with a napkin, over his lips, to get the bits and pieces of the fish soup, the vegetable or pea soup out of his beard, rubbing small pieces of salmon or carrot into the fabric of the napkin, when he had his beard cut he would have a makeshift barber's apron hung over him, the same one that was hung over us children when we were subjected to the hair-cutting procedure we hated so much, or was it a large towel, in spring and summer my father would sit down on the kitchen chair naked above the waist, the beard hairs would descend onto his hairy unshorn chest, onto his mighty belly, his thin legs. My mother would cut his beard and his hair or what had not yet fallen off my father's vigorous, well-formed skull, the two of them would talk to each other all the while in soft, almost tender tones, interrupted every now and then by the short, warning grunts my father gave out when his hair got caught in the scissors.

A few hours before we stopped in the ground-elder, the word *Achottachottachott* had taken on a new colour for me, since that day in the ground-elder it is no longer only connected with songs, "Land der dunklen Wälder/ über weite Felder/ lichte Wu-hunder gehn". *Achottachott* was a word I knew from my father, for me the word had always had a homely sound to it, although my father only used it at special moments, never at the rare moments of real fear, *Achottachott* was no everyday word, it was always a word that evoked the homeland, something from earlier times, my father was a professor of Experimental Physics, he used to travel to China and America, he held slide talks, he would be picked up in a car, a car with a *chauffeur*, as he liked to emphasise, to go and speak about *Japan*, a *Far East Society in Upheaval* in Plön or Preetz at scientific

associations or was it evening classes or Rotary Clubs or some other educational institutes, before such an audience a word like *Achottachott* would never have passed his lips. At most he would use this word in the family circle, alongside words like *Striezel* for a plaited bun or *Zagel* for a tail, would you like *Zagelchen*, asks my father, we are sitting at the dining table, we're having trout, swallowing dry bread to stop the bones getting stuck in our throats, I'd prefer not to have any trout, my grandmother, says my father, always gave me *Zagelchen*, there are no bones, he says and pushes the pieces of flesh he has carefully picked from the fish's tail on to my plate. In our family *Achottachott*, *Striezel* and *Zagel* led a shadow existence, ground-elder ran riot at the shaded end of our garden, spreading through the hedge into the neatly arranged beds, emerging from the small strip of trees that separated the gardens belonging to the terraced houses from the ring road, my mother spent hours digging up the tangled roots and tipping bucket-loads of them back over the hedge, on the far corner of the newspaper table that was always overflowing with *Heimatbriefe des Kreises T.*, in the bookcase stood two thick illustrated books that had been published in the nineties with historic photographs of O., prominent on the spine of these illustrated books was the German name *T.*, the name this place gave itself shortly before 1933, previously it had been called *M.*, which the nationalistically minded local population felt sounded too Polish, so they gave first the county town, and then in 1933 also the district, the artificial name *T.*, the books consisted mainly of black-and-white photographs of *T.* or *M.* or *O.*, as both district and town have been called since 1945, almost all the pictures had been taken before 1945 and showed a picturesque small town on a lake, enclosed was the facsimile of an old town map.

On the morning of the same day, in other words before we started wandering around what had once been O.'s cemetery, my father had explained something he had never talked about before, the three of us went to visit the place where, according to my father's information, his parents' house, their butcher's shop had stood, which as a twelve-year-old I knew from his stories, the black pudding, the liver sausage, now there was a kind of gap between the buildings, a sandy lot between houses where a few cars had been parked, behind that was a stream, in my memory at the far end of the gap there are some green reeds. I also remember the long stretched-out lake, and an *Abbau*, the name my parents' dialect gave to individual farms or small collections of

farm houses, an *Abbau*, which formerly had had its own village name, something that ended in *-itten* or *-itzko*, since then the place has disappeared off the map, for hours we looked for this *Abbau* to the east of O., on the other side of the lake, eventually on a piece of fallow ground we found a cluster of apple trees overgrown with lichen, some hand-hewn foundation stones, still lying in rectangles, the odd tile, or was that the day I refused to come along, remaining behind in the house where we were staying, and it was just that my parents described the search in a very lively way.

Not far from the gap between the houses, the place where my father had lived as a small boy, in the morning we walked over the small town's large square, the sun was shining, my father pointed to a house with some steps at the front leading to a raised ground floor and recounted an episode he had witnessed as a six-year-old boy, my father had never before spoken about it and later I never heard anything about this episode again, much unlike certain other stories about his early *sense of achievement*, which he told over and over again, *the lung of a bird*, *air bags on the sides*. There at the front, said my father, as we walked over O.'s enormous market square, always keeping an eye out for traces, for remembered buildings, old lettering on houses, over there in that house there was a small general store, or some other kind of shop, and once as a young boy, half as old as you are now, he said to me, two uniformed men led away a shop-keeper. I can remember how the shop-keeper held his cheek, my father said. Held his cheek and said *Achottachottachott*, as he was being marched off, according to my father. I cannot remember whether my father said what time of day it was when he had observed this, but when I imagine this scene, or remember how I imagined this event as a twelve-year-old, it is bright daylight, or it is early evening, "Land der dunklen Wälder/ und kristallinen Seen", we used to sing at big family occasions, baptisms, confirmations, silver-wedding anniversaries, sitting around the dinner table with the garden table as an extension, the children at a side table, actually our living-room table covered with white linen, the illustrated books showing the bathing place, frontal views of all the buildings around O.'s market square, black-and-white photos of small town shops and stores.

Only a few hours later we walked over O.'s abandoned hilly cemetery overgrown with ground-elder, my mother and I either side of the weeping

man holding him up, we had found a kind of clearing, stone crosses, instead of ground-elder there was grey-green grass swaying in the shade, a kind of heroes' cemetery from the first world war, my mother and me in the main railway station in Kiel, in the concourse turned rusty black by fumes from the diesel locomotives and probably also by smoke from the earlier steam locomotives, she presses a ten-pfennig coin into my hand and tells me to put the coin into the slit of a lead-sealed tin can which a man dressed in grey clattered at regular intervals and then shook once with a jerk, the three of us stumbled up the hill, making our way through beech trunks and unkempt thujas, over gravestone kerbs, which appeared to me strangely small, made of stone, overgrown with nettles and bramble tendrils, until my father eventually stopped, this is where it might have been, the grave of his father, a butcher who died of blood poisoning following an accident at work shortly before the war, or *on the eve of the war*, as my father used to say, and me sitting there in the shop window, said my father, holding a black pudding in one hand, a liver sausage in the other, I was an attraction, me a small, sturdy boy in the butcher's window, people came because of me, to look at me in the window, now my father had stopped, my mother took a stick, or she had a newspaper with her which she had rolled up specially, at any rate she wiped clean a surface about the size of a grave, my father began to cry, under the bent stalks of the ground-elder I could recognise the gravestone kerbs, the stalks lay across the cleared surface, my father cried for the first time in his life, or to be more precise, he made a noise I did not immediately recognise as crying, a rapid, high-pitched sound, like stifled wheezing, which I have never heard before, either from him or from anyone else.

Gabriele Dadati

THOSE WITHOUT A HOME

My chances of victory are halved
Sun Tzu, *The Art of War*

The Monster is a monster because the skin on its muzzle is all scribbled on with disease, its disproportionate limbs are fanned open around its body and its tattered wings transmit a sense of wretchedness that founders in pain. Seated on the ground with its back against the side of the phone kiosk, head lolling on its shoulder, it seems to have lost any awareness of existing. Perhaps it has been drinking or perhaps it is dying. Because the idea that at a certain point we die is constantly in the air. Of late, this thought has come to Fabrizio often and this is what he is thinking now that he sets eye on the Monster for the first time.

The Monster's body has lost consciousness against the phone kiosk outside Fabrizio's house. It is one of the last kiosks in town, so neglected there aren't even any obscenities written on it. The young man shivers. It is two o'clock in the morning, the gloomy light from the streetlamps illuminates the dirty snow piled up by the roadside. For a good half minute he stares at the Monster as it struggles, unconscious, for breath. However you look at it, there doesn't seem to be anyone in viale Dante Alighieri, where he has come to live a few months previously, after leaving his parents' home. Even the light from the fire station windows, even this light which normally encumbers the pavement opposite, is feeble and as if restrained. Fabrizio's eyes shift from the Monster's body to the sleepy residential street. Even the Christmas lights throw off a cold brightness, and Fabrizio makes up his mind. He approaches the Monster, kneels down in the snow and slips an arm under the brown armpit. Then he hauls himself and the unwilling body upright. The weight isn't a problem, at least not at the start: it is the slimy things that tend to slip out of his grasp. But Fabrizio is decided and while one arm is wrapped around the

Monster's torso, the other hand is pressed on its belly to keep it steady. The four-legged beast (Monster+Fabrizio) crosses the few metres of pavement that separate the phone kiosk from the entrance to the building where the young man lives. Fumbling with the keys, he unlocks the glass door and goes with the body he has taken charge of into the all-marble entrance. For the first time at the end of this anything-but-good day, Fabrizio smiles: his mouth curls upwards at the thought of the slush invading the marble and the complaints that a disagreeable neighbour will shower on him the next day. The young man has always wanted to obliterate himself from the world. He'd like to live a quiet life. Instead, every event is fraught with friction and he has argued with the disagreeable neighbour almost every day since he has been in the flat in viale Dante Alighieri. Not that Fabrizio has ever done anything in particular apart from being unbearably young. The disagreeable neighbour has made up his own reasons for quarrelling right from the start. So that in the end, unable to avoid the war, Fabrizio has welcomed the war and started being rude and behaving badly as often as possible. There's dedication in it. He doesn't stop smiling at the slush making its way onto the marble.

The four-legged beast goes up the entrance steps, reaches the lift landing and presses the button. The lift comes, Fabrizio slides the Monster's body in and realizes there's no room for himself. He thinks for a second, presses two and whips his arm out to avoid blocking the closing door. He takes the stairs two at a time to get to the floor first - a wasted effort, the Sixties lift is slow and its pulleys creak. But Fabrizio is an anxious sort, always has been. When the lift door opens he looks the unconscious Monster in the face, reaches out (the position of the body is identical to when it was lying up against the phone kiosk) and straightens out one of its legs so that it falls between the photoelectric sensors. He goes to throw his front door open and comes back to get the Monster. He drags it along, leaving it prostrate in the corridor and goes into the bathroom to get a cloth to clean the landing. Fabrizio doesn't want to make it too obvious that the slush in the entrance and lift is his doing. If you are obviously guilty you can't sustain a bitter row successfully. You would have to be completely irrational, which he isn't. Instead he prepares the battleground for a reasonable conflict. The neighbour will accuse him and he will be able to deny.

When at last he is back in his flat, has turned the lock three times and seen the Monster again, he thinks: all right, but what am I going to do with the Monster now?

Fabrizio decides it is best to take precautions. Everything he knows about monsters, what little he knows, comes from films and a few books. He doesn't know how much of it is true, but in the end there is only one lesson and it's always the same: monsters are dangerous. So Fabrizio seats the unconscious body up against the kitchen wall before proceeding to tie it up. Tying up a body is precisely one of those things that is easy to do only in films and books. Where do they get all those ropes from? In reality there's never any rope available. Which is why Fabrizio has to go out onto the kitchen balcony and cut the nylon twine running along it that until now has been used for hanging out the washing. Back in the kitchen, with effort he joins the wrists (wrists?) of the Monster's disproportionate slimy limbs and ties them together. Two more cords wind around a shoulder and one around the thighs, the last one is for the ankles (ankles?). One thing reassures Fabrizio as he is tying up the Monster: the regular breathing he hears in its lungs. The Monster's regular breathing fills him with an oceanic calm. The ragged wings remain free.

A clock chimes. The neighbour's pendulum clock uses Fabrizio's flat as a sounding board. It must be half past two.

While waiting to decide whether to try and resuscitate the Monster or wait to see what happens, as they say, the young man remembers the Scarecrow Competition. The following day Nibbiano will be holding its winter scarecrow competition (the snowman's competition is held in mid August. How will they imitate a snowman at the height of summer, without the snow? But that's a different competition, a different problem, this is another matter. On the other hand though, who needs a scarecrow in December?). By ten in the morning you have to be there with your scarecrow, pay the enrolment fee at the stall and go through the streets of the village until you find a place you like to leave it in. The scarecrow can be any shape and made of any material. There is only one condition: it has to be self-standing. The village teeming with scarecrows popping up out of the snow. The village that celebrates all day: everyone eats together, there are the Christmas stands, you listen to music, and when the sun sets the jury reunites and appoints the first three winners. Fabrizio goes into the bedroom to get the coat stand. Monsters, he thinks, mustn't get in the way of our plans. Monsters have no right to send away those who are not monstrous at all. And the coat stand is the closest thing to a scarecrow he has in the house. It is brass and dented here and there. If anything should happen to it, it won't be a great loss. He takes

off the jacket hanging there and throws it on the bed, lifts the coat stand and takes it into the kitchen. He hasn't got any clear ideas about what he wants to do. The Monster hasn't moved. It is breathing against the wall and every so often it gasps, but less than it did in the street, half an hour ago. The young man takes from its corner the shelf he never put up over the radiator. He never put it up because he hasn't got a drill. He looks at it. The first thing to do would be to cut it lengthwise to get two arms to fix across the coat stand at the top, so as to form a Latin cross. Because, if you look at crosses, you can see how much you can build on them. Constructions, symbols, stories of humanity, scarecrows. For the moment, at least, the story of the construction of the scarecrow ends here.

Fabrizio takes a shower and comes out of the bathroom. His muscles are toned by the warm night water and his skin is perfumed. As he puts his pyjamas on the neighbour's pendulum clock strikes three. The whole time he is under the shower his imagination has been conjuring up an even more savage version of *Psycho*'s most famous scene: Anthony Perkins/Norman Bates has been replaced by the Monster that has freed itself and burst in, while he has replaced Janet Leigh/Marion Crane. There is no need for a long knife because the brutal blows from the Monster's paws have thrown him to the ground, crushing his chest and mutilating his face, not without pain. Fabrizio is resigned to the idea of leaving the beast alone in the kitchen. After all, what else could he have done? Perhaps it would have been better to take it back into the street, but no better than bringing it into the house. And any action needs to wait patiently for its outcome before being evaluated. Anyway after a day that had been anything but good, a shower was absolutely necessary. The young man goes to the storage room at the end of the corridor, lifts the curtain that acts as a door and goes in to get the toolbox his father lent him a month earlier and that he hasn't found a need for yet. He goes into the kitchen, where the Monster seems not to have moved. At last he decides to get cracking on the scarecrow. He takes the shelf he has never put up and places it on the granite kitchen surface where he normally eats, in search of the best position to saw it in. He wants to split it in two lengthwise to make the scarecrow's arms. After a couple of tries, he positions it so that it sticks out from the unit. Holding it steady with the palm of his left hand, he grips the bow saw in his right and starts making a notch to indicate where he will start sawing. After a couple of tries

where the blade gets stuck, Fabrizio manages to get a constant rhythm going and soon he has got the arms of his scarecrow. He raises them to eye level and considers them for a moment before turning his gaze towards the Monster that is struggling for breath in reply. As it gasps, its eyelids (eyelids?) flutter like whiskers. The effort of eyes used to staying shut.

Seeing as he doesn't have a drill but needs to make holes in the ends of the scarecrow's arms-to-be, to then connect them to the trunk-to-be (the brass coat stand, dented here and there), Fabrizio digs a long iron nail and a hammer out of the toolbox. He puts one of the halves of the shelf back on the granite top, the other stays on the floor, and starts planting the nail. He stops at the second blow: the Monster seems to be reacting to these dry sounds and the death rattle rising from its throat is getting louder. Immobile, hammer in hand, Fabrizio looks at the Monster. The gasping dies down again, then suddenly its jaw snaps open to reveal a rack of teeth that are all, without exclusion, sharp canines. With each breath, the Monster's dark heavy tongue gives a start. Fascinated by the sight of the gaping mouth, the young man does not move until the beast swallows and shuts it again, letting itself go once more. About a minute passes without anything happening. The Monster's eyelids have stopped trembling and Fabrizio gives another couple of blows of the hammer. Then he stops and bends down to search the toolbox for a pair of pliers to pull the nail out. He wants to knock it in again beside the first hole to widen it up a bit. And it is while he is here, bending over his father's toolbox in search of a pair of pliers, in his kitchen, a scarecrow in the making, before half past three strikes, a Monster unconscious against the wall, it is while these are the circumstances, that someone knocks loudly at the door, repeatedly, flat handedly, one would say.

Fabrizio opens up. Framed in the doorway, the disagreeable neighbour emerges in the background of the dim landing. From the doorway, a fraction of a second after Fabrizio has opened up, the neighbour assails him, striking him in the chest, eyes mad with rage and shouting: "What the hell do you think you're doing? It's three o'clock in the morning, for Christ's sake". So saying, he pushes forward with his body, knocks Fabrizio out of the way and plunges into the kitchen. So it is the neighbour, fifty-odd and fit, who is the first to meet the gaze of the Monster, at last fully awake. "Christ", says the man again, stopping suddenly. The blood in his veins, his muscles, even his lungs, all turned

to stone. Snarling, the beast breaks the pathetic nylon cords. A second later it is on top of him and there is bloodshed. As its heavy paws claw the man's shoulders it sinks its muzzle into his chest, snapping his sternum with its teeth. It gets up again and aims for the jugular, but the heat of the moment and the hours spent in a daze hamper its accuracy and it ends by clamping its jaw onto the man's face, which crumples up with a cry of pain. This soon stops though, replaced by a strangled gurgling that is rapidly extinguished by the blood. Meanwhile, Fabrizio has no option but to turn and look on helplessly. Now that the Monster has completed its bloodbath and is crouching greedily over the neighbour's body, Fabrizio can shut his eyes, like a frightened child.

Soon there is silence. The young man opens his eyes again and goes back into the kitchen. His sense of bewilderment mounts. There is no Monster, and even less the aftermath of a broken body. Just his scarecrow waiting to be finished.

Later, when the pendulum clock next door strikes four, Fabrizio stretches his neck muscles. He runs his rough tongue over his teeth as if feeling them in his mouth for the first time. Finally, at this point in time, his eyes have become enormous and this story is at an end. A happy ending, no doubt about that.

Owen Martell

THE DIP

By the time New Year's Eve rolled around we'd already had two whole days, as well as their three attendant nights, of reasonably solid merry-making. We were out west, just outside C---, staying in a cottage on our friend Bleddyn's family farm, and we'd dug ourselves in. We'd filled the fridge and moved the feast that was our day-to-day existence at that time westwards with almost professional ease. The farm itself belonged to his uncle and auntie. His mother's brother had inherited it on the understanding that he manage it on behalf of the various siblings and their various husbands and wives and children. As estates went, however, it wasn't, and hadn't ever been, much of a legacy - more an open-ended invitation to toil and worry. This was according to Bledd himself. And this invitation his uncle had accepted until, regrettably, he could accept no longer.

The cottage we had at our disposal, for a few days either side of the day itself (the night, that is), was one of the old outbuildings - the old dairy, in fact. Bleddyn's auntie and uncle had started renovating it a few years previously when it had become increasingly clear that the old ways were useful enough for the discharging of duties to the expectant deceased but less practical when it came to putting bread in the equally expectant mouths of the living. They'd restored it bit by bit, as time and money became available, and Bledd had done his bit too. He told us how they'd knocked down the old porch one Christmas Day, working off the excess turkey with big sledgehammer blows. They'd planned on letting the place out, when it was finished, to holiday-makers or prospective second homeowners, who came to stay in the area only when the winter rains had dispersed and while they decided whether or not the now spongy pea-green fields were quaint enough to merit the release of their meticulously-accumulated equity. Bledd's uncle had died just before they finished the work properly and his auntie, suddenly overwhelmed as much by labour as by grief, had simply left things as they were, not overly troubled by the

fact that in doing so she was letting her husband's dream, of seeing rich city folk tramp across his land, go unfulfilled.

The place was pleasingly unfinished however and, after his auntie left us to our own devices the evening of our arrival, we got our hands dirty with wood and coal and warmed into the place. Soon enough, we'd even persuaded ourselves that not only was its mish-mash charm particularly charming - even more so than it might have been pristinely finished - but that it lent itself particularly well also to the way *we'd* been put together as a group. Bleddyn, for example, I'd known properly since the sixth form and he was, in many ways, as unfussy and doggedly untrendy as the horse brasses that adorned the old fireplace in the living room. But he was a comfortable fit too, after ten years or so of close accord, like the worn armchairs that had been recycled to the cottage after becoming unfit for purpose up at the main house. The others too - we were seven in total - had their equivalents in and around the place; the colourful and pretty tiles in the downstairs bathroom, for example, or the shiny new kitchen units or even the electric whisk that had made it into the new century from the 1970s still in reasonable working order. The cottage's rough edges - exposed pipework here and there, or the wind which rattled through a little gap above the not-quite-flush bathroom window - were the incursions of the "real", to which we'd adapted with varying degrees of various definitions of success as we went about making our lives.

We'd spent the previous few days doing as we did - walking, eating and drinking, playing games and talking. We stayed up late and ended up having to make do with as much daylight as a late, meandering breakfast and a more or less chaotic chain of command permitted. By lunchtime on New Year's Eve, though, we were all present and correct and assembled up at the farmhouse to eat with Bleddyn's auntie. She'd insisted we come and we were more than happy to go. She'd made pies and tarts and bread and supplied cheeses in seemingly endless quantities. JJ (so-called because of his resemblance to the young, side-burned JJ Williams) took it upon himself to do most of the talking. He was a sparky North Coaster, from Prestatyn way, and spoke English with an accent that verged on the Liverpudlian. He was a good man to have around; he had a way of being friendly and polite with people he didn't know, or members of the older generation, as it were, that didn't compromise his own personality in the slightest. He employed a gentle teasing, which came entirely naturally, and which seemed to invite an equally natural and spirited response. I don't think he could have pulled it off had it been affected in any way - and

I remember thinking to myself what an admirable quality that was to have. Bleddyn didn't say much while we were in the house, which I put down to an oddness I'd felt myself on a number of occasions - that of two normally exclusive spheres turning together for a while. It was a funny thing having to be the conduit between two worlds. It could make you think you didn't belong to either, if you weren't careful.

When we left Bledd's auntie, the sun was low and bright. The rays seemed to curve towards us over the tree-lined crest in the middle distance and everywhere that wasn't long black shadow was a glowing Christmas orange. It was cold, though, and even though it was only a five-minute walk across the field to the cottage, we were glad when we got back to shut the door tight behind us.

We started getting ready for the evening's entertainment straight away, though there wasn't much to it, in all honesty. Gareth, one of Bledd's university friends originally, was a pretty gifted cook and, for the most part, we left him to it, topping him up with beer every so often when we felt guilty about not doing much to help. Bledd and I tidied the place up a bit, then we dragged the kitchen table into the living room and set it with crackers and pink Disney-princess plastic cups, bought for 39p a pack in the Hyper Value in C--- town centre. We made a fire, mixed some cocktails and made ourselves useful, finally, by drinking them.

The early part of the evening seemed to pass remarkably quickly. That was the cocktails taking hold, no doubt. Dinner was a convivial affair - in the old-fashioned sense of the word. The girls had dressed up for the occasion and the boys tied ties over T-shirts or jumpers. JJ told us about a friend of his who'd just come back from Beijing, where the eager-to-please Christmas decorations at his hotel had included a crucified Father Christmas.

The amiability reached its high point around eleven, I would say. We were just finishing dessert then and had taken in alcohol and food in quantities optimal to the inducement of bonhomie. We were full enough, that is, for our senses to be slightly dulled - which meant that things weren't as laugh-out-loud funny as they'd been while we were still hungry but that they were more consistently satisfying. By a quarter to midnight, however, the "celebrations" were effectively over. People were already looking at their watches and anticipating the countdown to midnight, waiting for the forced festivity to pass so that we could just get on with it. Every twenty seconds or so, somebody piped up with 'Ten! Nine! Eight!', as if to test the boundaries of repetition, comedy and trance, and we ended up

missing the actual turn of the year. (I was sorry to miss it, I have to say, however dubious the notion of building an entire celebration around one moment may be. I wouldn't go so far as to say it had mystical qualities necessarily, but the hands coming together full north or the digits changing to 00:00 have always seemed to me to be invested with a deeper secret - one we used to know, perhaps, but have since forgotten.)

Sometime later, then, after an hour or so talking and digesting, in splinter groups of twos and three, we got a game going. Joni had brought along his Christmas-present poker set, complete with green baize tablecloth, and we sat around the table with the lights dimmed. It was only then that things took a slight turn for the morose. Gareth won when he should have lost, betting his life savings and coming up trumps on two pairs, much to everyone else's annoyance. JJ lost when he should have won, falling to a last-card flush and, suddenly, out of the festive full, there was tension in the air. As I mentioned earlier, it might not have been, there and then, anything more than an accumulation of tiredness, or our Methodist subconsciouses reacting to the indulgence - but there it was all the same.

The game moved quickly. Mererid dropped out first. She'd enjoyed throwing her chips around at least and threw the last of them into the middle with somewhat masochistic glee. Then Gareth, whose descent was as meteoric as his initial ascent. JJ got tired of betting responsibly for little or no reward and threw everything on a well-disguised but ill-timed bluff. Then Luned, frustrated, departed to be followed shortly after by Joni. He stayed around for a while, watching and commenting occasionally, but got tired of that as well and went up to bed like the others. Leaving just Bledd and me.

We played nicely initially, as if to say that we could be better than some petty shows of annoyance. We bet small and, for a while, whenever either of us won, we passed the pile of chips back across the table on the next hand. The heavy silence of the early hours came upon us, though, giving proceedings an untimely air. The nagging was still there, and thicker now. With Joni and JJ gone to bed, we spoke Welsh.

'What have you got?'

'Queen high.'

'And you thought you'd win with that.'

'I was waiting for the straight.'

It was no surprise that Bleddyn and I were the last two up. We'd always

been the ones most likely to be still drinking after it had stopped being either wise or beneficial to the prevailing mood. We grew up within ten miles of each other, he just down the road from where we were staying, not on the farm itself but as near as dammit, me over in C--, a village consisting of rugby club, post office and often genuinely hilarious locals. Our appreciation of each other had deepened steadily with the passing years, as we'd shared houses, shared the long journey back home on weekends and shared the inching spread of our bellies. You didn't warm to him straight away. You allowed him his stern, though always reasoned and heartfelt, views and only then, when some time had passed, did you get around to thinking that he was, in fact, as dear a person as you could hope to meet.

It wasn't a question of simple annoyance with Bledd, then. He'd probably pissed me off more times than I'd actually been aware of over the years, so I was well used to his little ticks. Once in a while, though, he managed to get under your skin. It was as if, every now and then, he could just dispense with sociability. Whether he was aware of it or not, I don't know, but he'd let you stew all the same - and he seemed to be in one of those moods now. It might equally, to be fair to him, have been the game itself, a subconscious tactic or my sense of him as an opponent. But whatever it was, I'd taken against him suddenly, and the more I thought about his stubborn mass opposite me, the more precarious I seemed to feel. I remember it quite clearly - coming together in the course of losing a hand to a jammy three-of-a-kind. It was as if, for the first time in all our time together, I could imagine not being so.

The game continued and I started to play a little harder. As the silence deepened and the night rolled on, I could feel myself becoming increasingly entrenched, my consciousness battenning down as if to protect itself from attacks - both inside the game and out. A little while again and I was formulating my detachment from Bledd and from the group; preparing for the time when it would no longer be the viable proposition it was then. Or I'd realised - aided no doubt by evil spirits - that we might only be disappointed in each other finally. I could feel my back hunching over, and imagined my head ever more prominent on my shoulders, my nose the beak of a particularly fierce-looking bird of prey. I won a big hand, with a bullying, aggressive play and liked the feeling of self-harming power that came with it.

Bleddyn won a big one himself a few turns later and I looked up at him, interested to know whether seeing him (I'd been concentrating on the

green of the baize for what seemed like hours) might illuminate the situation, make it less odd, or remind us that we were, nevertheless, friends of long standing and still ostensibly celebrating that fact. As soon as I caught his eye, I felt surging reassurance and an urge to tell him just what it was I'd been thinking. I felt that if I could only explain what had taken hold of me I'd be able to push it down even as it struggled to make its way to the surface. Something was preventing me from beginning, however. I seemed to know already that Bledd wouldn't look on the matter either as I wanted to or as I would have wanted him to. Or even that he might deliberately construe my words in such a way as to extract from them maximum incomprehension. A second or so passed as we looked both at each other and at other points less precise in ordinary descriptions of space. In that time my mood changed slightly, bringing forth a sort of cautioning inertia. That is to say, I was aware now that giving voice to these new insinuations, before knowing exactly what they were, might itself change things. And it was late, of course, the ticking of the clock less a marker of time by then than an entire dramatising system. The virtue of keeping quiet was clear and I wanted above all to subdue Bleddyn to my quiet tone.

He leant forward to gather a big pile of chips I'd just conceded, as much from my new-found acquiescence as from having nothing better in my hand than a nine. After arranging them into their respective piles and forming the piles into columns, he sat back in his chair. When he spoke, it was as if he'd read my earlier thoughts in order, precisely, to speak them back at me.

'You know, I reckon I'll have to move back here soon ... I won't be able to stay in Cardiff forever ... I'll have to move back. Be around the place. You know.'

He paused.

'It's not the same for me. You know, the farm ... '

A look of apology spread across his face and down into his body so that he had to readjust himself in his chair. He was a completely different being all of a sudden. I'd long been in the habit of disagreeing with Bledd and only then stopping to consider what he'd actually said. He'd caught me out completely this time, though, and at the very mention of my rivals for his company - the people (I thought of his auntie on her own in the house) or even the land itself, who'd get used to having him around again and not heed the enormous grace bestowed on them - I felt myself deflate. And it was no longer a matter of choice, to voice or not my

feelings. Or even to say that I knew exactly what he meant and that, me too, it made me sad.

We sat back for a while after that, leaning forward occasionally to lift glasses to our lips but not really drinking. The game was petering out. Less drunk than jaded now, my head was beginning to loll. I felt buffeted about.

As I was taking the last of Bledd's chips off him, when he'd surrendered more or less meekly, I remembered something I'd meant to mention earlier, in the first flush of our head-to-head. I was going to suggest that the loser pay a forfeit: run into the sea in the morning in his pants and throw himself under before coming back out. It seemed almost comically irrelevant now, particularly since we'd been rendered effectively immobile over the last few hours - or else it was the forfeit in a much bigger game. I mentioned it anyway.

'You know, we should go for a dip tomorrow, in the sea. Start the new year clean and all that. What do you reckon?'

He looked up at me and smiled.

'Why not.'

The dolorous feeling with which I took myself off to bed, and to sleep finally, didn't shift overnight. If anything, it even augmented itself with resignation and I woke up feeling as though my very will to life were being impeded.

It was nearly midday when I got downstairs.

Bleddyn was already up and had already told everybody about the pact we'd made in the early hours. The conversation fell immediately to pants and shrivelling - but the others' joking only served to reinforce my sense of our marching towards irrefutable change. The meal we ate before heading off to the beach, I ate like a man condemned.

We parked up a few hundred yards from the sea and trudged over the muddy fields. Unlike the previous afternoon, it was a perfectly predictable Welsh winter's day - the mist as wet as the rain was thick. We could almost touch the grey.

As soon as we hit the beach, though, the roar of the sea came rushing onto us and, for a while at least, as we were tuning ourselves to its register, we seemed less troubled by the rain. The dip itself was just that; no less but no more either and we got through it pretty quickly. Bledd and I stripped off and, not wanting to hang around too long for the others to admire us in our pants, sprinted full pelt down the beach, screaming

as we went. The worst part was the first step into the water but our momentum carried us through and as soon as we got up to about knee height we fell forward and found, to our great surprise, that it was actually warmer under the water than out of it. We weren't going to hang around though and after recovering from the overwhelming physical oddness - the realisation that we were *in the sea* - we struggled back onto our feet and fought our way back out, trying to work our thighs through the water quicker than the breaking waves.

The others were waiting for us with cameras and towels. Bledd realised that his glasses had come off in the sea and that he couldn't see all that much - but we were thoroughly elated all the same. We ran around like madmen for a while, giving each other high fives and rejoicing in our near-nakedness and temporary defiance of the elements. When we'd calmed down and were walking side by side to rejoin the group - they were huddled together like sheep by then - he reached his arm around my shoulders.

The pictures Mererid took on her camera show us smiling, full of life. Our bodies seem to glow with the coursing blood. We only felt the cold again when we were hopping around on one leg trying to get our damp legs into our trousers.

After that we repaired pretty sharpish to the little pub overlooking the beach. It had a pool table and beer from a local brewery and we settled into that place too. We spent a wonderful afternoon revelling, seemingly, in the Welshness of things - the rain, the beer and the way the headland on either side of the beach gave itself unassumingly to the sea.

Céline Robinet

THE SUN IN PIECES

Ray loves to play. Sometimes he stays still for hours on end and plays possum, floating with his belly out of the water. The other two fish actually couldn't give a damn. They look at him for a moment, and then swim away none the wiser with a flick of their fins. With time, I've got used to it. The fish tank sits there in its grandeur, a gigantic 30 litres, on a table alongside the bathtub. When I take my time under the shower, the sides of the tank steam up. I wonder if it's good for the fish. Could they melt?

On the other side of the bathroom door, Saul knocks gently. He can wait a moment. I'm not ready yet. It's been five years but I can't come to terms with it. I open the cupboard over the washbasin and take out the bottle of 90 per cent alcohol B.P. I feel slightly unsure I want to go ahead as I uncork it. The first swig is hard. Tears come to my eyes. I wipe my mouth on the back of my hand. When he's just kissed me, that's what Saul does too - he does it discreetly, behind my back, as he hugs me. He needn't bother though, I don't mind a bit. It's normal, your lips are moist after a kiss. I knock back another swig. Wipe my mouth again. Does the bottle take offence? You see, Saul. I look at my watch. Almost 4 a.m. I put both hands on the side of the washbasin. It's too much for me. Saul is waiting for me to go and wake up Thomas. Tonight our son celebrates his fifth birthday. At 4.07 a.m. to be precise. For the last five years, we've had to celebrate his birthday all together, at the exact time he was born. It's a ritual. It's important for Saul. I knock back another swig. For my husband, politics comes before all else. For him, feelings are all very well as long as they don't get in the way of the serious things in life. The child came as the crowning moment of years of struggle. That's how much it means. So when Thomas blows out the candles in a room plunged in semi-darkness with the two of us on either side, Daddy and Mummy, though there's no telling who's who, Saul explodes with joy. He's won. He's got his proof, right there,

in the flesh, half asleep on the kitchen chair. But I don't hold it against him. His political involvement is what gives him the strength to carry on. When he's in the fray, he's a lion, proud and implacable. Most transgender people are like that. The thing is that it takes guts to break free from the arbitrary nature of real life.

I don't know if by the time of his transition he had already thought about having a child. If that's why he wanted to keep his womb. As for everything else, he changed it. Breasts removed, testosterone injections, voice, facial hair ... When I met him, he was already called Saul. Except on his identity card. Officially his first name is still Marthe. Alias Saul. "Alias", the state concedes that much. In the eyes of the law, you can't really be called Saul if you have a womb.

The day Saul and I decided to have a child, there was never a moment's doubt - it was him who was going to get pregnant. It was so obvious.

Any human being with a female reproductive system can have a baby.

"Coming, Johanna?"

Saul's getting impatient. He's in the kitchen. He must have stuck the five birthday candles in the cake and had a gutsful of just looking at it. He's right, the quicker we get it done, the earlier we can get back to bed. I've already knocked back half the bottle of alcohol. I need something to pick me up. Normally I don't drink. Or take anything psychotropic. But every year it's the same, I put the birthday to the back of my mind and when the big day comes, it catches me unprepared. In their fishtank, the clownfish are sleeping the sleep of the blessed. Just because fish have no eyelids, that doesn't mean they don't snore. I envy them. The bathroom's far too big. The white tiling chills me. In the fishtank, it must be nice and warm. The fish snore out bubbles. A bubble, there's nothing better. No corners, no crest, no long side, it's round because the forces on its entire surface work just the same way, so a bubble is just perfect. Courageous too. It's not afraid of bursting when it comes to the surface - no way, it goes plop and bursts, but nicely, and it doesn't hold a grudge against anyone. It must be fascinating for a fish to blow out bubbles like that. I do think though that the whole thing bores the shit out of them.

I see them going round in circles all day to try and catch their own tails like catfish. All the same, there are exciting moments in the life of a clownfish. When the female dies, the male gets bigger and puts on weight, and changes sex. They should have said so in "Finding Nemo". Were they afraid they'd shock the kids if they did? The kids would have been really impressed, though!

With the tip of my foot I push down the pedal to open the bin. The lid opens. I fish out some foil with the Bayer logo, the wrapping from a 50 mg dose of testosterone. Empty. Or almost. I squeeze it between my thumb and middle finger. The tiniest blob of gel oozes out and I scrape it up on my index finger so as to apply it behind my ear. A tiny drop of odourless perfume. There must surely still be more left. Using the nail scissors, I cut the foil lengthwise and hold the inside tight against my shoulder to let the sticky substance penetrate.

Of course it could have been me bearing the child. But that wouldn't have made a stir. Even as it was, though, most people couldn't have imagined that, even if Saul was a man and I, of course, was a woman, we actually weren't a heterosexual couple. I'm a lesbian. A lipstick lezzo, a bit of a nancy-boy. As for Saul, until his transition he was a butch lesbian; then he became a faggot. Even if he doesn't like biological penises. It's often the case with transgender people. The fact is that homosexuality has its charm. But it's all very well managing to throw off the shackles of conformity, social pressures - the danger is that it'll all come back into your life just when you least expect it. With me - the woman - as the mother-to-be, arm in arm with Saul, what would we have looked like? A basic straight couple. Not a particularly attractive prospect.

I step on the bin pedal again and pop it open. I toss in the dose of Testogel. Change my mind. Pick it up again, wrap it in toilet paper and stuff it in my pocket. With his vision of militantism, I'll never be able to tell Saul that I had this child out of love. I know how he sees things, feelings are all very well but you mustn't let them get in the way. He'd be disappointed. If I whispered the usual things we've heard so often. Words that sometimes, when you say them, send the blood coursing from the right ventricle into the pulmonary artery - "I love you", as a massive surge of serotonin is released into the pineal gland, "I love you", as the neurotransmitters go crazy, "I love you", it stings your eyes just like when you crouch over a camp fire and the smoke hits you right in the kisser, "I love you", with an Adam's apple growing in my throat, I love you bloody hell I love you! OK, I know, fine, OK, love - no way, it doesn't exist. It's a cultural construct, a superstition, a psychological weakness, a myth, it's old hat, politically speaking totally devoid of interest, a Judaeo-Christian mechanism of oppression that capitalism provides with pathetic substitutes like inflatable dolls, porno films, psychotherapy, sluts, drugs. No, you mustn't try to form a couple, you have to refuse

dependence, alienation, interiorised social schemas, marriage, a house, children, a dog - the dog's optional, to make up for not being a vegetarian.

Whereas I'd like to melt

melt

into his neck my breasts into his into the small of his back and sink my teeth into it

even if loving helps you put up with other things, things it'd be

impossible to face up to without love

loving I mean

what a waste.

But look, a little clownfish has woken up. I toss him a few flakelets of plankton. Clownfish are really rather harmless. Every year more people are wounded by dogs and pigs and stags than by clownfish and sharks put together.

I wince. The alcohol burns my throat. Becoming the first pregnant man.

That's something that was a cert to tear familiar categories right apart.

A brilliant media coup. In terms of strategy and militant marketing, unsurpassable. After nine doctors had refused to have anything to do with us - because the Medical Council had told them not to - and an endless battery of psychological tests, we were allowed to have access to the sperm bank. From the time "The Scientist" published the first photo of Saul pregnant, the media never gave him a break.

"The couple always felt normal in the eyes of others, until they wanted to have children". The papers talked a lot of crap. They didn't know what to make of it. They'd go and interview our neighbours, showing them the famous photo, and ask them what they thought of it. The neighbour on the fourth floor answered: "Couldn't swear if he's pregnant or it's just beer in her belly - should see mine after a few pints!" From the specialist press to the tabloids, they'd all show us, the two of us, us in bed, us in our living room, us in the bathroom brushing our teeth, us during the scan in front of the ultrasound screen, us looking tenderly at the future baby's cradle ... the photographers knew exactly what they wanted, and it was always Saul, with his belly in the air. We were even invited to appear on American TV programmes like *The Oprah Winfrey Show*. It was incredible. She's the wealthiest black woman in the United States thanks to her TV shows, and there we were as her guests in the studio. Afterwards, Oprah lost thousands of viewers. Throughout the broadcast, though, she was poring over Saul's belly with a look of disbelief.

Insulting letters came flooding in. Saul was treated like a monstrous excrescence of gender studies - not a man, but a mutilated woman - unfortunately not mutilated enough to put a stop to childbearing. "You don't choose to become a man and then promptly get up the stick!" "How is this child going to develop psychologically?" "Who's the mother in this story?" And weren't the hormones SHE (they meant "Saul") was taking going to harm the baby? They said he was selfish, deliberately provocative, proselytising. I was afraid something might happen to him. You're never safely out of reach of some nutter.

Saul was jubilant. The transgender cause had never been so high profile. And we had our supporters too. For the general public, it was an opportunity to learn for the first time that transsexualism wasn't just about MtF - Male-to-Females - but also involved Female-to-Males. The problem was that, even within the queer community, there wasn't a unanimous response to Saul's pregnancy. He took stick about the media cover. Wouldn't the government now move to make a hysterectomy mandatory before authorising hormone treatment? Saul repeated in interviews that childbearing didn't make him feel more feminine. There was no way any doubt could be cast on his masculinity - for a transition to be validated and considered a success, transsexuals have to convince people that they fulfil the usual gender criteria. This means that FtM transgenders have to be men, real men, virile and heterosexual. In the fourth month of pregnancy, Saul took part in an anti-VTOP demonstration. He wanted to know if militants preferred a pregnant poofa trans, or if they were suddenly going to come out in favour of abortion. That evening, he called me from Casualty. "Johanna" he said, "don't worry about the stitches. They're no big deal, but our situation does show there's a blatant lack of legal, political and social awareness. We're backing the right horse."

The day the child was born Saul was front page news all over the world. "The French transsexual has given birth to a little boy in a Paris hospital. The baby is doing well." Yes, his baby was doing well. No, he wasn't malformed. Yes, he was viable. That partly gave the lie to the objectors. What I had done was take a course of prolactin to stimulate milk production. I was breastfeeding Thomas. I was given a bed in Saul's room, and for a week all three of us stayed in the warmth of the maternity ward, rocked to sleep by the visits of family, friends, colleagues and those bloody whores of journalists and photographers who wouldn't give us a moment's peace.

“Aren’t you coming, Johanna?”

I’m coming. One last swig. Thomas is still asleep and showing no harmful intent. Let him make the most of it. I can’t bring myself to go and wake him. I love the child. You don’t wake up a kid you love. Radio alarm clocks are toys that shouldn’t be allowed for the under-twelves. It’s incredible. It practically takes a doctorate in marine aquatic chemistry just to get three little fish moving around in a fishtank, with anemones, living stones, the aerator, the water mixing plant, the substrate, the climatisation, the external filter, the monitoring equipment, the earthing for the mains supply, the decanting basin ... And nothing for children. Ray is watching me in his sleep. It’s because they have no eyelids. You can never help watching when you’re a fish. I don’t know how he does it. You can’t see anything here. In the dead of night you shouldn’t be in a fishtank - let alone in a bathroom. In the dead of night you should look for your lenses. Where are my lenses? I open the cupboard above the washbasin and the mirror shakes. I retch. On the middle shelf are Saul’s doses of testosterone. Alongside them is the stuff he uses to stop hair loss. He doesn’t realise that I let his intimacy act within me. For seven years, around his mouth, there’s been facial hair. His lips look on in silence. He doesn’t want to come close to words. He’s stronger than me. I like it when he holds my arm tight behind my back. The second too. I can’t defend myself. I. can’t. breathe. any. more. He rubs his stubble against my cheek. Brings me back to life. His hirsuteness. A miracle. He never ceases to amaze me. Like his voice. Done on testo. *You turn me on, babe*. The slightest hair, every muscle, his skin, raspy and slightly flattened by the hormones. Nature is thrown out of kilter. It gets to know the new inventor: injections. Gel. Extreme sensuality. Inscrutable. Impossibility in the hardness of these bones. What counts - he’s there. Here and there. He holds me tight in his inexplicable arms. Squeezes me again. Tighter. Breathes slowly so that my breathing can follow his. Sshh, confidences whispered in the night. Ah, my lens holder. I unscrew the blue cap and draw the left lens under the tip of my index finger. Would it be possible to get it to spin around my finger like a pizza base then throw it in the air and try to catch it in my eye? Don’t speak. Don’t speak. Cut out my tongue. I put the 90 per cent alcohol back in the cupboard. It’s all very well emptying a bottle, that doesn’t mean it takes up less room. My head is fuddled. In the condensation inside my skull I trace our two names. Saul and Johanna. Love is like magic. Just the conjuring is magnificent. That a magician

should go to such lengths to create the illusion, just for us, so that we can marvel, it’s worth all the truth in the world.

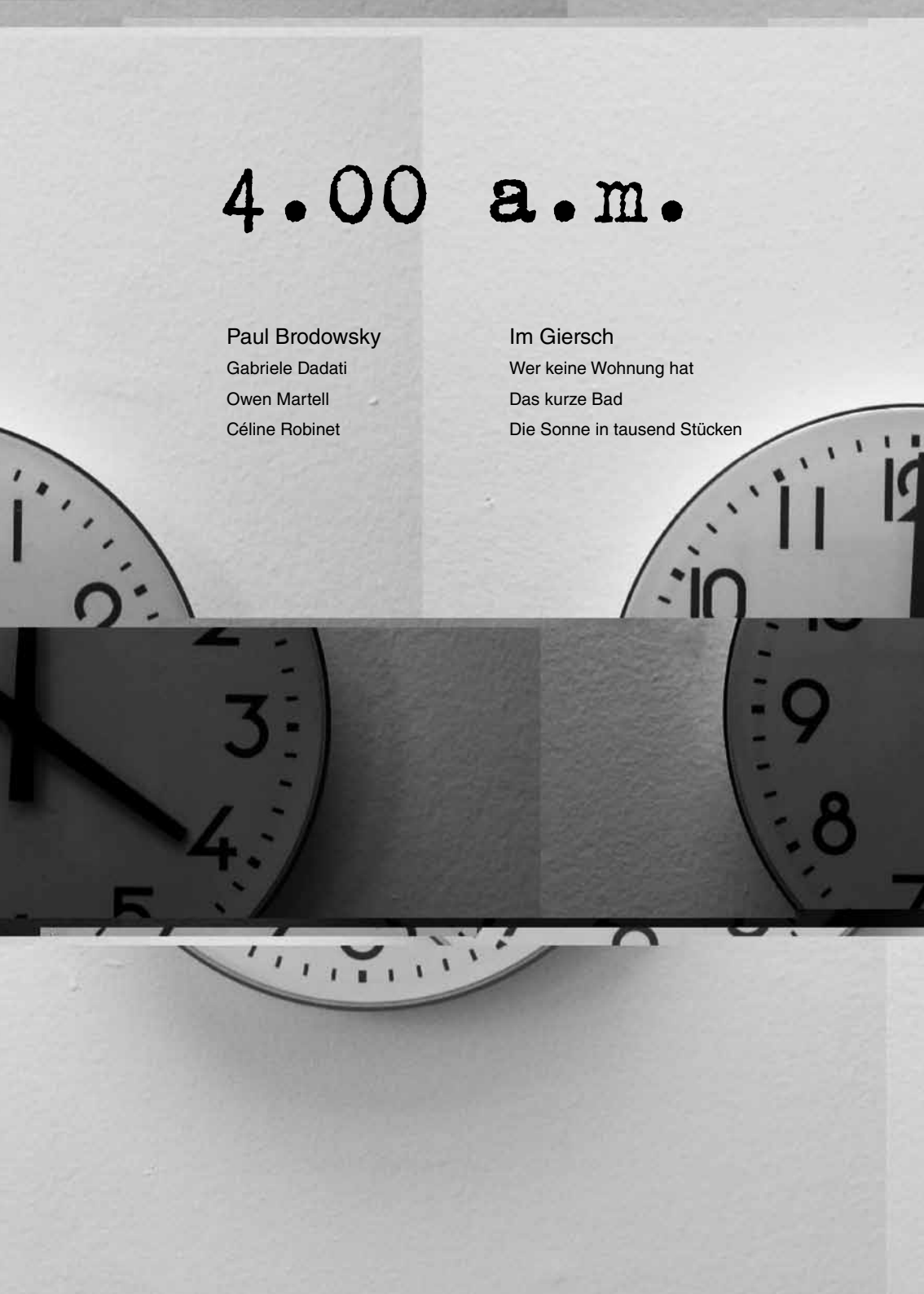
Johanna!

No. Yes.

I swapped the baby. That’s why. Now I have to proffer endless silences. I can’t impose my views. I see all this darkness, and what can I do about it? I’d like a fish to tell the truth. To invent true things always. Tonight I awoke with a start. It was my ambition to go and lock my throat up, otherwise I never seal it tight, I’m haunted by the fear of raising barricades, violence stutters as soon as you spread out beyond your own place, panic is here, within, inside as well as in all the symptoms, so I don’t turn the key any further on anything else, I refuse to be put aside within my own place. Ours was dead. Without doing anything deliberately. Three days behind his birth. I surprised him like that, during the night, motionless and no longer alive at all. Cot death can happen to any newborn. But in our scenario, the people and the papers and all the others would have said it was because of Saul. It’s obvious, they would have misinterpreted things. It couldn’t have been otherwise. Not one person must get to know about it. So you see that you can be happy when you’re a trans. The rest takes just once a year. Remembering on birthdays. Surely not. Our baby was doing well. Yes. He wasn’t misshapen. Impossible. I swapped him for a live baby. In the nursery at the clinic, they were too much. Then I crept to the real Thomas’ burial. I saw the parents crying. They were sobbing, while my eyes were dirty. I was a bus shelter window. One side shattered, kept in place by the layer of hard glass behind. Crushed, but still upright. A mosaic of vertical cracks. A hanging jigsaw puzzle. An illusion held together by glue. A pane of glass which would crack if even a ray of sunlight passed through. I held it together out of love. I don’t feel sorry about one single thing. Politics is all very well, but you mustn’t let it get in the way of the more serious things in life. I’d always known. Simply from touching him - Saul. I knew that, come what may, it would be a blessing to live unhappily at his side.

“Johanna! It’s 4.06!!”

Coming.



4.00 a.m.

Paul Brodowsky

Gabriele Dadati

Owen Martell

Céline Robinet

Im Giersch

Wer keine Wohnung hat

Das kurze Bad

Die Sonne in tausend Stücken

Paul Brodowsky

IM GIERSCH

Ich habe meinen Vater ein einziges Mal in meinem Leben weinen sehen. Das war in einem Wäldchen, einer hügeligen Landschaft, Buchen, aufgeschossene Lebensbäume, Brennnesselgebüsch, der Boden überwuchert von Giersch, der sich in dieser gutgedüngten Erde üppig ausgebreitet hatte, dünnblättriger, hellgrüner Schattengiersch, alles wie Friedhofsefeu überdeckend. In diesem Krautfeld irrten wir herum, meine Mutter, mein Vater und ich, ihr jüngstes Kind, ich in meinem halbwüchsigen, zwölfjährigen Körper immer zwischen den beiden, wir drei in einer parkartigen Hügellandschaft am Rande von O., irgendwo im Nordosten von Polen. Irgendwann blieb mein Vater stehen, mitten im Giersch, er kannte sich nicht mehr aus, er blieb stehen, krümmte sich, dieser kleine, kräftige Mann, und gab ein schnaubendes Geräusch von sich, ein Stoßatmen, ein Geräusch, das ich zunächst nicht ganz einordnen konnte, bis das Atmen von einem fast kindlich hohen Ton begleitet wurde, dieser Ton, dieses Schnauben erinnerten mich an seine zurückgehaltenen Wutausbrüche, eine in den ungelesenen Stapeln der *Heimatbriefe des Kreises T.* kultivierte Wut, „Land der dunklen Wälder“, eine Wut, die sich in zerknitterten, aber nie zerfetzten Zeitungen jäh Luft machen wollte, und die doch meist nur in dem kräftigen, gespannten Körper eingesperrt blieb, mein Vater, der die Zeitung zusammenfaltet, den Leitartikel, mein Vater, der den *Spiegel* zwar lesen, aber nicht unterstützen will und der das Magazin deshalb immer dienstags an den Kollegen D. weiterverkauft, mein Vater, der die *Frankfurter* mit einer Mischung aus Unglauben und Ungeduld knittert, als wollte er das Geschriebene verändern, die Buchstaben durcheinanderschütteln, der das Blatt zusammenfaltet auf ein Sechzehntel, ein Zweiunddreißigstel seiner Größe, das zusammengestauchte Blatt aus dem Liegen auf den Wohnzimmertisch wirft, von der Couch aufspringt, um im Wohnzimmer und im angrenzenden Esszimmer energisch auf und ab zu gehen und dabei die Möbel, die lederbezogenen, nietenbeschlagenen Esstischstühle

zu verrücken, die Couchgarnitur, Sessel für Sessel, zentimeterweise, so dass in dem Wohnzimmerteppich die Abdruckmarken der Sesselfüße in dem Teppichgewebe sichtbar werden, die schlaflosen Nächte, mein Vater, der sich im Bett herumwirft, um drei, um vier Uhr nachts, der tagsüber auf der Couch mit der Zeitung auf dem Gesicht oder der Brust einschläft, aber sofort aufwacht, wenn man das Radio ausstellt, dann erst sah ich, dass dem alten, gekrümmten Mann, der vor mir im Giersch stand, meinem rhythmisch schluchzenden Vater, Tränen über die Backen liefen und ihm unten von seinem gestutzten, grauweiß melierten Vollbart herab auf die alles üppig überdeckende Vegetation tropften.

Mein Vater hatte sich diesen Bart vor der Reise schneiden lassen, hatte meine Mutter an einem der letzten Arbeitstage vor den Ferien gebeten, ihm morgens, bevor er ins Institut fuhr, die borstigen, schwarzgrau melierten Haare zu scheren, die kurz vor der Schur meist so lang waren, dass sie in einem eigenwilligen Bogen die Oberlippe zu überragen begannen, mein Vater, der die Suppenschale abstellt und sich mit dem Handrücken, mit der Serviette über den Mund fährt, über die Lippen, um die Barthaare von den Resten der Fischsuppe, der Gemüse- oder Erbsensuppe zu befreien, kleine Lachs- oder Mohrrübenstückchen in den Stoff der Serviette wischend, für die Bartschur bekam er eine Art improvisierten Frisierkittel umgehängt, den gleichen, der uns Kindern für die verhasste Haarschneideprozedur umgehängt wurde, oder war es ein großes Handtuch, im Frühjahr und Sommer setzte sich mein Vater mit nacktem Oberkörper auf den Küchenstuhl, die abgeschnittenen Barthaare fielen auf seine stark bewachsene, ungeschorene Brust, auf den mächtigen Bauch, die schlanken Beine. Meine Mutter schnitt also meinem Vater den Bart und das Kopfhaar oder was davon auf dem energischen, wohlgeformten Schädel meines Vaters noch nicht ausgefallen war, die beiden unterhielten sich dabei in gedämpftem, fast zärtlichem Ton miteinander, immer wieder unterbrochen von dem kurzen, warnenden Aufstöhnen meines Vaters, wenn sich die Haare in der Schere verklemmten.

Wenige Stunden bevor wir im Giersch stehen geblieben waren, hatte das Wort *Achottachottachott* für mich eine neue Färbung bekommen, seit dem Tag im Giersch war es nicht mehr nur mit den Liedern verknüpft, „Land der du-hunklen Wälder/ über weite Felder/ lichte Wu-hunder gehen“. *Achottachott* kannte ich von meinem Vater, das Wort hatte für

mich immer einen heimeligen Klang gehabt, obwohl mein Vater es nur in besonderen Momenten gebrauchte, nie in den wenigen Momenten einer wirklichen Angst, *Achottachott* war kein Alltagswort, es war immer ein Heimatwort geblieben, etwas von früher, mein Vater war Professor für Experimentalphysik, reiste nach China und Amerika, er hielt Diavorträge, dafür wurde er in einem Wagen abgeholt, einem Wagen *mit Fahrer*, wie er gerne betonte, um dann in Plön oder Preetz in wissenschaftlichen Vereinen oder waren es Volkshochschulen oder die Rotarier oder sonst eine Bildungseinrichtung, um vor diesem Publikum von *Japan*, *einer fernöstlichen Gesellschaft im Umbruch* zu erzählen, ein Wort wie *Achottachott* kam ihm dabei nicht über die Lippen. Höchstens im Kreise der Familie wurde dieses Wort gebraucht, neben Worten wie *Striezel* oder *Zagel*, möchtest du *Zagelchen*, sagt mein Vater, wir sitzen am Esstisch, es gibt Forelle, trocken Brot schlucken, gegen die im Hals steckengebliebene Gräte, ich möchte lieber keine Forelle, meine Großmutter, sagt mein Vater, hat mir immer *Zagelchen* gegeben, da sind keine Gräten, sagt er und schiebt die sorgfältig herausgelösten Filetstücke aus dem Fischschwanz auf meinen Teller. *Achottachott*, *Striezel* und *Zagel* führten bei uns eine Schattenexistenz, am schattigen Ende unseres Gartens wucherte durch die Hecke der Giersch in die sauber angelegten Beete hinein, aus dem kleinen baumbestandenen Streifen kommend, der die Gärten der Reihenhäuser von der Umgehungsstraße trennte, meine Mutter verbrachte Stunden damit, die Wurzelgeflechte auszugraben und eimerweise zurück hinter die Hecke zu kippen, in der hinteren Ecke des stets überfüllten Zeitungstisches stapelten sich die *Heimatbriefe des Kreises T.*, im Bücherregal standen zwei dicke, in den neunziger Jahren erschienene Bildbände mit historischen Aufnahmen aus O., auf dem Rücken dieser Bildbände prangte der deutsche Name T., ein Name, den dieser Ort sich kurz vor 1933 verliehen hatte, zuvor hatte er M. geheißen, was der nationalistisch gesinnten Bevölkerung aber entschieden zu polnisch geklungen hatte, sodass man erst dem Kreisstädtchen und 1933 auch dem zugehörigen Kreis den Kunstnamen T. verliehen hatte, die Bände bestanden vor allem aus Schwarzweißaufnahmen des Ortes T. oder M. oder O., wie Kreis und Stadt seit 1945 geheißen hatten, die Bilder stammten fast alle aus der Zeit vor 1945 und zeigten ein malerisches Kleinstädtchen am See, beigelegt das Faksimile eines historischen Stadtplans.

Am Morgen des gleichen Tages, also bevor wir auf dem ehemaligen Friedhof von O. umherirrten, hatte mein Vater etwas erzählt, von dem er zuvor nie berichtet hatte, wir suchten zu dritt den Ort auf, an dem nach Auskunft meines Vaters das Haus, die Fleischerei seiner Eltern gestanden hatte, die ich auch als Zwölfjähriger schon aus Erzählungen kannte, die Blutwurst, die Leberwurst, jetzt war dort nur eine Art Baulücke, ein sandiger Platz zwischen Häusern, auf der einige Autos abgestellt waren, dahinter ein Flösschen, in meiner Erinnerung gibt es am Ende der Baulücke etwas Schilfgrün. Ich erinnere mich auch an den langgezogenen See, und an einen *Abbau*, wie in der Heimatsprache meiner Eltern einzelne Gehöfte oder kleine Ansammlungen von Bauernhäusern hießen, ein *Abbau*, der früher einmal einen Dorfnamen getragen hatte, etwas, das auf *-itten* oder *-itzko* endete, inzwischen war dieser Ort von den Landkarten verschwunden, stundenlang suchten wir nach diesem *Abbau* östlich von O., jenseits des Sees, schließlich fanden wir auf einem Brachfeld eine Ansammlung von flechtenbewachsenen Apfelbäumen, einige behauene Grundsteine, die noch in Rechtecken lagen, vereinzelte Ziegel, oder war das der Tag gewesen, an dem ich mich geweigert hatte mitzukommen, in der Unterkunft geblieben war, und meine Eltern hatten mir lediglich lebhaft von dieser Suche erzählt.

Unweit der Baulücke, dem Ort, an dem mein Vater als kleiner Junge gelebt hatte, liefen wir am Vormittag über den großen Platz des Städtchens, die Sonne schien, mein Vater zeigte auf ein Haus mit einer Art Vortreppe, die zu einem Hochparterre führte und erzählte dann von einer Episode, die er als sechsjähriger Junge beobachtet hatte, nie zuvor hatte mein Vater davon gesprochen und auch danach habe ich diese Episode nie wieder gehört, ganz anders als bestimmte andere Geschichten, sein frühes *Erfolgs Erlebnis*, von dem er immer wieder erzählte, *die Lunge eines Vogels, an den Seiten die Luftsäcke*. Da vorne, sagte mein Vater, als wir über den riesigen Marktplatz von O. gingen, immer nach Spuren Ausschau haltend, nach erinnerten Gebäuden, alten Schriftzügen an Häusern, da vorne in diesem Haus habe sich ein Krämer- oder Kaufmannsladen befunden, oder sonst ein Laden, und er habe einmal als kleiner Junge gesehen, halb so alt wie du jetzt bist, sagte er zu mir, wie zwei uniformierte Männer den Besitzer des Ladens abführten. Ich kann mich erinnern, wie der Ladenbesitzer sich die Wange gehalten hat, sagte mein Vater. Die Wange gehalten und *Achottachottachott* gesagt, während er abgeführt worden sei, so

mein Vater. Ich erinnere mich nicht mehr, ob mein Vater erzählt hat, zu welcher Tageszeit er das beobachtet hatte, aber wenn ich mir diese Szene vorstelle, oder mich daran erinnere, wie ich mir damals diese Begebenheit als Zwölfjähriger vorgestellt habe, ist es taghell, oder es ist früher Abend, „Land der dunklen Wälder/ und kristallinen Seen“, sangen wir auf den großen Familienfesten, den Taufen, Konfirmationen, den silbernen Hochzeiten, rund um die mit dem Gartentisch verlängerte Festtafel sitzend, wir Kinder am *Katzentisch*, eigentlich unser mit weißem Leinen überdeckter Wohnzimmertisch, in den Bildbänden die Badestelle, Aufrisszeichnungen aller Gebäude rund um den Marktplatz von O., Schwarzweißaufnahmen der kleinen Stadtläden und Geschäfte.

Wenige Stunden später liefen wir über den hügeligen, gierschüberwachsenen aufgelassenen Friedhof von O., meine Mutter und ich stützten den weinenden Mann von beiden Seiten, wir hatten eine Art Lichtung gefunden, steinerne Kreuze, anstelle des Gierschs umgewehtes, graugrünes Schattengras, eine Art Heldenfriedhof aus dem ersten Weltkrieg, meine Mutter und ich im Kieler Hauptbahnhof, in der von den Abgasen der Dieselloks und wahrscheinlich noch von dem Rauch der früheren Dampfloks rußschwarzen Bahnhofshalle, sie drückt mir eine Zehnpfennigmünze in die Hand und fordert mich auf, die Münze in den Schlitz der verplombten Blechdose zu stecken, die der graugekleidete Mann mit lautem Klötern in regelmäßigen Abständen einmal ruckartig aufschüttelt, wir drei stolperten hügelauflauf zwischen Buchenstämmen und verwilderten Lebensbaumhecken hindurch, über Grabeinfassungen hinweg, mir merkwürdig klein erscheinende, steinerne, von Brennesseln und Brombeerranken überwucherte Grabeinfassungen, bis mein Vater schließlich stehen blieb, hier könne es gewesen sein, das Grab seines Vaters, eines Fleischermeisters, der kurz vor dem Krieg, oder *kurz vor dem Kriege*, wie mein Vater sagte, nach einem Arbeitsunfall an einer Blutvergiftung gestorben war, und ich im Schaufenster gesessen, sagt mein Vater, in einer Hand die Blutwurst, in der anderen die Leberwurst, eine Attraktion gewesen, ich als kleiner, kräftiger Junge im Schaufenster der Fleischerei, die Leute gekommen deswegen, um mich im Schaufenster anzuschauen, jetzt war mein Vater stehen geblieben, meine Mutter nahm einen Stock, oder sie hatte eine Zeitung dabei, die sie dafür zusammenrollte, jedenfalls legte sie eine etwa grabgroße Fläche frei, mein Vater begann zu weinen, unter dem umgeknickten Stängeln des Gierschs konnte ich Grabeinfassungen

erkennen, sie lagen quer zu der freigelegten Fläche, mein Vater weinte das erste Mal in seinem Leben, oder genauer, er tat das, was ich nicht sofort als Weinen erkannte, ein hohes, rasches, wie unterdrücktes Schnaufen, das ich weder von ihm noch von einem anderen Menschen jemals wieder gehört habe.

Gabriele Dadati

WER KEINE WOHNUNG HAT

Meine Aussichten auf Sieg sind halbiert.
Sun Tzu, *Über die Kriegskunst*

Das Monster ist eines, weil es an der Schnauze eine von Krankheiten ganz scheckige Haut hat, die unproportionierten Gliedmaßen öffnen sich fächerförmig um den Körper, und die zerfetzten Flügel vermitteln einen Eindruck von Elend, hart am Schmerz. Es hockt am Boden, den Rücken an die Wand der Telefonzelle gelehnt, der Kopf hängt über die Schulter: Als wäre es nicht mehr bei sich, vielleicht hat es auch getrunken oder stirbt gerade. Weil immerzu dieser Gedanke in der Luft liegt, dass wir eines schönen Tages sterben müssen. Fabrizio muss in der letzten Zeit öfter daran denken, und so denkt er auch jetzt daran, als er zum ersten Mal das Monster sieht.

Der Körper des Monsters liegt bewusstlos an der Telefonzelle unten vor Fabrizios Wohnung, an einer der letzten Telefonzellen in der Stadt, die so was von vergessen ist, dass nicht mal mehr unanständige Kritzeleien drauf stehen. Den Jungen fröstelt, es ist zwei Uhr nachts, das düstere Licht der Straßenlaternen beleuchtet den am Straßenrand aufgehäuften schmutzigen Schnee. Mindestens eine halbe Minute lang starrt er auf das Monster, das bewusstlos vor sich hin röchelt. Auf dem Viale Dante Alighieri, wo er seit ein paar Monaten, seit er aus dem Elternhaus ausgezogen ist, wohnt, ist offenbar niemand unterwegs, trotzdem heißt es aufpassen. Sogar das Licht aus den Fenstern der Feuerwache, ausgerechnet dieses Licht, das den Gehweg gegenüber sonst wie ein Stein versperrt, ist schwach und wie gedämpft. Fabrizios Blick wandert vom Körper des Monsters über die Wohnstraße, die vor sich hin schläft. Auch die Weihnachtsbeleuchtung wirft kaltes Licht, und so trifft Fabrizio seine Entscheidung. Er nähert sich dem Monster, kniet sich in den Schnee, schiebt einen Arm unter die dunkle Achsel und stemmt sich,

zusammen mit dem willenlosen Körper, wieder in die Höhe. Nicht das Gewicht macht ihm Probleme, zumindest nicht am Anfang: eher die glitschigen Sachen, die ihm immer wieder aus der Hand rutschen wollen. Aber Fabrizio's Entschluss steht fest, und während er mit einem Arm den Oberkörper des Monsters umfasst, drückt er ihm mit der anderen Hand gegen den Bauch, damit es nicht aus dem Gleichgewicht kommt. Das vierbeinige Viech (Monster+Fabrizio) legt die paar Meter Gehweg zurück, die die Telefonzelle von der Eingangstür des Hauses trennen, wo der Junge wohnt, der jetzt mit den Schlüsseln hantiert, die gläserne Haustür aufschließt und zusammen mit dem Körper, den er sich aufgeladen hat, den ganz in Marmor gehaltenen Eingang betritt. Zum ersten Mal am Ende dieses alles andere als guten Tages muss Fabrizio lächeln: beim Gedanken an den Matsch, der sich auf dem Marmor breitmacht, und an das Gezeter eines geifernden Nachbarn, das sich am folgenden Tag über ihn ergießen wird, verziehen sich seine Mundwinkel nach oben. Seit jeher will der Junge eigentlich am liebsten aus der Welt verschwinden, nur seine Ruhe haben, stattdessen kommt es bei jeder Gelegenheit zu Reibereien, und so streitet er, seit er in der Wohnung im Viale Dante Alighieri lebt, nahezu täglich mit dem geifernden Nachbarn. Nicht dass Fabrizio je etwas Besonderes gemacht hätte, außer dass er unerträglich jung ist, aber der geifernde Nachbar hat vom ersten Augenblick an selbst für Anlässe zum Streiten gesorgt. Da Fabrizio sich dem Krieg also nicht entziehen kann, heißt er ihn schließlich willkommen und ist neuerdings unhöflich und benimmt sich daneben, wo er kann. Mit Hingabe. Wegen dem Matsch, den er auf dem Marmor hinterlässt, kann er gar nicht wieder aufhören zu lächeln.

Das vierbeinige Viech geht die Stufen im Eingang hoch, gelangt zum Absatz mit dem Aufzug und drückt den Rufknopf. Der Aufzug kommt, Fabrizio lässt den Körper des Monsters hineingleiten und erkennt, dass für ihn kein Platz mehr bleibt. Er überlegt kurz, drückt Knopf Nummer zwei und zieht ruckartig den Arm zurück, damit die Tür, die sich gerade wieder schließt, nicht blockiert wird. Treppauf nimmt er zwei Stufen auf Mal, um ja vor dem Aufzug anzukommen: unnötige Mühe, der Aufzug aus den sechziger Jahren mit seinen quietschenden Zahnrädern ist langsam. Aber Fabrizio will nichts dem Zufall überlassen, so war er schon immer. Als die Aufzugtür aufgeht, schaut er dem bewusstlosen Monster ins Gesicht, reckt sich zu ihm vor (der Körper ist in derselben Position wie vorhin, als er an der Telefonzelle lehnte) und zieht eines seiner Beine zu sich her, damit es vor die Lichtschranke fällt. Er öffnet die Wohnungstür

sperrangelweit, geht zurück, um das Monster zu holen, schleift es mit sich, lässt es, in sich zusammengesackt, im Flur und geht ins Bad, um einen Putzlappen zu holen, damit er den Treppenabsatz sauber machen kann. Fabrizio will nicht, dass man den Matsch im Eingang und im Aufzug eindeutig ihm zuordnen kann. Wenn eine Schuld offensichtlich ist, kann man nicht erfolgreich einen harten Streit ausfechten, dazu müsste man vollkommen unvernünftig sein, was er nicht ist. Vielmehr bereitet er das Schlachtfeld für eine vernünftige Auseinandersetzung vor, der Nachbar wird ihn beschuldigen und er wird alles abstreiten können. Als er schließlich wieder in der Wohnung ist, die Tür dreifach abgeschlossen hat und sich das Monster noch einmal ansieht, kommt ihm der Gedanke: So weit so gut, aber was mache ich jetzt mit dem Monster?

Fabrizio hält es für ratsam, Vorsichtsmaßnahmen zu ergreifen. Alles, was er über Monster weiß, das Wenige, das er weiß, stammt aus Filmen und aus dem einen oder anderen Buch. Er kann nicht sagen, wieviel Wahres dran ist, aber am Ende ist doch immer nur die eine Lehre daraus zu ziehen: Monster sind gefährlich. Deshalb lässt Fabrizio den bewusstlosen Körper so lange gegen die Küchenwand gelehnt sitzen, bis er ihn gefesselt hat. Einen Körper zu fesseln gehört aber zu den Dingen, die nur in Filmen und in Büchern leicht fallen. Wo sie nur immer all die Seile dafür hernehmen? Im wirklichen Leben ist nie ein Seil greifbar. Deshalb muss Fabrizio auf den Küchenbalkon hinaus und die Nylonschnüre abschneiden, die dort der Länge nach aufgespannt sind und ihm bis zum heutigen Tag als Wäscheleine gedient haben. Er geht in die Küche zurück, bringt mühsam die Handgelenke (Handgelenke?) zusammen und bindet die glitschigen, unförmigen Gliedmaßen aneinander fest. Zwei weitere Schnüre gehen eine um die Schultern und eine um die Schenkel herum, die letzte ist dazu da, die Fußgelenke (Fußgelenke?) aneinanderzubinden. Etwas beruhigt Fabrizio, während er das Monster fesselt: das gleichmäßige Atmen, das er in dessen Lungen spürt. Der gleichmäßige Atem des Monsters lässt in ihm eine unendliche Ruhe aufkommen. Die zerfetzten Flügel bleiben frei. Ein Glockenschlag ist zu hören. Für die Standuhr der Nachbarn ist Fabrizio's Wohnung ein Resonanzkasten. Vermutlich ist es halb drei. Während er noch unentschieden ist, ob er versuchen soll, das Monster wiederzubeleben oder doch besser soviel wie den Gang der Dinge abwarten, fällt dem Jungen wieder der Vogelscheuchenwettbewerb

ein. Am Tag darauf findet in Nibbiano der Winterwettbewerb für Vogelscheuchen statt (mitten im August dann der für Schneemänner. Wie will man im Hochsommer, ohne Schnee, einen Schneemann mimen? Aber das ist ein anderer Wettstreit, ein anderes Problem, darum geht es jetzt nicht. Und außerdem, wer braucht im Dezember schon eine Vogelscheuche?). Bis zehn Uhr vormittags muss man dort mit der eigenen Vogelscheuche aufkreuzen, am Stand die Teilnahmegebühr zahlen und mit der Figur so lange durch die Gassen ziehen, bis man einen schönen Stellplatz für sie gefunden hat. Die Vogelscheuche darf jede beliebige Form haben, aus jedem beliebigen Material gemacht sein, sie muss nur eine Mindestanforderung erfüllen, nämlich frei stehen können. Das Dorf gesteckt voll mit aus dem Schnee ragenden Vogelscheuchen. Das Dorf den ganzen Tag am Feiern: Man isst zusammen, es gibt Weihnachtsstände, man hört der Musik zu, und bei Sonnenuntergang kommt die Jury zusammen und verkündet die drei Preisträger.

Fabrizio geht ins Zimmer, um den Kleiderständer zu holen. Die Monster, denkt er, dürfen uns nicht von unseren Vorhaben abhalten. Die Monster können jemanden, der gar nicht monströs ist, nicht vom Weg abbringen. Von allem, was er an frei Stehendem zu Hause hat, ist der Kleiderständer einer Vogelscheuche am ähnlichsten. Er ist aus Messing, an manchen Stellen verbeult, für den Fall, dass was damit passieren sollte, wäre es kein großer Verlust. Er nimmt den Blouson ab, der daran hängt, und wirft ihn aufs Bett, hebt den Kleiderständer hoch und trägt ihn in die Küche. Er weiß nicht genau, was er vorhat. Das Monster hat sich nicht gerührt, es schnauft gegen die Wand, manchmal röchelt es, aber weniger als eine halbe Stunde zuvor draußen auf der Straße. Der Junge nimmt sich aus der Ecke das Brett für die Heizkörperabdeckung, die er nie angebracht hat, er hat sie nie angebracht, weil er keinen Bohrer hat, und schaut es sich an. Zuerst müsste man es der Länge nach zersägen, dann könnte man zwei Arme daraus machen und sie oben quer am Kleiderständer befestigen, so dass sie ein lateinisches Kreuz ergäben. Denn wenn man sich solche Kreuze einmal ansieht, versteht man, was darauf alles errichtet werden kann. Gebäude, Symboliken, Menschheitsgeschichten, Vogelscheuchen.

Zumindest vorerst endet hier die Geschichte der Errichtung der Vogelscheuche.

Fabrizio kommt aus dem Bad, nachdem er sich geduscht hat. Das nächtliche warme Wasser hat seine Muskeln gestrafft, seine Haut ist wohlduftend, er trägt einen Pyjama, und die Standuhr der Nachbarn schlägt drei. Die ganze Zeit, die er unterm Duschkopf stand, hat er in seiner Vorstellung an einer noch brutaleren Version der berühmtesten Szene aus *Psycho* gearbeitet: Anstelle von Anthony Perkins/Norman Bates brach das Monster herein, das sich befreit hatte, an der Stelle von Janet Leigh/Marion Crane war er, ein langes Messer brauchte es nicht, weil ihn die bestialischen Prankenhiebe des Monsters niederschlugen, seine Brust zerschmetterten und ihm, nicht ohne Schmerz, das Gesicht zerfetzten. Fabrizio hatte sich mit dem Gedanken abgefunden, das Untier in der Küche allein zu lassen, was hätte er sonst tun sollen? Es wieder auf die Straße runterzubringen wäre vielleicht sinnvoll gewesen, aber bestimmt nicht sinnvoller, als es in die Wohnung hochgebracht zu haben, auch musste man bei jeder Handlung erst mal die Ergebnisse abwarten, ehe man sich ein Urteil bilden konnte. Außerdem war nach einem Tag, der alles andere als gut war, eine Dusche einfach unverzichtbar.

Der Junge geht zur Kammer am Ende des Flurs, hebt den Vorhang hoch, der die Tür ersetzt, geht hinein, um die Werkzeugkiste hervorzuholen, die ihm sein Vater vor einem Monat geborgt hatte und die ihm bisher noch zu nichts nütze war. Er geht in die Küche, wo das Monster sich anscheinend nicht gerührt hat, endlich beschließt er, sich an die Herstellung der Vogelscheuche zu machen und nimmt das nie angebrachte Abdeckbrett zur Hand. Auf der Granitplatte, auf der er normalerweise isst, legt er es sich versuchsweise so zurecht, dass er es bequem zersägen kann: Er will es für die Arme der Vogelscheuche der Länge nach in zwei Teile schneiden. Nach einigem Herumprobieren legt er es so, dass es ein wenig übersteht, er drückt den Handteller der Linken fest darauf, während er mit der Rechten die Bogensäge umklammert und die Kerbe zu markieren beginnt, wo der Schnitt ansetzen muss. Nach ein paarmal Hin und Her, bei dem das Sägeblatt steckenbleibt, gelingt es Fabrizio, der Arbeit einen regelmäßigen Rhythmus zu geben, und nach kurzer Zeit hat er die Arme seiner Vogelscheuche fertig. Er hebt sie vor sich in die Höhe und schaut sie sich kurz an, bis sein Blick auf das Monster fällt, das zur Antwort röchelt. Es röchelt, und seine Lider (Lider?) zittern wie Tasthaare. Die Anstrengung der Augen, die es gewohnt sind, immer geschlossen zu bleiben.

Weil er keinen Bohrer hat und die äußeren Enden der zukünftigen Vogelscheuchenarme durchbohren muss, um sie am künftigen Stamm

(dem an manchen Stellen verbeulten Kleiderständer aus Messing) festbinden zu können, holt Fabrizio sich einen langen Eisennagel und einen Hammer aus der Werkzeugkiste. Er legt eine Bretthälfte auf die Granitplatte zurück, die andere bleibt auf dem Boden liegen, und fängt an, den Nagel hineinzuschlagen. Beim zweiten Schlag hält er inne: Das Monster scheint sich an den trockenen Geräuschen zu stören, und das dumpfe Röcheln, das ihm aus der Kehle dringt, hat zugenommen. Fabrizio schaut reglos zu ihm hin, den Hammer in der Hand. Das Röcheln nimmt wieder ab, dann plötzlich springt der Kiefer des Monsters auf und legt einen Rechen von Zähnen frei, alle, einer wie der andere, spitze Reißzähne. Im Schlund zuckt die dunkle, schwere Zunge des Monsters im Atemrhythmus. Der Anblick des aufgesperrten Mauls fasziniert den Jungen, der sich nicht rührt, bis das Viech schluckt, das Maul wieder zuklappt und weiterdämmert. Es vergeht vielleicht eine Minute ohne weitere Vorkommnisse, die Lider des Monsters zittern nicht mehr, und so hämmert Fabrizio ein wenig weiter, dann hört er auf, beugt sich nach unten und will sich aus der Kiste eine Zange holen, um den Nagel herauszuziehen und ihn ein zweites Mal einzuschlagen, gleich neben dem ersten Loch, damit es ein bisschen größer wird. Und während er so über die Kiste seines Vaters gebeugt ist, auf der Suche nach einer Zange, in seiner Küche, beim Bau einer Vogelscheuche, ehe es halb vier schlägt, mit einem bewusstlos an der Wand lehrenden Monster, während also dies die näheren Umstände sind, klopft jemand laut und wiederholt, vermutlich mit der flachen Hand, gegen die Tür.

Im Türrahmen taucht, sobald Fabrizio aufgemacht hat, vor dem halbdunklen Hintergrund des Treppenabsatzes der geifernde Nachbar auf. Eine Sekunde, nachdem Fabrizio aufgemacht hat, springt ihn aus dem Türrahmen heraus der Nachbar an, haut ihm mit der Hand auf die Brust und brüllt ihn mit irrem Blick an: „Darf man erfahren, was du machst? Es ist drei Uhr nachts, Herrgottnochmal“, und während er das sagt, schiebt er den Oberkörper vor, hebt Fabrizio mit der Schulter aus den Angeln, drängt sich an ihm vorbei durch den Flur und steht auch schon in der Küche. Deshalb bleibt der Blick des Monsters, das jetzt vollends wach ist, zuerst an dem hageren Nachbarn um die fünfzig hängen. „Guter Gott“, sagt der Mann und bleibt wie angewurzelt stehen. Das Blut in den Adern, die Muskeln, sogar die Lungen, alles stockt. Das Untier knurrt auf und sprengt die lächerlichen Nylonschnüre: Schon ist es bei ihm und fällt über ihn her. Mit den Klauen seiner bleischweren Pfoten

packt es ihn an den Schultern, haut ihm die Schnauze tief in die Brust und knackt ihm mit den Zähnen das Brustbein. Dann kommt es wieder hoch und zielt auf die Gurgel, aber durch die heftige Bewegung und den stundenlangen Dämmer ist es ungenau, so dass es ihm den Kiefer ins Gesicht rammt, das sich brüllend zusammenzieht. Nicht lang, und nur noch das erstickte Gurgeln des Atems ist zu hören, der im Blut erlischt. Fabrizio hat sich inzwischen nur umdrehen und die Szene beobachten können. Jetzt, wo das Monster mit dem Gemetzel fertig ist und sich gierig über den Körper des Nachbarn hermacht, kann Fabrizio die Augen zumachen wie ein Kind, wenn es schreckliche Dinge mitansehen muss. Kurz darauf ist es ganz still geworden. Der Junge öffnet die Augen und geht zurück in die Küche. Er kennt sich immer weniger aus. Da ist kein Monster und sind schon gar keine Überreste eines zerfleischten Körpers. Nur seine Vogelscheuche wartet darauf, fertig zu werden. Später, als die Standuhr der Nachbarn vier schlägt, biegt Fabrizio seinen Hals und lässt ihn knacken. Er fährt sich mit der rauen Zunge über die Zähne, es ist, als würde er sie zum ersten Mal in seinem Mund spüren. Seine Augen schließlich sind in dem Moment, in dem wir angelangt sind, abgründig geworden, und diese Geschichte ist zu Ende. Es ist eindeutig ein glückliches Ende.

Owen Martell

DAS KURZE BAD

Als der Silvesterabend herannahte, hatten wir es uns bereits zwei Tage und die drei dazugehörigen Nächte richtig gut gehen lassen. Wir waren nach Westen in die Gegend um C. gefahren und hatten uns dort in einem Häuschen auf dem Familienhof unseres Freundes Bleddyn verschanzt. Wir hatten den Kühlschrank gefüllt und das Gelage, aus dem unser Leben zu diesem Zeitpunkt bestand, mit nahezu professioneller Leichtigkeit gen Westen verlagert. Der Hof gehörte Bleddyns Onkel und Tante. Der Bruder von Bledds Mutter hatte ihn unter der Auflage geerbt, dass er ihn im Auftrag der Geschwister und deren Ehemänner, Ehefrauen und Kinder führte. Im Vergleich zu anderen Besitztümern war der Hof jedoch nie eine wirkliche Erbschaft, sondern eine lebenslange Einladung zu Schinderei und Sorge gewesen. Das behauptete jedenfalls Bledd. Sein Onkel hatte diese Einladung angenommen, bis er ihr leider nicht mehr Folge leisten konnte.

Das Häuschen, das wir ein paar Tage lang während den nicht zum Tag gehörenden Stunden (also den Nächten) nutzten, war eines der alten Nebengebäude, nämlich die ehemalige Molkerei. Bleddyns Onkel und Tante hatten einige Jahre zuvor damit begonnen, das Gebäude zu renovieren, als immer offensichtlicher wurde, dass zwar die geneigten Ahnen ihr täglich Brot mit den alten Bräuchen verdienen konnten, sich diese jedoch kaum dazu eigneten, die ebenso geneigten Mäuler der Lebenden zu stopfen. So wurde die Molkerei Stück für Stück, je nach Zeit und Geld, restauriert. Auch Bledd hatte seinen Anteil geleistet. Er erzählte uns, wie sie am Weihnachtstag die alte Veranda abgerissen und sich dabei den Truthahnbauch mit kräftigen Hammerschlägen abgearbeitet hatten. Nach der Fertigstellung sollte das Häuschen an Urlauber oder künftige Zweithausbesitzer verpachtet werden, die nur in der Gegend weilten, wenn der Winterregen nachließ, und um zu entscheiden, ob die nun sumpfigen, erbsengrünen Felder malerisch genug und es wert waren, das fein säuberlich angehäuften Kapital auszugeben. Bledds Onkel

war verstorben, bevor das Häuschen vollständig renoviert war, und die Tante, plötzlich zu gleichen Teilen von Arbeit und Trauer überwältigt, hatte es einfach so belassen, wie es war. Dabei kümmerte es sie herzlich wenig, dass damit der Traum ihres Mannes, die reichen Städter auf seinem Land umherstreifen zu sehen, nie erfüllt werden würde.

Das Gebäude hatte jedoch etwas charmant Unvollendetes, und nachdem uns Bledds Tante am Abend der Ankunft uns selbst überließ, machten wir uns die Hände mit Holz und Kohlen schmutzig und wurden mit dem Häuschen warm. Bald darauf hatten wir uns sogar eingeredet, dass nicht nur das zusammengewürfelte Ambiente besonders reizvoll war, zumal man das Häuschen ja auch hätte todsaniieren können, sondern dass es auch ausnehmend gut zur Zusammensetzung unserer Gruppe passte. Bleddyn beispielsweise kannte ich bereits seit der elften Klasse, und er war in vielerlei Hinsicht ebenso schlicht und hoffnungslos unmodern wie die Messingplaketten, die den alten Kamin im Wohnzimmer schmückten. Aber nach nahezu zehn Jahren enger Verbundenheit war seine Anwesenheit auch genauso angenehm wie die der abgewetzten Sessel, die im Häuschen zu neuen Ehren gekommen waren, nachdem man sie im Haupthaus nicht mehr brauchte. Die anderen der Gruppe - wir waren sieben an der Zahl - fanden ebenfalls eine Entsprechung im und um das Gebäude, wie in den farbenfrohen und hübschen Fliesen im Badezimmer des Erdgeschosses oder der funkelnagelneuen Küchenzeile oder sogar im elektrischen Rührgerät, das es in funktionstüchtigem Zustand aus den siebziger Jahren des letzten Jahrhunderts ins neue Jahrtausend geschafft hatte. Die unwirtlichen Ecken des Häuschens, wie die hier und da frei liegenden Rohre oder der Wind, der durch eine kleine Ritze über dem nicht ganz perfekt eingepassten Badezimmerfenster piff, waren Eindringlinge der „Wirklichkeit“, an die wir uns auf unserem Weg durchs Leben mit unterschiedlichem Erfolg an unterschiedliche Erfolgsdefinitionen angepasst hatten.

Die letzten Tage waren alle gleich verlaufen - wir gingen spazieren, aßen, tranken, spielten etwas und unterhielten uns. Wir blieben lange auf, was dazu führte, dass wir nur während eines späten, ausgedehnten Frühstücks etwas Tageslicht zu sehen bekamen und in ziemlich anarchistischen Zuständen lebten. Doch zum Mittagessen am Silvestertag waren wir alle anwesend, in guter Verfassung und versammelten uns im Haupthaus, um mit Bleddyns Tante zu speisen. Sie hatte darauf bestanden, und wir nahmen die Einladung gern an. Sie hatte Pasteten, Kuchen und Brot gebacken und servierte Unmengen

Käse. JJ (der diesen Namen aufgrund seiner Ähnlichkeit mit dem jungen, backenbärtigen J. J. Williams trug) übernahm den Großteil der Konversation. Er war ein heller Kopf aus Prestatyn an der Nordküste, und sein Englisch hatte fast schon einen Liverpoolschlag. Er war ein angenehmer Zeitgenosse und konnte zu Fremden oder, wie in diesem Fall, Älteren freundlich und höflich sein, ohne sich selbst dabei im Mindesten zu verbiegen. Er sprach in einem leicht neckenden Tonfall, der ihm ganz natürlich zufiel und zu einer ebenso natürlichen und geistreichen Antwort einlud. Ich glaube nicht, dass er es hätte überspielen können, wenn seine Art gekünstelt gewesen wäre, und ich erinnere mich daran, dass ich ihn um seine Begabung beneidete. Bleddyn sagte nicht viel während des Essens. Ich schrieb das einem Unbehagen zu, das ich selbst schon bei mehreren Anlässen gespürt hatte, bei denen sich zwei Kreise schlossen, die normalerweise nichts miteinander zu tun hatten. Es war merkwürdig, das Verbindungsglied zwischen zwei Welten zu sein. Wenn man nicht aufpasste, konnte man leicht glauben, zu keiner von beiden zu gehören.

Als wir Bledds Tante verließen, stand die Sonne tief und leuchtend am Himmel. Die Strahlen schienen sich uns über eine etwas entfernt liegende, mit Bäumen gesäumte Hügelkuppe entgegenzuneigen, und überall dort, wo kein langer schwarzer Schatten hinfiel, glühte ein weihnachtliches Orange. Trotzdem war es kalt, und obwohl wir nur fünf Minuten über das Feld zu unserem Häuschen laufen mussten, waren wir froh, als wir dort ankamen und die Tür fest hinter uns schließen konnten. Wir fingen unverzüglich mit den Vorbereitungen für die Abendgestaltung an, was uns ehrlicherweise nicht viel abverlangte. Gareth, ursprünglich einer von Bledds Freunden von der Universität, war ein ziemlich talentierter Koch, und so überließen wir diese Aufgabe größtenteils ihm und füllten ihn mit Bier ab, wann immer uns unsere mangelnde Kooperation ein schlechtes Gewissen bereitete. Bledd und ich räumten ein wenig auf, dann schleppten wir den Küchentisch ins Wohnzimmer und deckten ihn mit Knabbergebäck und rosafarbenen Disney-Princess-Plastikbechern, die wir für ein paar Cent im Hyper Value im Zentrum von C. gekauft hatten. Wir entfachten ein Feuer im Kamin, mixten ein paar Cocktails und machten uns schließlich doch noch nützlich, indem wir sie tranken.

Der erste Teil des Abends schien außerordentlich schnell zu verstreichen. Daran hatten zweifelsohne die Cocktails ihren Anteil. Das Abendessen war festlich - im altmodischen Sinne des Wortes. Die Mädchen hatten

sich für den Anlass hübsch gemacht, und die Jungs hatten sich Krawatten über die T-Shirts oder Pullover gebunden. JJ erzählte uns von einem Freund, der gerade aus Peking zurückgekommen war, wo sich ein gekreuzigter Weihnachtsmann unter den übereifrigen Weihnachtsschmuck im Hotel gemischt hatte.

Die aufgeräumte Stimmung erreichte wohl gegen elf ihren Höhepunkt. Wir waren eben mit dem Nachtschiff fertig und hatten das rechte Maß gegessen und getrunken, um eine gelöste Atmosphäre entstehen zu lassen. Will heißen, wir hatten gerade so viel intus, dass unsere Sinne leicht benebelt waren und alles nicht mehr so rasend komisch wie anfangs mit nüchternem Magen, dafür aber rundum angenehm war. Viertel vor zwölf war es mit dem „Feiern“ jedoch definitiv vorbei. Manchmal schaute bereits auf die Uhr, wartete auf den Countdown zur Mitternacht und darauf, dass der offizielle Teil vorüberging und wir einfach weitermachen konnten. Alle zwanzig Sekunden rief jemand „Zehn! Neun! Acht!“, als ob er die Grenzen zwischen Wiederholung, Komik und Trance ausloten wollte, und schließlich verpassten wir den Jahreswechsel. (Ich muss sagen, dass ich das schade fand, auch wenn es zweifelhaft ist, eine ganze Feier um einen Moment herum zu bauen. Ich würde ihn nicht unbedingt mystisch nennen, aber der Augenblick, in dem die Zeiger der Uhr sich im Norden vereinen oder die Zahlen auf 00:00 springen, schien für mich immer mit einem tieferen Geheimnis verbunden zu sein - eines, das wir vielleicht einstmals kannten, aber inzwischen vergessen haben.) Etwa eine Stunde später, nachdem wir in Zweier- oder Dreiergrüppchen geredet und verdaut hatten, begannen wir ein Spiel. Joni hatte ein zu Weihnachten geschenkt bekommenes Pokerset mit dazugehörigem grünen Tuch mitgebracht, und wir setzten uns bei gedämpftem Licht um den Tisch. Erst jetzt wurde die Stimmung leicht gereizt. Gareth gewann, als er hätte verlieren müssen, er spielte mit hohem Einsatz und trumpfte sehr zum Leidwesen der anderen mit zwei Paaren auf. JJ verlor, als er hätte gewinnen müssen, ein Flush mit der letzten Karte brach ihm das Genick, und plötzlich entstand inmitten der geselligen Runde eine angespannte Atmosphäre. Zu diesem Zeitpunkt mag es nicht mehr als eine zunehmende Müdigkeit oder die Reaktion unseres methodistischen Unterbewusstseins auf das zügellose Leben gewesen sein - trotzdem ließ es sich nicht wegwischen.

Das Spiel schritt schnell voran. Mererid gab zuerst auf. Am Ende hatte es ihr Spaß gemacht, ihre Chips zu verschleudern, die letzten warf sie mit einer masochistischen Freude in die Mitte. Es folgte Gareth, dessen

Abstieg ebenso kometenhaft wie sein anfänglicher Aufstieg war. JJ hatte es satt, mit vorsichtigen Einsätzen wenig oder keinen Gewinn zu erwirtschaften, und riskierte alles auf einen gut gespielten, aber schlecht getimten Bluff. Dann stieg der frustrierte Luned aus, dem Joni es kurz darauf nachtat. Er blieb noch eine Weile im Zimmer, verfolgte das Spiel und gab hin und wieder einen Kommentar ab, aber schließlich hatte er auch davon genug und ging wie die anderen nach oben ins Bett. So blieben nur Bledd und ich zurück.

Am Anfang spielten wir anständig, als ob wir demonstrieren wollten, dass ein solch armseliges, gekränktes Verhalten unter unserer Würde war. Wir spielten mit kleinen Einsätzen und schoben eine Zeit lang, sobald einer von uns gewann, den Chipsstapel sofort wieder zurück für die nächste Runde. Doch die schwere Stille der Morgenstunden legte sich über uns und verlieh der Situation eine unpassende Gewichtigkeit. Die Angespanntheit war immer noch spürbar, jetzt sogar sehr deutlich. Da Joni und JJ im Bett waren, sprachen wir Walisisch.

„Was hast du?“

„Eine Queen High.“

„Und damit wolltest du gewinnen.“

„Ich habe auf eine Straße gewartet.“

Es war nicht ungewöhnlich, dass Bleddyn und ich am längsten aufblieben. Wir tranken meistens weiter, auch nachdem es weder klug noch der vorherrschenden Stimmung zuträglich war. Wir wuchsen fünfzehn Kilometer voneinander entfernt auf, er hier am Ende der Straße, nicht direkt auf dem Hof, aber so gut wie, ich in C., einem Dorf mit einem Rugby Club, einer Post und oft sehr schrägen Einwohnern. Unsere gegenseitige Zuneigung war stetig gewachsen in all den Jahren, in denen wir zusammen wohnten, an den Wochenenden gemeinsam die lange Reise nach Hause zurücklegten und um den Bauch in gleichem Maße zulegten. Mit Bledd wurde man nicht gleich warm. Doch wenn man ihm seine unnachgiebigen, aber stets durchdachten und aufrichtig empfundenen Ansichten ließ, stellte man mit der Zeit fest, dass er einer der lebenswertesten Menschen war, denen man über den Weg laufen konnte.

An diesem Abend ging er mir nicht einfach nur auf die Nerven. Er hatte mich im Laufe der Jahre wahrscheinlich schon öfter verärgert, als ich mir dessen bewusst war, ich hatte mich an seine Macken gewöhnt. Manchmal schaffte er es jedoch, einen wirklich gegen sich aufzubringen. Als ob er hin und wieder auf Gesellschaft verzichten konnte. Ich weiß

nicht, ob er es merkte, aber er ließ einen dann einfach im eigenen Saft schmoren - und jetzt schien er in solch einer Stimmung zu sein. Fairerweise muss ich ihm zugestehen, dass es vielleicht auch am Spiel, einer unbewussten Taktik oder meiner Wahrnehmung von ihm als Gegner gelegen haben konnte. Was auch der Grund war, er wurde mir plötzlich unsympathisch, und je mehr ich über die sture Gestalt mir gegenüber nachdachte, umso unsicherer wurde ich. Ich erinnere mich noch genau daran. Alles kam zusammen, als mein Blatt gegen einen glücklich erspielten Drilling verlor. Zum ersten Mal in all den gemeinsamen Jahren konnte ich mir vorstellen, dass wir nicht mehr zusammen wären. Das Spiel ging weiter, und ich legte eine härtere Gangart ein. Während die Stille tiefer wurde und die Nacht ihren Lauf nahm, konnte ich spüren, wie ich mich immer mehr zurückzog, wie mein Bewusstsein sich abschirmte, als ob es sich vor Angriffen schützen wollte - sowohl innerhalb als auch außerhalb des Spiels. Kurz darauf nahm meine Trennung von Bledd und der Gruppe klare Gestalt an; ich bereitete mich auf die Zeit vor, in der es keine funktionierende Gemeinschaft mehr geben würde. Oder mir war - zweifelsohne durch die dunklen Geister - klar geworden, dass wir uns am Ende doch nur gegenseitig enttäuschen würden. Ich konnte fühlen, wie sich mein Rücken zusammenkrümmte und stellte mir vor, wie mein Kopf zwischen den Schultern hervorragte und meine Nase dem Schnabel eines besonders gefährlich aussehenden Raubvogels glich. Ich gewann mit einer starken Hand und einem brutalen, aggressiven Spiel, und mir gefiel die selbstzerstörerische Kraft, die damit einherging.

Ein paar Runden später gewann Bleddyn selbst. Seit Stunden hatte ich das grüne Tischtuch fixiert, und nun sah ich zu ihm auf, um zu prüfen, ob sich die Situation klärte, wenn ich ihn anschaute, ob sie dadurch weniger befremdlich wäre oder uns daran erinnerte, dass wir trotz allem langjährige Freunde waren und diese Tatsache doch augenscheinlich zu würdigen wussten.

Sobald sich unsere Blicke trafen, wurde ich ruhiger und wollte ihm unbedingt mitteilen, was in mir vorgegangen war. Ich dachte, wenn ich nur erklären könnte, was über mich gekommen war, könnte ich es zurückdrängen, obwohl es sich einen Weg an die Oberfläche bahnen wollte. Irgendetwas hielt mich jedoch davon ab. Ich ahnte wohl bereits, dass Bledd die Lage anders beurteilen würde als ich es wollte oder gewollt hätte. Oder dass er sogar meine Worte absichtlich so auslegen würde, dass sie zu einem absoluten Missverständnis führen mussten. So

verstrich etwa eine Sekunde, in der wir uns und etwas anderes, räumlich nicht genau Definierbares anschauten. In diesem Moment veränderte sich meine Gemütslage ein wenig und wich einem vorsichtigen Zögern. Ich war mir jetzt darüber im Klaren, dass sich, wenn ich diese neuen, unterschwelligen Regungen in Worte fassen würde, ehe ich genau wusste, was sie eigentlich bedeuteten, die Dinge selbst ändern könnten. Außerdem war es spät, das Ticken der Uhr zeigte nicht mehr die verstreichende Zeit an, sondern wirkte als dramatisierender Katalysator. Die Vorzüge des Schweigens lagen auf der Hand, und vor allem wollte ich Bleddyn damit einen Dämpfer versetzen.

Bledd beugte sich vor und strich einen großen Stapel Chips ein, den ich einerseits aufgrund meiner neuen Einsichtigkeit und andererseits, weil ich nur eine Neun auf der Hand hatte, gerade abgegeben hatte. Nachdem er die Chips sortiert und aufeinandergetürmt hatte, lehnte er sich im Sessel zurück. Als er sprach, schien es, als ob er meine Gedanken gelesen hätte, um sie mir nun wiederzugeben.

„Ich werde wohl bald hierher zurückziehen müssen ... Ich kann nicht mehr ewig in Cardiff leben ... Ich muss zurück. Vor Ort sein. Du weißt schon.“

Er hielt inne.

„Für mich ist es etwas anderes. Der Hof, weißt du ...“

Ein entschuldigender Ausdruck breitete sich auf seinem Gesicht aus und nahm von seinem Körper Besitz, so dass er sich wieder im Sessel aufrichten musste. Er war plötzlich ein ganz anderer Mensch. Gewöhnlich war ich anfangs immer geteilter Meinung mit Bledd und überlegte erst danach, ob an seinen Ansichten etwas dran war. Dieses Mal erwischte er mich jedoch eiskalt, und allein beim Klang der Namen derer, die mit mir um seine Gesellschaft buhlten, wurde ich ganz kleinlaut. Da waren die Menschen (ich dachte an seine Tante allein in ihrem Haus) oder auch das Land, sie alle würden sich wieder an seine Anwesenheit gewöhnen und die große Gnade, die ihnen zuteil wurde, nicht zu würdigen wissen. Und ich hatte keine Wahl mehr, ob ich meine Gefühle in Worte kleidete oder nicht, oder ob ich ihm gar sagte, dass ich genau verstand, was er meinte und dass es mich auch traurig machte.

Danach lehnten wir uns eine Weile im Sessel zurück und beugten uns nur hin und wieder vor, um das Glas an die Lippen zu heben, ohne wirklich daraus zu trinken. Das Spiel näherte sich dem Ende. Ich war nun eher erschöpft als betrunken, und mein Kopf wurde schwer. Ich fühlte mich haltlos.

Als ich Bledd die letzten Chips abnahm, als er sich fast widerstandslos ergab, fiel mir etwas ein, das ich in der ersten, heißen Phase unseres Zweikampfes hatte sagen wollen. Ich wollte vorschlagen, dass der Verlierer ein Pfand einlösen müsse: am Morgen in Unterhosen ins Meer rennen und einmal untertauchen, bevor er wieder herauskam. Das schien jetzt nahezu absurd, da wir die letzten Stunden wie gelähmt verbracht hatten und ein solches Pfand der Einsatz für ein viel größeres Spiel gewesen wäre. Trotzdem brachte ich es zur Sprache.

„Wir sollten morgen ein kurzes Bad im Meer nehmen. Das neue Jahr sauber beginnen. Was meinst du?“

Er sah zu mir auf und lächelte.

„Warum nicht.“

Das schmerzhafteste Gefühl, das mich ins Bett und schließlich in den Schlaf begleitete, ging über Nacht nicht weg. Wenn überhaupt etwas passierte, kam noch die Resignation hinzu, und als ich aufwachte, fühlte ich mich, als ob mein Lebenswillen gebrochen wäre. Es war fast Mittag, als ich nach unten ging.

Bleddyn war schon auf den Beinen und hatte bereits allen berichtet, was wir in den frühen Morgenstunden beschlossen hatten. Darauf begannen alle sofort, sich zu schütteln und zu japsen. Aber die Scherze der anderen verstärkten nur mein Gefühl, auf eine unumkehrbare Veränderung zuzusteuern. Das Essen, das wir vorm Strand zu uns nahmen, erschien mir wie eine Henkersmahlzeit.

Wir parkten ein paar hundert Meter vom Meer entfernt und trabten über die schlammigen Felder. Im Gegensatz zum Nachmittag des vorherigen Tages war es ein walisches Wintertag, wie er im Buche steht - der Nebel war so feucht wie der Regen dicht war. Wir konnten das Grau fast berühren.

Doch sobald wir zum Strand kamen, überfiel uns das Dröhnen des Meeres, und zumindest während der kurzen Zeit, in der wir uns diesem Klang überließen, schien uns der Regen kaum zu stören. Das kurze Bad war ein solches; nicht mehr und nicht weniger, wir brachten es schnell hinter uns. Bledd und ich zogen uns aus, und da wir nicht wollten, dass uns die anderen zu lange in Unterhosen bewundern konnten, rannten wir schreiend und mit Karacho den Strand hinunter. Das Schlimmste war der erste Schritt ins Wasser, aber unser Schwung half uns, und sobald wir bis zu den Knien im Wasser waren, fielen wir vornüber und merkten zu unserer großen Verwunderung, dass es im Wasser wärmer

als draußen war. Trotzdem wollten wir das Bad nicht ausdehnen, und nachdem wir uns von dem überwältigenden, befremdlichen Gefühl, also der Erkenntnis, *im Meer* zu sein, erholt hatten, rappelten wir uns wieder auf und kämpften uns nach draußen. Dabei versuchten wir, unsere Beine schneller als die brechenden Wellen durch das Wasser zu bewegen. Die anderen empfingen uns mit Kameras und Handtüchern. Bledd merkte, dass er seine Brille im Meer verloren hatte und nicht viel erkennen konnte - aber wir waren trotz allem äußerst beschwingt. Eine Weile rannten wir wie die Verrückten umher, klatschten die Hände ab und freuten uns darüber, dass wir nur spärlich bekleidet waren und kurzzeitig den Elementen getrotzt hatten. Als wir uns beruhigt hatten und nebeneinander zur Gruppe zurückliefen, die sich wie eine Herde Schafe zusammengedrängt hatte, legte er mir den Arm um die Schultern. Auf Mererids Fotos sieht man uns lächelnd und vor Energie strotzend. Das pulsierende Blut scheint unsere Körper zum Leuchten zu bringen. Wir spürten die Kälte erst wieder, als wir auf einem Bein herumhüpften und versuchten, die Hosen über die feuchten Schenkel zu ziehen. Danach begaben wir uns schnurstracks zu einem kleinen Pub mit Blick auf den Strand. Da gab es einen Billardtisch und Bier aus einer einheimischen Brauerei, also fühlten wir uns auch dort bald zu Hause. Wir verbrachten einen wunderschönen Nachmittag und schwelgten förmlich im Walisischen - dem Regen, dem Bier und der Art, wie sich die Landspitze zu beiden Seiten des Strandes klaglos dem Meer hingab.

Céline Robinet

DIE SONNE IN TAUSEND STÜCKEN

Ray spielt für sein Leben gern. Manchmal lässt er sich stundenlang mit dem Bauch nach oben auf dem Wasser treiben und tut so, als wäre er tot. Den beiden anderen Fischen ist das allerdings egal. Sie schauen ihn kurz verständnislos an, dann machen sie sich mit einem kräftigen Flossenschlag davon. Ich habe mich mit der Zeit daran gewöhnt. Das riesige Aquarium, 30 Liter, thront da, auf einem Tisch neben der Badewanne. Wenn ich lange unter der Dusche bleibe, beschlagen seine Wände. Ich frage mich, ob das für die Fische gut ist. Könnten sie nicht schmelzen?

Saul klopft leise an die Badezimmertür. Er soll mir etwas Zeit lassen. Ich bin noch nicht bereit. Fünf Jahre sind vergangen, aber ich schaffe es einfach nicht. Ich öffne das Schränkchen über dem Waschbecken und nehme die Flasche mit dem Wundalkohol heraus. Als ich sie öffne, spüre ich ein leichtes Widerstreben. Der erste Schluck ist schwierig. Tränen schießen mir in die Augen. Ich wische mir mit dem Handrücken den Mund ab. Saul macht es genauso, wenn er mich geküsst hat. Er umarmt mich fest und tut es diskret hinter meinem Rücken. Dabei bräuchte er sich gar nicht zu verstecken. Es stört mich nicht. Es ist ganz normal, nach einem Kuss sind die Lippen feucht. Ich nehme noch einen Schluck. Wische mir wieder den Mund ab. Nimmt die Flasche mir das übel? Siehst du, Saul. Ich schaue auf die Uhr. Bald vier Uhr morgens. Ich stütze mich mit beiden Händen auf den Waschbeckenrand. Es geht über meine Kräfte. Saul wartet auf mich, um Thomas zu wecken. Heute nacht wird unser Sohn fünf Jahre alt. Um Punkt 4 Uhr 7. Seit fünf Jahren müssen wir seinen Geburtstag im Familienkreis genau zur Uhrzeit seiner Geburt feiern. Das ist ein Ritual. Saul legt Wert darauf. Ich trinke noch einen Schluck. Für meinen Mann ist die Politik wichtiger als alles andere. Ihm zufolge sind Gefühle gut, aber man darf sie nicht in die ernstesten Dinge des Lebens hineinfunkeln lassen. Dieses Kind ist der krönende Erfolg von Jahren des Kampfes. Das ist alles. Und deshalb platzt Saul schier vor Freude, wenn

Thomas in dem dämmrigen Zimmer seine Kerzen auspustet, zwischen uns beiden, Papa und Mama, ohne dass man sagen könnte, wer wer ist. Er hat gewonnen. Den lebendigen Beweis dafür hat er vor sich, halb schlafend auf dem Küchenstuhl. Aber ich mache ihm keinen Vorwurf. Sein politisches Engagement gibt ihm die Kraft zu leben. Wenn er kämpft, ist er ein Löwe, stolz und unerbittlich. Die meisten Transmenschen sind so. Es gehört schon eine Menge Mut dazu, sich von der Willkür des Realen zu befreien.

Ich weiß nicht, ob er schon während seiner Angleichung daran dachte, ein Kind zu bekommen. Ob er deshalb seine Gebärmutter hat behalten wollen. Alles andere hat er geändert. Brust-OP, Testosteronspritzen, Stimme, Bart... Als ich ihn kennengelernt habe, hieß er schon Saul. Außer in seinem Ausweis. Offiziell lautet sein Vorname immer noch Marthe. Alias Saul. Mit „alias“ kann der Staat leben. In den Augen des Gesetzes kann man nicht wirklich Saul heißen, wenn man eine Gebärmutter hat.

An dem Tag, an dem wir beschlossen haben, ein Kind zu machen, hat sich die Frage gar nicht erst gestellt. Es war Saul, der schwanger werden würde. Das war völlig klar. Jeder Mensch, der mit weiblichen Fortpflanzungsorganen ausgestattet ist, kann ein Baby austragen.

„Kommst du, Johanna?“

Saul wird ungeduldig. Er ist in der Küche. Er wird die fünf kleinen Kerzen schon auf den Kuchen gesteckt haben und hat nun keine Lust mehr, ihn zu betrachten. Er hat recht, je schneller wir die Sache hinter uns bringen, desto früher kommen wir zurück ins Bett. Ich habe die Wundalkoholflasche schon zur Hälfte geleert. Ich brauche einen Muntermacher. Normalerweise trinke ich nicht. Keinerlei Rauschmittel. Aber es ist jedes Jahr dasselbe, ich verdränge den Geburtstag, und wenn der große Tag dann kommt, erwischt er mich kalt. Die Clownfische in ihrem Aquarium schlafen den Schlaf der Seligen. Dass Fische keine Augenlider haben, hindert sie nicht am Schnarchen. Ich beneide sie. Dieses Badezimmer ist viel zu groß. Von den weißen Fliesen geht Eiseskälte aus. Im Aquarium muss es schön warm sein. Die Fische lassen beim Schnarchen Blasen blubbern. Es gibt nichts Besseres als eine Blubberblase. Die hat keine Ecken, keine Kanten, keine Seite, die länger ist als eine andere. Sie ist rund, weil die Kräfte gleichmäßig auf die gesamte Oberfläche einwirken, deshalb ist eine Blubberblase etwas wirklich Gerechtes. Und mutig dazu. Sie hat keine Angst, an der Wasseroberfläche zu zerplatzen, oh nein, sie macht plopp und spritzt,

aber nur ein bisschen, sie will niemandem etwas zuleide tun. Es muss faszinierend sein für die Fische, so zu blubbern. Abgesehen davon müssen sie sich tödlich langweilen. Ich sehe, wie sie den ganzen Tag im Kreis herumschwimmen und versuchen, ihren eigenen Schwanz zu fangen wie Katzenfische. Trotzdem, es gibt auch spannende Momente im Leben eines Clownfisches. Wenn das Weibchen stirbt, wird das Männchen immer größer und dicker, und es wechselt das Geschlecht. Das hätten sie in „Findet Nemo“ ruhig auch erzählen können. Hätten sie Angst, die Kinder zu schockieren? Dabei wären die begeistert gewesen! Mit der Fußspitze drücke ich auf das Pedal des Mülleimers. Der Deckel geht auf. Ich hole die Aluminiumverpackung einer Testosteron-Einzeldosis heraus. 50 mg von Bayer. Leer. Fast. Ich drücke den Beutel zwischen Daumen und Zeigefinger aus. Eine winzige Menge Gel quillt hervor, ich fange es mit dem Zeigefinger auf, um es mir hinters Ohr läppchen zu streichen. Ein Tröpfchen geruchloses Parfum. Es ist sicher noch mehr übrig. Mit der Nagelschere schneide ich den Beutel der Länge nach auf und klatsche die klebrige Innenseite auf meine Schulter, um die Substanz einziehen zu lassen.

Natürlich hätte ich das Kind auch selbst austragen können. Aber das wäre nicht so wirkungsvoll gewesen. Es war ja schon so, dass die meisten Leute sich nicht vorstellen konnten, dass zwar Saul ein Mann ist, ja, und ich eine Frau, gewiss, aber dass wir deshalb trotzdem kein heterosexuelles Paar sind. Ich bin lesbisch. Eine Femme mit einem Hang zum Tuntigen. Und Saul war bis zu seiner Transition eine Butch-Lesbe; danach ist er schwul geworden. Das kommt bei Transmännern öfter vor. Auch wenn er biologische Penisse nicht mag. Aber die Homosexualität hat durchaus ihren Charme. Doch auch wenn man es geschafft hat, sich vom Gewicht des Konformismus und dem Druck der anderen freizumachen, drohen sie immer wieder einzubrechen, wenn man sie am wenigsten erwartet. Ich schwanger und mit Saul am Arm, wie hätten wir denn ausgesehen? Wie ein Nullachtuffzehn-Heteropaar. Keine besonders reizvolle Aussicht.

Ich trete den Mülleimer wieder auf und werfe den Testogel-Beutel weg. Überlege es mir anders. Fische ihn wieder heraus, wickle ihn in Klopapier und stecke ihn in die Tasche. Bei seiner Auffassung von Militantismus werde ich es Saul nie sagen können. Dass ich dieses Kind aus Liebe haben wollte. Ich weiß, was er denkt, Gefühle sind gut, aber man darf sie nicht hineinfunkeln lassen. Er wäre enttäuscht. Wenn ich ihm tausendmal gehörte Sätze ins Ohr flüstern würde. Diese Worte, die

aber manchmal, wenn man sie ausspricht, alles Blut aus der rechten Herzkammer in die Lungenarterie jagt, „ich liebe dich“ und die Zirbeldrüse setzt massenhaft Serotonin frei, „ich liebe dich“ und die Neurotransmitter spielen verrückt, „ich liebe dich“ und es brennt in den Augen, wie wenn man am Lagerfeuer plötzlich allen Rauch ins Gesicht bekommt, „ich liebe dich“ und es wächst mir ein Adamsapfel in der Kehle, ich liebe dich, verdammt, ich liebe dich! Aber ich weiß schon, klar, einverstanden, die Liebe, nein nein, die gibt es nicht. Das ist ein kulturelles Konstrukt, ein Aberglaube, eine psychologische Schwäche, ein Mythos, völlig überholt, politisch betrachtet vollkommen uninteressant, ein jüdisch-christlicher Unterdrückungsmechanismus, dem der Kapitalismus erbärmliche Surrogate in Form von aufblasbaren Puppen, Pornofilmen, Prostituierten, Psychotherapien und psychotropen Substanzen liefert. Nein, man soll nicht versuchen, in einer Beziehung zu leben, man muss Abhängigkeit, Entfremdung, verinnerlichte soziale Schablonen ablehnen, Ehe, trautes Heim, Kinder, Hund - der Hund ist optional, als Entschuldigung dafür, dass man nicht Vegetarier ist.

Dabei möchte ich dahinschmelzen
schmelzen

an seinem Hals Brust gegen Brüste in seine Hüfte meine Zähne schlagen
auch wenn lieben hilft, andere Dinge zu ertragen, Dinge, die ohne Liebe
unmöglich zu ertragen wären

lieben, ich meine

was für ein Schlamassel.

Da, ein kleiner Clownfisch ist aufgewacht. Ich werfe ihm ein paar Plankton-Pailletten zu. Clownfische sind eher harmlos. Es werden jedes Jahr mehr Menschen durch Schweine, Hunde oder Hirsche verletzt als durch Clownfische und Haie zusammen.

Ich verziehe das Gesicht. Der Alkohol brennt mir in der Kehle. Der erste schwangere Mann werden. Das hatte das Zeug, die bestehenden Kategorien zu sprengen. Ein grandioser Mediencoup. Strategisch und vom Standpunkt eines militanten Marketings her genial. Nach der Ablehnung von neun Ärzten, uns zu betreuen - der Empfehlung eines Ethikrats folgend -, und endlosen psychologischen Untersuchungen bekamen wir Zugang zu einer Samenspende. Als die Zeitschrift *The Scientist* dann das erste Foto des schwangeren Saul veröffentlichte, ließen die Medien ihm keine Ruhe mehr.

„Die beiden haben sich immer als normales Paar wahrgenommen gefühlt, bis in ihnen der Wunsch entstand, Eltern zu werden.“ Die Zeitungen

schrieben Blödsinn. Sie waren ratlos. Sie gingen zu unseren Nachbarn und hielten ihnen das besagte Foto vor die Nase - was sie denn darüber dächten? Der Nachbar aus dem vierten Stock hat geantwortet: „Ich könnte nicht beschwören, dass er schwanger ist, Sie sollten mal meinen Bauch sehen, wenn ich zuviel Bier getrunken habe!“ Von der Fachpresse bis zu den Boulevardblättern zeigten sie uns alle, zusammen im Bett, in unserem Wohnzimmer, im Bad beim Zähneputzen, beim Ultraschall bei der Frauenärztin, gerührt die Wiege des künftigen Babys betrachtend ... Die Fotografen wussten genau, was sie wollten, und immer ihn, Saul, mit nacktem Bauch. Wir sind sogar ins amerikanische Fernsehen eingeladen worden, zum Beispiel in die *Oprah Winfrey Show*. Es war unglaublich. Diese Frau ist dank ihrer Fernsehproduktionen die reichste Schwarze der USA, und sie empfängt uns in ihrer Sendung. Danach hat Oprah Tausende von Zuschauern verloren. Dabei hatte sie die ganze Sendung über mit ungläubigem Blick auf Sauls Bauch gestarrt.

Es hagelte Beschimpfungsbriefe. Saul wurde als monströser Auswuchs der *gender studies* bezeichnet, er sei kein Mann, sondern eine verstümmelte Frau - leider noch nicht verstümmelt genug, um keine Kinder mehr bekommen zu können. „Man entscheidet sich nicht dafür, ein Mann zu werden, um sich dann schwängern zu lassen!“ „Wie soll dieses Kind das psychologisch verkraften?“ „Und wer ist in der Geschichte die Mutter?“ Und die Hormone, die SIE (sie meinten Saul) nahm, würden die dem Baby nicht schaden? Man warf ihm vor, er sei egoistisch, er wolle nur provozieren, Propaganda machen. Ich hatte Angst, dass ihm etwas zustoßen könnte. Man ist nie sicher vor irgendwelchen Irren.

Saul frohlockte. Die Transgender-Sache war sichtbarer denn je. Und wir hatten auch unsere Sympathisanten. Außerdem schien das breite Publikum bei der Gelegenheit zu entdecken, dass es nicht nur MtF, Mann-zu-Frau, sondern auch FtM, Frau-zu-Mann-Transsexuelle, gibt. Das Problem war, dass Sauls Schwangerschaft auch in der Szene keine allgemeine Zustimmung fand. Man nahm ihm den Medienrummel übel: Würde der Gesetzgeber in Zukunft nicht die Gebärmutterentfernung zur Voraussetzung für die Hormonbehandlung machen? Saul betonte in den Interviews immer wieder, dass er sich deshalb, weil er ein Baby austrug, nicht weiblicher fühlte. Es musste um jeden Preis vermieden werden, dass seine männliche Identität in Frage gestellt wurde. Es ist nämlich so, dass Transsexuelle, damit eine Geschlechtsangleichung als gelungen anerkannt wird, glaubhaft machen müssen, dass sie alle Kriterien des neuen Geschlechts erfüllen. Im Fall der Transmänner

also, dass sie Männer sind, echte Männer, viril und hetero. Im vierten Schwangerschaftsmonat hat Saul an einer Demonstration von Abtreibungsgegnern teilgenommen. Er wollte herausfinden, ob die Aktivistinnen lieber eine schwangere Trans-Schwuchtel hatten oder dann doch lieber zu Abtreibungsbefürwortern mutieren würden. Am Abend hat er mich aus der Notaufnahme angerufen: „Mach dir wegen der paar Stiche keine Sorgen, Johanna, es ist nichts weiter. Unsere Situation deckt umfassendere rechtliche, politische und soziale Missstände auf. Wir sind auf dem richtigen Weg.“

Am Tag der Entbindung machte er überall auf der Welt Schlagzeilen. „Der französische Transsexuelle hat in einem Pariser Krankenhaus einen gesunden Jungen zur Welt gebracht!“ Ja, sein Baby war gesund. Nein, es war nicht missgebildet. Ja, es war lebensfähig. Das entkräftete zum Teil die Thesen seiner Gegner. Ich hatte mich meinerseits einer Prolaktinbehandlung unterzogen, um die Milchproduktion künstlich in Gang zu bringen. Ich stillte Thomas. Man hat mir ein Bett in Sauls Zimmer gestellt, und wir sind eine Woche gemütlich in der Geburtsklinik geblieben, gewiegt von den Besuchen der Familie, der Freunde, der Kollegen und dieser verdamnten Journalisten und Fotografen, die uns keine Ruhe mehr ließen.

„Kommst du jetzt endlich, Johanna?“

Ich komme. Ein letzter Schluck. Thomas schläft noch ohne jede böse Absicht. Er soll es genießen. Ich kann mich nicht dazu durchringen, ihn aufzuwecken. Ich liebe dieses Kind. Ein Kind, das man liebt, weckt man nicht auf. Radiowecker sollten für unter Zwölfjährige verbotene Spielzeuge sein. Es ist doch unglaublich. Man braucht fast einen Doktor in Meerwasseraquaristik, um drei kleine Fische in einem Aquarium herumschwimmen zu lassen, die Anemonen, die lebenden Steine, der Abschäumer, die Strömungspumpe, der Bodengrund, Heizung, Außenfilter, Messvorrichtungen, elektrische Sicherheit, Überlaufkasten ... Und für Kinder, nichts. Ray beobachtet mich im Schlaf. Das ist wegen der fehlenden Lider so. Wenn man ein Fisch ist, kann man nie aufhören zu gucken. Ich weiß nicht, wie er das macht. Man sieht hier überhaupt nichts. Mitten in der Nacht sollte man nicht in einem Aquarium sein. Noch weniger in einem Badezimmer. Mitten in der Nacht sollte man seine Kontaktlinsen suchen. Wo sind meine Kontaktlinsen? Ich öffne das Schränkchen über dem Waschbecken und der Spiegel zittert. Mir wird plötzlich übel. Im mittleren Regalfach liegen Sauls Testosteron-Beutel. Daneben sein Mittel gegen Haarausfall. Er weiß nicht, dass ich sein Innenleben in

mir wirken lasse. Seit sieben Jahren wachsen um seinen Mund herum Barthaare. Seine Lippen blicken schweigend. Er will sich den Worten nicht nähern. Er ist stärker als ich. Ich liebe es, wenn er mir einen Arm hinter den Rücken klemmt. Den zweiten auch. Ich kann mich nicht wehren. Ich kann nicht mehr atmen. Er reibt seinen Bart an meiner Wange. Holt mich ins Leben zurück. Seine Behaarung. Ein Wunder. Wie seine Stimme. Vom Testo erschaffen. *Du erregst mich, Baby*. Jedes Haar, jeder Muskel, seine Haut, rau und etwas uneben durch die Hormone. Immer wieder lässt er mich in Verzückung geraten. Die Natur ist aus der Bahn geworfen. Sie kennt den neuen Erfinder: Spritzen. Gel. Äußerste Sinnlichkeit. Unergründlich. Unmöglichkeit in der Härte dieser Knochen. Was zählt: Er ist da. Jetzt und hier. Er drückt mich in seinen unerklärlichen Armen. Drückt fester. Er atmet langsam, damit mein Atem sich seinem angleicht. Pscht, in die Nacht geflüsterte Worte. Ah, der Kontaktlinsenbehälter. Ich schraube den blauen Deckel ab und nehme die linke Linse mit der Kuppe meines Zeigefingers auf. Wäre es möglich, sie um den Finger kreisen zu lassen wie einen Pizzateig, sie dann in die Luft zu werfen und mit meinem Auge aufzufangen?

Nicht reden. Nicht reden. Mir die Zunge abschneiden. Ich stelle den Wundalkohol zurück ins Schränkchen. Wenn man eine Flasche geleert hat, braucht sie deshalb nicht weniger Platz. Mein Kopf ist voller Nebel. Auf die beschlagene Innenseite meines Schädels schreibe ich unsere beiden Namen. Saul und Johanna. Die Liebe ist wie Zauberei. Allein der Trick ist schon großartig. Dass ein Zauberer sich so viel Mühe macht, die Illusion zu erschaffen, nur für uns, damit wir in Verzückung geraten, das ist doch alle Wahrheit der Welt wert.

Johanna!

Nein. Ja.

Ich habe das Baby ersetzt. Deshalb. Jetzt muss ich immerfort und unablässig Schweigen absondern. Ich kann nichts verfügen. Ich sehe all diese Dunkelheit, wie denn auch sonst? Ich wünschte, ein Fisch würde die Wahrheit sagen. Immer nur wahre Dinge erfinden. Heute Nacht bin ich aus dem Schlaf geschreckt. Ich hatte den Ehrgeiz, meine Kehle fest zu verriegeln, sonst schotte ich sie nie ab, ich habe Angst, alles zu verbarrikadieren, die Gewalt stammelt, sobald man sich aus seinem Zuhause ergießt, die Panik ist hier, im Inneren, in mir drin wie alle Symptome, deshalb schließe ich in anderen Dingen nichts ab, ich weigere mich, wohl aufgeräumt in meiner inneren Wohnung zu bleiben. Unseres war gestorben. Ohne alle Absicht. Drei Tage war seine Geburt

her. Ich habe es so gefunden, nachts, reglos und überhaupt nicht mehr lebendig. Der plötzliche Kindstod kann jeden Säugling treffen. Aber in unserem speziellen Fall hätten die Leute und die Zeitungen und jeder Dahergelaufene gesagt, es sei wegen Saul. Sie hätten es falsch interpretiert, das lag auf der Hand. Das war gar nicht anders möglich. Kein Mensch außerhalb durfte davon erfahren. Klar doch kann man glücklich sein, wenn man trans ist. Das andere greift nur einmal im Jahr. An den Geburtstagen. Weil, nein. Unser Baby war gesund. Ja. Es hatte keine Macke. Unmöglich. Ich habe es gegen ein lebendiges ausgetauscht. In der Neugeborenenabteilung der Klinik waren es zuviel. Danach bin ich zur Beerdigung des echten Thomas gekrochen. Ich habe die zwei Eltern weinen sehen. Sie schluchzten, und meine Augen waren schmutzig. Ich war wie die Scheibe eines Buswartehäuschens. Auf der einen Seite zersprungen, von der anderen harten Scheibe gehalten. Völlig zerschmettert, aber aufrecht. Ein Mosaik von senkrechten Sprüngen. In der Luft hängendes Puzzle. Betrug des Kleisters. Eine Scheibe, die zusammenkrachen würde, wenn nur ein Sonnenstrahl hindurchfiele. Ich habe sie aus Liebe halten lassen. Ich betraue nichts. Politik ist gut, aber man darf sie nicht in die ernstesten Dinge des Lebens hineinfunkeln lassen. Das hatte ich gleich gewusst. Als ich ihn, Saul, berührte. Dass es, was auch passieren mochte, ein Segen sein würde, unglücklich an seiner Seite zu leben.

„Johanna! Es ist 4 Uhr 6!!“

Ich komme.

4.00 a.m.

Céline Robinet

Le soleil en morceaux

Céline Robinet

LE SOLEIL EN MORCEAUX

Ray adore jouer. Parfois il reste immobile des heures entières et fait le mort en flottant le ventre en l'air. En réalité, les deux autres poissons s'en fichent. Ils le considèrent un instant sans comprendre puis s'éloignent d'un coup de nageoires. Au fil du temps, je me suis habituée. L'aquarium trône là, gigantesque, 30 litres, sur une table à côté de la baignoire. Quand je m'attarde sous la douche, les parois se couvrent de buée. Je me demande si c'est bon pour les poissons. Ils pourraient fondre ? Derrière la porte de la salle de bain, Saul frappe doucement. Qu'il me laisse un peu de temps. Je ne suis pas encore prête. Cinq ans ont passé mais je ne parviens pas à m'y faire. J'ouvre l'armoire au-dessus du lavabo et en extirpe la bouteille d'alcool à 90°. Je ressens une légère réticence en la débouchant. La première gorgée est difficile. Les larmes me montent aux yeux. J'essuie ma bouche d'un revers de la main. Après m'avoir embrassée, Saul fait la même chose. Il me serre dans ses bras et fait ça discrètement dans mon dos. Pourtant, il n'a pas besoin de se cacher. Ça ne me dérange pas. C'est normal, après un baiser les lèvres sont humides. J'avale une nouvelle gorgée. M'essuie de nouveau. Est-ce que la bouteille s'offusque ? Tu vois, Saul. Je regarde ma montre. Bientôt 4 heures du matin. Je pose mes deux mains sur le rebord du lavabo. C'est au-dessus de mes forces. Saul m'attend pour aller réveiller Thomas. Cette nuit, notre fils fête ses cinq ans. A 4h07 exactement. Depuis cinq ans, on doit célébrer son anniversaire en famille à l'heure pile de sa naissance. C'est un rituel. Saul y tient. J'avale une autre gorgée. Mon mari fait passer la politique avant tout. Selon lui, les sentiments sont bons mais il ne faut pas les laisser interférer avec les affaires sérieuses de la vie. Cet enfant, c'est la consécration d'années de lutte. C'est tout. Alors lorsque Thomas souffle ses bougies dans la pièce plongée dans la pénombre avec nous deux autour, papa et maman, sans que l'on sache qui est qui, Saul explose de joie. Il a gagné. Il en a la preuve, là, bien vivante, à moitié endormie sur la chaise de la cuisine. Mais je ne le

lui reproche pas. Son engagement politique lui donne la force d'exister. Lorsqu'il se bat, il est un lion, fier, implacable. La plupart des personnes transgenres sont comme ça. C'est qu'il faut du courage pour se libérer de l'arbitraire du réel.

Je ne sais pas si pendant sa transition, il avait déjà envisagé d'avoir un enfant. Si c'est pour ça qu'il a souhaité garder son utérus. Le reste, il l'a changé. Opération des seins, piqûres de testostérone, voix, barbe... Quand je l'ai connu, il s'appelait déjà Saul. Sauf sur ses papiers d'identité. Officiellement il se prénomme encore Marthe. Alias Saul. « Alias », l'Etat veut bien. Aux yeux de la loi, on ne peut pas vraiment s'appeler Saul quand on possède un utérus.

Le jour où on a décidé de faire un enfant, la question ne s'est pas posée. C'est Saul qui allait être enceint. C'était évident. Tout être humain équipé d'un appareil reproductif féminin peut porter un bébé.

« Tu viens, Johanna ? »

Saul s'impatiente. Il est dans la cuisine. Il doit avoir planté les cinq petites bougies et en a marre d'observer le gâteau. Il a raison, plus on fera ça vite, plus on pourra aller se recoucher tôt. Moi, j'ai déjà sifflé la moitié de la bouteille d'alcool. J'ai besoin d'un remontant. Normalement je ne bois pas. Aucun psychotrope. Mais chaque année c'est pareil, je refoule l'anniversaire et lorsque le grand jour arrive, il me prend au dépourvu. Dans leur aquarium, les poissons clowns dorment comme des bienheureux. Ce n'est pas parce que les poissons n'ont pas de paupières qu'ils ne ronflent pas. Je les envie. Cette salle de bain est beaucoup trop grande. Le carrelage blanc me glace. Dans l'aquarium, il doit faire bien chaud. Les poissons ronflent des bulles. Une bulle, il n'y a pas mieux. Ça n'a pas de coin, ni d'arête, ni aucun côté plus long. C'est rond parce que les forces s'exercent sur la surface entière de la même façon, alors une bulle, c'est vraiment juste. Et puis c'est courageux. Ça n'a pas peur d'éclater à la surface de l'eau, oh non, ça fait plop et ça éclabousse, mais gentiment, et ça n'en veut à personne. Ça doit être fascinant pour un poisson de buller comme ça. Sauf que je crois qu'ils se font chier. Je les vois toute la journée tourner en rond pour essayer d'attraper leur propre queue comme des poissons-chats. Quand même, il y a des moments palpitants dans la vie d'un poisson clown. Lorsque la femelle meurt, le mâle grandit et grossit, et il change de sexe. Ils auraient dû le préciser dans «Le monde de Némó ». Ils ont eu peur de choquer les enfants ? Pourtant ça les aurait émerveillés, les enfants!

Du bout du pied j'appuie sur la pédale de la poubelle. Le couvercle

s'ouvre. J'en extrais l'emballage en aluminium d'une dose de testostérone. 50 mg des laboratoires Bayer. Vide. Presque. Je la presse entre le pouce et le majeur. Une quantité infime de gel apparaît que je racle avec mon index pour me l'appliquer derrière l'oreille. Une gouttelette de parfum inodore. Il doit sûrement en rester plus. A l'aide de la paire de ciseaux à ongles, je découpe l'emballage dans le sens de la longueur puis plaque l'intérieur poisseux sur mon épaule afin de laisser la substance pénétrer. Bien sûr, j'aurais pu le porter moi-même, cet enfant. Mais ça n'aurait pas eu autant d'effet. Déjà, la majorité des gens n'imaginaient pas que oui, Saul était un homme et certes oui, moi une femme, mais que non, on n'était pas un ménage hétérosexuel. Moi, je suis lesbienne. Une Fem à tendance tapette. Quant à Saul, jusqu'à sa transition c'était une lesbienne butch; ensuite il est devenu pédé. Ça arrive souvent chez les transboys. Même s'il n'aime pas les pénis biologiques. C'est que l'homosexualité a son charme. Cependant, on a beau avoir réussi à vaincre le poids du conformisme, la pression des autres, on risque de la voir s'infiltrer dans sa vie au moment où on s'y attend le moins. Moi enceinte, avec Saul à mon bras, on aurait eu l'air de quoi? Un couple hétéro de base. Pas très attirant comme perspective.

D'un coup de pied, je rouvre le clapet de la poubelle et jette la dose de Testogel. Puis me ravise. La repêche, l'enrobe de papier toilette et la fourre dans ma poche. Avec sa vision du militantisme, je ne pourrai jamais dire à Saul que moi, je l'ai fait par amour, cet enfant. Je sais ce qu'il pense, les sentiments sont bons mais il ne faut pas les laisser interférer. Il serait déçu. Si je lui murmurais les phrases entendues mille fois. Ces mots que ben parfois, quand on les prononce, ils expulsent le sang avec fougue du ventricule droit dans l'artère pulmonaire, « je t'aime », la sérotonine est libérée en puissance dans l'épiphyse, « je t'aime », les neurotransmetteurs s'affolent, « je t'aime », ça pique les yeux comme quand penché sur un feu de camp on se prend toute la fumée dans la figure, « je t'aime », une pomme d'Adam pousse dans ma gorge, je t'aime bordel je t'aime! Mais je sais oui, très bien, d'accord, que l'amour, non, ça n'existe pas. C'est une construction culturelle, une superstition, une faiblesse psychologique, un mythe, c'est démodé, d'un point de vue politique strictement inintéressant, mécanisme d'oppression judéo-chrétien auquel le capitalisme fournit des succédanés piteux en forme de poupées gonflables, de films porno, de psychothérapies, de putes, de psychotropes. Non, il ne faut pas essayer de vivre en couple, il faut refuser la dépendance, l'aliénation, les schémas sociaux intériorisés, le mariage, la maison, les enfants, le chien - le chien,

c'est en option, pour s'excuser de ne pas être végétarien.

Alors que moi je voudrais fondre

fondre

dans son cou contre mes seins les siens ses reins y planter les dents

même si aimer aide à supporter autre chose, autre chose qu'il serait

impossible de supporter sans amour

aimer je veux dire

quel gâchis.

Tiens, un petit poisson clown s'est réveillé. Je lui lance quelques paillettes de plancton. Les poissons clowns sont plutôt inoffensifs. Chaque année il y a davantage d'êtres humains blessés par des chiens et des cochons et des cerfs que par des poissons clowns et des requins réunis.

Je grimace. L'alcool me brûle la gorge. Devenir le premier homme enceint.

Voilà qui avait de quoi faire exploser les catégories. Un coup médiatique

magistral. D'un point de vue stratégique et de marketing militant,

inégalable. Après le refus de neuf médecins de s'occuper de nous - sur

avis du Conseil de l'Ordre -, et une infinité d'examens psychologiques, on

a eu accès au don de sperme. Lorsque la revue « The Scientist » a publié

la première photo de Saul enceint, les médias ne l'ont plus lâché.

« Le couple s'est toujours senti normal aux yeux des autres, jusqu'à ce qu'ils aient envie d'être parents ». Les journaux racontaient des conneries.

Ils étaient perplexes. Ils allaient interroger nos voisins en leur montrant la

fameuse photo, qu'en pensaient-ils? Le voisin du quatrième a répondu:

« Je ne pourrais pas jurer qu'il est enceinte, vous devriez voir mon ventre

quand j'ai bu trop de bière! » De la presse spécialisée aux tabloïds, tous

nous montraient, nous deux, nous au lit, nous dans notre salon, nous

dans la salle de bain en train de nous brosser les dents, nous pendant

l'échographie devant l'écran de la gynéco, nous regardant attendris le

berceau du futur bébé... les photographes savaient exactement ce qu'ils

voulaient, et toujours lui, Saul, le ventre à l'air. On a même été invités sur

des chaînes américaines, par exemple dans *The Oprah Winfrey Show*.

C'était incroyable. Cette femme est la Noire la plus riche des Etats-Unis

grâce à ses productions télévisées, et elle nous recevait sur son plateau.

Après, Oprah a perdu des milliers de téléspectateurs. Pourtant pendant

toute l'émission elle fixait le ventre de Saul d'un air incrédule.

Les lettres d'injures pleuvaient. Saul était traité d'excroissance

monstrueuse des *gender studies*, non pas un homme mais une femme

estropiée - et malheureusement pas encore assez estropiée pour

l'empêcher d'enfanter. « On ne choisit pas de devenir un homme pour

ensuite se faire engrosser! » « Comment ce gamin va-t-il se construire

psychologiquement? » « Qui est la mère dans l'histoire? » Et les

hormones qu'ELLE (ils voulaient dire « Saul ») prenait n'allaient-elles pas

porter préjudice au bébé? On lui reprochait d'être égoïste, de faire de la

provocation, du prosélytisme. J'ai eu peur qu'il lui arrive quelque chose.

On n'est jamais à l'abri d'un détraqué.

Saul jubilait. La cause trans' n'avait jamais été aussi visible. Et puis on

avait nos partisans. D'autant que le grand public semblait découvrir par

la même occasion que le transsexualisme ne consistait pas uniquement

en des MtF - des Male to Female -, mais qu'il existait aussi des Female to

Male. Le problème, c'est que même dans la communauté, la grossesse

de Saul ne faisait pas l'unanimité. On lui reprochait le battage médiatique:

à l'avenir le gouvernement n'allait-il pas imposer l'hystérectomie avant

d'autoriser une thérapie hormonale ? Saul répétait dans les interviews

que le fait de porter un bébé ne le faisait pas se sentir plus féminin. Il

fallait à tout prix éviter qu'on remette en question sa masculinité. C'est

que, pour qu'une transition soit validée et considérée comme réussie, les

transsexuels doivent convaincre qu'ils correspondent à tous les critères

du genre. Dans le cas des FtM, qu'ils sont des hommes, des vrais, virils

et hétérosexuels. Au quatrième mois de la grossesse, Saul a participé à

une manifestation anti-IVG. Il voulait savoir si les militants préféraient un

trans' pédé enceint ou s'ils allaient soudain se mettre à être favorables

à l'avortement. Le soir, il m'a appelée des urgences: « Ne t'inquiète pas

pour ces points de suture, Johanna, ce n'est rien. Notre situation révèle

une méconnaissance légale, politique et sociale plus importante. On est

sur la bonne voie. »

Le jour de l'accouchement, il était en première page des journaux du

monde entier. « Le transsexuel français a accouché d'un petit garçon en

bonne santé dans un hôpital parisien! ». Oui, son bébé était en bonne

santé. Non, il n'était pas malformé. Oui, il était viable. Ça réfutait en partie

la thèse des détracteurs. Moi, j'avais suivi un traitement de prolactine

pour déclencher artificiellement la production de lait. J'allaisais Thomas.

On m'a installé un lit dans la chambre de Saul, et pendant une semaine

on est restés tous les trois au chaud à la maternité, bercés par les visites

de la famille, des amis, des collègues et de ces putains de journalistes et

de photographes qui ne nous lâchaient plus.

« Mais enfin, tu viens Johanna? »

J'arrive. Une dernière gorgée. Thomas est encore en train de dormir

sans intention de nuire. Qu'il en profite. Je ne peux pas me résoudre à

aller le réveiller. J'aime cet enfant. On ne réveille pas un gamin qu'on aime. Les radio-réveils devraient être des jouets interdits aux moins de douze ans. C'est incroyable. Il faut presque un doctorat en chimie aquatique marine juste pour faire balader trois petits poissons dans un aquarium, les anémones, les pierres vivantes, l'écumeur, le brassage, le substrat, la climatisation, le filtre externe, le matériel de mesure, la sécurité électrique, le bac de décantation... Et rien pour les enfants. Ray m'observe dans son sommeil. C'est à cause de leur absence de paupières. On ne peut jamais arrêter de regarder quand on est un poisson. Moi je ne sais pas comment il fait. On n'y voit rien ici. En pleine nuit on ne devrait pas être dans un aquarium. Encore moins dans une salle de bain. En pleine nuit on devrait chercher ses lentilles de contact. Où sont mes lentilles de contact? J'ouvre l'armoire au-dessus du lavabo et le miroir tremble. J'ai un haut-le-cœur. Sur la plaquette du milieu, il y a les doses de testostérone de Saul. A côté, son produit pour lutter contre la chute des cheveux. Il ignore que je laisse agir son intimité en moi. Depuis sept ans, autour de sa bouche, il y a de la barbe. Ses lèvres regardent en silence. Il ne veut pas s'approcher des mots. Il est plus fort que moi. J'aime quand il immobilise mon bras derrière mon dos. Le deuxième aussi. Je ne peux pas me défendre. je. ne. peux. plus. respirer. Il frotte sa barbe contre ma joue. Me ramène à la vie. Sa pilosité. Un miracle. Comme sa voix. Fabriquée par la testo. *Tu m'excites, bébé.* Le moindre poil, chaque muscle, sa peau, rêche et légèrement nivelée par les hormones. Il ne cesse de m'émerveiller. La nature est désarçonnée. Elle connaît le nouvel inventeur: des piqûres. Du gel. Sensualité extrême. Insondable. Impossibilité dans la dureté de ces os. Ce qui compte: il est là. Ici et là. Il me serre dans ses bras inexplicables. Serre pus fort. Respire lentement pour que ma respiration suive la sienne. Chut, les mots confiés la nuit. Ah, mon étui à lentilles. Je dévisse le capuchon bleu et aimante la lentille gauche sous la pulpe de mon index. Est-ce qu'il serait possible de la faire tourner autour du doigt comme une pâte à pizza puis de la lancer en l'air en essayant de la rattraper avec mon œil ? Ne pas parler. Ne pas parler. Me couper la langue. Je range l'alcool à 90° dans l'armoire. On a beau vider une bouteille, elle ne prend pas pour autant moins de place. J'ai la tête embrumée. Dans la buée à l'intérieur de mon crâne je trace nos deux noms. Saul et Johanna. L'amour, c'est comme la magie. Rien que l'astuce est magnifique. Qu'un magicien se donne autant de mal pour créer l'illusion, juste pour nous, pour qu'on s'émerveille, ça vaut toute la vérité du monde.

Johanna!

Non. Oui.

J'ai remplacé le bébé. C'est pour ça. Maintenant je dois proférer des silences à n'en plus terminer. Je ne sais pas décréter. Je vois toute cette obscurité et comment faire d'ailleurs ? Je voudrais qu'un poisson dise la vérité. Qu'il invente toujours des choses vraies. Cette nuit je me suis réveillée en sursaut. J'ambitionnais d'aller fermer ma gorge à clé, sinon je ne la calfeutre jamais, j'ai la hantise de tout barricader, la violence balbutie dès qu'on se répand de chez soi, l'affolement est ici, à l'intérieur, dedans ainsi que tous les symptômes, alors je ne ferme rien à d'autres tours, je refuse d'être rangée à l'intérieur de chez moi. Le nôtre était mort. Sans rien faire exprès. Trois jours derrière sa naissance. Je l'ai surpris comme ça, la nuit, immobile et plus vivant du tout. La mort subite, ça touche n'importe quel nourrisson. Mais dans notre conjoncture, les gens et les journaux et autrui auraient dit, c'est à cause de Saul. C'est évident, ils auraient mal interprété. C'était pas possible autrement. Il ne fallait qu'aucune personne ne l'apprenne. Bien vu qu'on peut être heureux quand on est trans'. Le reste ça prend juste une fois par an. Au courant des anniversaires. Parce que non. Notre bébé était en bonne santé. Oui. Il n'était pas déformé. Impossible. Je l'ai échangé contre un vivant. Dans la nursery de la clinique, ils étaient en trop. Ensuite j'ai rampé à l'enterrement du vrai Thomas. J'ai connu les deux parents pleurer. Ils sanglotaient et mes yeux à moi étaient sales. J'étais une vitre d'arrêt d'autobus. Un côté éclaté, retenu par l'autre vitrage bien dur. Tout écrasé mais debout. Mosaïque de brisures verticales. Puzzle pendu. Fourberie de la colle. Une vitrine qui craquerait pour peu qu'un rayon de soleil la traverse. Je l'ai fait tenir par amour. Je ne déplore rien. La politique est bonne, mais il ne faut pas la laisser interférer avec les affaires sérieuses de la vie. Je l'avais toujours su. En le touchant, Saul. Que quoi qu'il arrive, ce serait une bénédiction de vivre malheureuse auprès de lui.

« Johanna ! Il est 4h06 !! »

J'arrive.

U U A IV 4

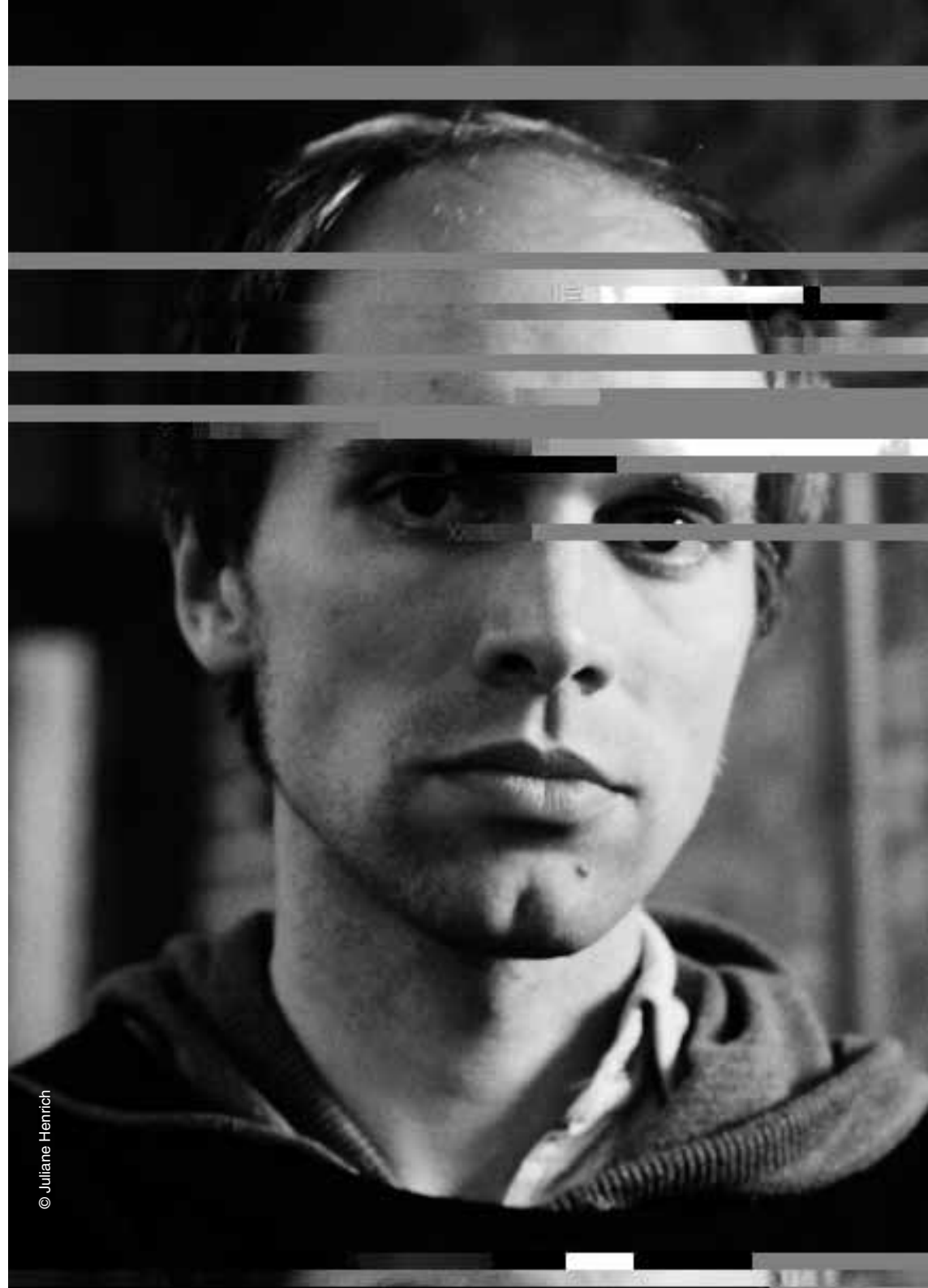
PAUL BRODOWSKY

Paul Brodowsky, nato a Kiel nel 1980, vive a Berlino. Ha studiato Scrittura creativa e giornalismo culturale all'università di Hildesheim, è uno dei creatori della rivista letteraria "BELLA triste", che ha diretto fino al 2004. È tra i fondatori del festival di letteratura "PROSANOVA". Ha debuttato nel 2002 con *Milch Holz Katzen*, una raccolta di miniature in prosa, seguita nella primavera del 2007 da un volume di racconti intitolato *Die blinde Fotografin* (pubblicati entrambi da Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main). Dal 2007 insegna Letteratura e Scrittura Letteraria all'università di Hildesheim. Oltre alle opere in prosa scrive anche testi teatrali; il suo terzo lavoro *Regen in Neukölln* è stato invitato a diversi festival di teatro; attualmente al Müncher Kammerspielen va in scena la sua traduzione/rielaborazione di *Troilo e Cressida* di Shakespeare. La Westdeutsche Rundfunk ha prodotto i radiodrammi *Stadt, Land, Fisch* e *Endstation Wüste*. Ha trascorso periodi di studio a New York e Los Angeles e ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti, tra cui il premio Nicolas-Born per giovani talenti e il premio della Frankfurter Autorenstiftung.

Paul Brodowsky was born in Kiel in 1980 and now lives in Berlin. He studied "Creative Writing and Cultural Journalism" at the University of Hildesheim and was the co-founder and, up to 2004, editor of the literary journal "BELLA triste". Co-founder of the literature festival "PROSANOVA". His first book, *Milch Holz Katzen*, a collection of prose miniatures, came out in 2002; this was followed in the spring of 2007 by a volume of short stories entitled *Die blinde Fotografin* (both published by Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main). Since 2007 he has been teaching literature and literary writing at the University of Hildesheim. He is also a playwright: his third play *Regen in Neukölln* has been performed at numerous theatre festivals and his translation/adaptation of Shakespeare's *Troilus and Cressida* is currently running at the Münchner Kammerspiele. His radio plays *Stadt, Land, Fisch* and *Endstation Wüste* have been produced by the Westdeutsche Rundfunk. He has received grants to study in New York and Los Angeles, and has also won numerous awards and prizes, including the Nicolas Born Prize for the promotion of young writers and the Frankfurt Authors' Foundation prize.

Paul Brodowsky, geboren 1980 in Kiel, lebt zur Zeit in Berlin. Er studierte Kreatives Schreiben und Kulturjournalismus an der Universität Hildesheim und war Mitbegründer und bis 2004 Herausgeber der Literaturzeitschrift „BELLA triste“. Mitbegründer des Literaturfestivals „PROSANOVA“. 2002 erschien sein Debüt *Milch Holz Katzen*, ein Band mit Prosaminaturen; im Frühjahr 2007 folgte ein Erzählungsband mit dem Titel *Die blinde Fotografin* (beide im Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main). Seit 2007 unterrichtet er Literaturwissenschaft und Literarisches Schreiben an der Uni Hildesheim. Neben Prosa schreibt er auch dramatische Texte; sein drittes Stück *Regen in Neukölln* wurde zu mehreren Theaterfestivals eingeladen; an den München Kammerspielen läuft derzeit seine Übersetzung/ Bearbeitung von Shakespeares *Troilus und Cressida*. Der Westdeutsche Rundfunk produzierte die Hörspiele *Stadt, Land, Fisch* und *Endstation Wüste*. Stipendienaufenthalte in New York und Los Angeles, zahlreiche Auszeichnungen und Preise, u.a. Förderpreis zum Nicolas-Born-Preis und den Preis der Frankfurter Autorenstiftung.

The Babysitter, in: *Urban Welsh Anthology*, Parthian, 2005.



© Juliane Henrich

GABRIELE DADATI

Gabriele Dadati è nato a Piacenza il 3 agosto del 1982. Laureato in lettere moderne all'Università di Pavia, ha pubblicato il libro di racconti *Sorvegliato dai fantasmi* (peQuod, 2006; nel 2008 nuova edizione presso Barbera Editore) che ha vinto il premio Dante Graziosi ed è stato finalista come Libro dell'anno per Fahrenheit di Radio 3 Rai. Scrive sulla terza pagina del quotidiano "Libertà", dirige insieme a Stefano Fugazza la rivista di letteratura e arte "Ore piccole" e da solo la collana di narrativa italiana "Armi da taglio" per Barbera Editore. Si occupa d'arte e ha collaborato a qualche mostra che gli pare importante: le ultime sono state "Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis" (Perugia, Palazzo Baldeschi al Corso, 2008-2009) e "Canova: l'ideale classico tra scultura e pittura" (Forlì, Musei di San Domenico, 2009). Collabora a Booksweb.tv, la televisione on line dedicata solo ai libri. Ha finito di scrivere un romanzo che si chiama *Il libro nero del mondo*: mentre leggete questa nota potrebbe essere in libreria. L'autore lo spera.

Born in Piacenza on 3 August 1982, Gabriele Dadati graduated from the University of Pavia with a degree in Modern Literature. His book of short stories *Sorvegliato dai fantasmi* (peQuod, 2006; new edition published by Barbera Editore in 2008) won the Dante Graziosi prize and was one of the finalists for the Book of the Year award given by the Radio 3 Rai programme, Fahrenheit. He writes a column on page three of the daily newspaper "Libertà", edits the literary and art magazine "Ore piccole" with Stefano Fugazza and, alone, edits the Italian narrative series "Armi da taglio" for Barbera Editore. He is interested in art and has been involved in several exhibitions that he felt were important: the most recent include "Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis" (Perugia, Palazzo Baldeschi al Corso, 2008-2009) and "Canova: l'ideale classico tra scultura e pittura" (Forlì, Musei di San Domenico, 2009). He works with Booksweb.tv, an online TV channel dedicated solely to books. He has recently finished a novel called *Il libro nero del mondo* which might be in the bookshops as you read. The author hopes so.

Gabriele Dadati wurde am 3. August 1982 in Piacenza geboren. Nach Abschluss seines Studiums der Neueren Italienischen Literaturwissenschaft an der Universität Pavia veröffentlichte er den Erzählband *Sorvegliato dai fantasmi* (*Überwacht von Gespenstern*) (peQuod, 2006; Neuausgabe 2008 bei Barbera Editore), für den er den Dante-Graziosi-Preis erhielt und der in der Sendung „Fahrenheit“ auf Radio 3 Rai in die Endauscheidung als Buch des Jahres gelangte. Er schreibt für das Feuilleton der Tageszeitung "Libertà", leitet zusammen mit Stefano Fugazza die Zeitschrift für Literatur und Kunst "Ore piccole" und gibt für den Verlag Barbera Editore die Reihe italienischer Prosatexte "Armi da taglio" (Schnittwaffen) heraus. Er beschäftigt sich mit Kunst und hat an einigen wichtigen Ausstellungen mitgearbeitet, darunter zuletzt "Von Corot bis Picasso, von Fattori bis De Pisis" (Perugia, Palazzo Baldeschi al Corso, 2008-2009) und "Canova: das klassische Ideal in Bildhauerei und Malerei" (Forlì, Musei di San Domenico, 2009). Er ist Mitarbeiter des Online-Fernsehsenders Booksweb.tv, der sich ausschließlich Büchern widmet. Soeben hat er die Arbeit an einem Roman mit dem Titel *Il libro nero del mondo* (*Das Schwarzbuch von der Welt*) abgeschlossen: Während Ihr diese Notiz lest, könnte er schon in den Buchhandlungen sein. Der Autor hofft es.



OWEN MARTELL

Owen Martell è nato a Exeter nel 1976. Dopo gli studi universitari ad Aberystwyth e Oxford, ha lavorato per un periodo di tempo come reporter della BBC. Il suo primo romanzo, *Cadw dy ffydd, brawd*, ha vinto il premio Welsh Book of the Year nel 2001. Il secondo, *Dyn yr Eiliad*, è stato nominato per lo stesso riconoscimento nel 2004. L'ultimo libro pubblicato è *Dolenni Hud*, una raccolta di racconti accompagnati dalle fotografie di Simon Proffitt.

Owen Martell was born in Exeter in 1976. After studying at Aberystwyth and Oxford Universities, he spent some time working as a reporter with the BBC. His first novel, *Cadw dy ffydd, brawd*, was Welsh Book of the Year in 2001. His second, *Dyn yr Eiliad*, was short-listed for the same prize in 2004. His latest book is *Dolenni Hud*, a collection of stories published alongside photographs by Simon Proffitt.

Owen Martell wurde 1976 in Exeter geboren. Nach dem Studium an den Universitäten in Aberystwyth und Oxford arbeitete er einige Zeit als Reporter für die BBC. Sein erster Roman *Cadw dy ffydd, brawd* wurde 2001 in Wales zum Buch des Jahres gekürt. Sein zweites Buch *Dyn yr Eiliad* (Der andere Mann) wurde 2004 für denselben Preis nominiert. Zuletzt erschien der Kurzgeschichten-Band *Dolenni Hud* mit Fotografien von Simon Proffitt.



CELINE ROBINET

Céline Robinet è nata in Francia nel 1977. Ha pubblicato due raccolte di racconti ed è presente in numerose opere collettive, in particolare in un'antologia di *poetry slam* poetici svoltisi in Francia. Scrittrice e giornalista, traduttrice e performer *spoken word*, Céline Robinet lotta per ogni singola sfumatura delle parole con intelligenza e humour, come se si trattasse della salvezza della sua anima. Unendo controllo della forma, audacia stilistica e giochi linguistici, la sua lingua si fa di volta in volta poetica, seria, buffa e assurda, o decisamente *trash*. Céline Robinet vive e lavora a Berlino.

Bibliografia

Vous avez le droit d'être de mauvaise humeur, mais prévenez les autres!, Editions Au Diable Vauvert, 2005

Faut-il croire les mimes sur parole?, Editions Au Diable Vauvert, 2007

Blah! Anthologie du slam, Florent Massot, 2007

Céline Robinet was born in France in 1977. She has published two collections of short stories and among the many collective volumes featuring her work is an anthology of slam poetry in France. A writer, journalist, translator and spoken word performer, Céline Robinet struggles to give each word the right nuance with intelligence and humour, as if her soul's salvation were at stake. Embracing formal virtuosity, stylistic boldness and wordplay, her writing is by turns poetic, serious, absurdly funny and unashamedly trash. Céline Robinet lives and works in Berlin.

Bibliography:

Vous avez le droit d'être de mauvaise humeur, mais prévenez les autres!, Editions Au Diable Vauvert, 2005

Faut-il croire les mimes sur parole?, Editions Au Diable Vauvert, 2007

Blah! Anthologie du slam, Florent Massot, 2007

Céline Robinet ist 1977 in Frankreich geboren. Sie hat zwei Erzählungsbände veröffentlicht und ist in vielen Sammelpublikationen vertreten, namentlich in einer Anthologie der Slam Poetry in Frankreich. Als Schriftstellerin, Journalistin, Übersetzerin und Spoken-Word-Performerin ringt Céline Robinet mit Intelligenz und Humor um jedes Wort, als ginge es um ihr Seelenheil. Ihre Texte, die formale Virtuosität, stilistische Kühnheit und Sprachspiele in sich vereinen, sind abwechselnd poetisch, ernst, absurd komisch und entschieden trashig. Céline Robinet lebt und arbeitet in Berlin.

Veröffentlichungen:

Vous avez le droit d'être de mauvaise humeur, mais prévenez les autres!, Editions Au Diable Vauvert, 2005

Faut-il croire les mimes sur parole?, Editions Au Diable Vauvert, 2007

Blah! Anthologie du slam, Florent Massot, 2007

Céline Robinet est née en France en 1977. Elle a publié deux recueils de nouvelles et est présente dans de nombreux ouvrages collectifs, notamment une anthologie du slam poésie en France. Ecrivaine, journaliste, traductrice et performeuse de spoken word, Céline Robinet lutte pour la nuance de chaque mot avec intelligence et humour comme s'il en allait du salut de son âme. Mêlant maîtrise formelle, audace stylistique et jeux de langue, son écriture est tour à tour poétique, grave, drôle absurde, ou résolument trash. Céline Robinet vit et travaille à Berlin.

Bibliographie:

Vous avez le droit d'être de mauvaise humeur, mais prévenez les autres!, Editions Au Diable Vauvert, 2005

Faut-il croire les mimes sur parole?, Editions Au Diable Vauvert, 2007

Blah! Anthologie du slam, Florent Massot, 2007



Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura 2000 dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei - insieme a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania).

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

Per il 2009 Scritture Giovani ha selezionato quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e francese): agli autori dei tre paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2009 la Francia).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione di una raccolta di racconti nelle lingue dei tre festival coinvolti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve da pubblicare in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore per l'edizione 2009 è *4.00 a.m.*
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2009 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori verranno pubblicati sul sito internet di Scritture Giovani (www.scritturegiovani.it).

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme 2000 and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (United Kingdom) and internationales literaturfestival berlin (Germany).

With the Scritture Giovani project, Festivaletteratura, the Guardian Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin highlight their aims and introduce a new generation of writers to the public in these privileged meeting places.

For the year 2009 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic traditions (English, Italian, German and French): a writer from another European country (France for 2009) has been added to the authors of the countries where the three festivals are held.

The project will again entail publication in the languages of the festivals a collection of short stories written specifically for the project and included in this anthology. The subject which will provide the leitmotif for the 2009 edition is *4.00 a.m.*

The authors will attend the 2009 edition of the three festivals and each of them will encounter the European reading public by giving a reading and conversing with writers of international repute.

Updates, the short stories and news about the authors will be published on the Scritture Giovani website (www.scritturegiovani.it).

Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller. An dem Projekt, das 2002 mit Unterstützung des Programms Kultur 2000 der Europäischen Union lanciert und in den Folgejahren erfolgreich fortgeführt wurde, sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt - neben Festivaletteratura sind dies The Guardian Hay Festival (Großbritannien) und das internationale Literaturfestival Berlin (Deutschland).

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival und das internationale Literaturfestival Berlin mit Scritture Giovani eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

Für das Jahr 2009 hat Scritture Giovani vier junge Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (deutsch, englisch, italienisch und französisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani auch 2009 einen Autor aus einem anderen europäischen Land (diesmal aus Frankreich) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals: Die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Das 2009 als Leitfaden vorgegebene Thema lautet *4.00 a.m.*
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2009: Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Die Erzählungen sowie Aktuelles und Informationen zu den Autoren werden auf der Webseite von Scritture Giovani veröffentlicht (www.scritturegiovani.it).



Festivaletteratura

via Accademia, 47 - 46100 Mantova
Italia/Italy/Italien
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

the guardian HAY FESTIVAL

The Drill Hall, 25 Lion Street - Hay-on-Wye HR3 5AD
Regno Unito/United Kingdom/Vereinigtes Königreich
tel. +44.(0)1497 822 629
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.com
www.hayfestival.com

L'annuale tappa di Scritture Giovani si terrà a Londra dal 23 al 25 ottobre 2009
This year Scritture Giovani will be held in London 23-25 October
Dieses Jahr macht Scritture Giovani vom 23. bis zum 25. Oktober 2009 in London Halt
www.kingsplace.co.uk

internationales literaturfestival berlin

Chausseestr. 5 - 10115 Berlin
Germania/Germany/Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-49
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von



Welsh Literature Abroad/Llenyddiaeth Cymru Dramor

Festivaletteratura: con il contributo dell'Ambasciata di Francia/BCLA e del Ministero francese degli Affari Esteri e del Goethe Institut

The Guardian Hay Festival: Academi in Wales, The Arts Council of Wales, The British Council, Goethe Institut - London, New Books in German, Literature Across Frontiers

internationales literaturfestival berlin: Istituto Italiano di Cultura - Berlin

Si ringraziano

la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale di Scritture Giovani;
Stefano Tettamanti - Grandi & Associati per l'editing del racconto italiano.

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag
Pietro Corraini, corrainiStudio

stampa / printing / Druck
Printed in Italy

Grafiche SiZ - Verona
Maggio / May / Mai 2009

Maurizio Corraini s.r.l.
via Ippolito Nievo, 7/A
46100 - Mantova
Italy

